

l'ecoapuano

aperiodico tel. 320 368 4625

eco.apuano@virgilio.it

www.ecoapuano.it

MA POI CI SIAMO
CAPITI, IN FONDO
È UN REMAKE

MAURO BIANI 2022

- Nando Sanguinetti - Marco Arcuri - Massimo Michelucci
- Luciano Giglio - Nicola Cavazzuti - Claudio Pugnana - Aladino Landi
- Davide Bidussa - Giorgio Pagano - Severino Meloni - Carlo Greppi
- Francesco De Bartolomeis - Alessandro Volpi - Chiara Saraceno
- Cinzia Sciuto - Ludovica Battelli - Liliana Segre - Piero Bevilacqua
- Gad Lerner - Rapporto Migrantes - Marcello Palagi - Franco Valenti
- Giuseppe Savagnone - Gianfranco Manfredi - Massimo Zucconi
- Fabio Bernieri - Associazione Trentuno Settembre - Vittorio Pelligra
- Enzo Traverso - Roberto Ciccarelli - Orbilius - Eraldo Affinati
- Redazione Eco

In ritardo, ma ci siamo

Usciamo, ormai sistematicamente, con molto ritardo e sempre più raramente rispetto alla scadenza mensile. Inutile dirlo, abbiamo molte difficoltà. I costi sono lievitati, e, con quello che si spendeva, fino a qualche anno fa, per stampare 2500 copie del giornale, oggi non se ne stampano 300. Ci siamo dati da fare in varie direzioni, ma le perdite, restano e non ci sono mai margini di sicurezza. A ogni numero dobbiamo rinunciare a qualcosa. meno copie, ancora meno copie, meno colore, il colore solo per la copertina, minori possibilità di recuperare e di utilizzare immagini, vignette e foto da internet. Ci sono gli aiuti di amici e lettori e li ringraziamo, senza di loro avremmo dovuto smettere da un pezzo, perché il giornale non è in vendita e non va in edicola. Speriamo che non si stanchino. Alcuni ci hanno regalato un quadro per sostenerci. E' una buona idea e speriamo che la seguano altri. Da un po' il giornale compare integralmente sul nostro sito, ancor prima di uscire dalla tipografia. Questo ci ha permesso di ridurre il numero delle copie a stampa, senza rinunciare ai lettori.

E queste non sono le nostre difficoltà maggiori. L'ecoapuano si è sempre basato sul lavoro volontario. In trentatré anni che esce, mai nessuna collaborazione è stata pagata, ovviamente neanche chi lo dirige e la redazione. Cosa questa che ha limitato il numero dei collaboratori, e la durata delle collaborazioni. Molti si sono offerti, ma per lo più si sono ritirati appena hanno saputo che avrebbero dovuto scrivere gratuitamente. Abbiamo sempre detto di voler fare un giornale militante, un giornale che stava dalla parte dei più deboli, dei marginali, degli oppressi, dei malati, degli handicappati, dei poveri, dei gay, degli immigrati, di chi insomma non aveva voce. Del resto, nel '90, il giornale è nato come foglio di un Comitato per la difesa dei diritti civili..

Questa scelta di campo ha però ha determinato, nel corso del

tempo, una frattura anche tra di noi, perché alcuni giudicavano il giornale troppo concentrato su questi temi.

All'interno di questa scelta, il giornale voleva anche essere, e per molto tempo lo è stato, un osservatorio della realtà locale. Direi che questa dimensione è andata gradatamente attenuandosi, perché stare dietro agli avvenimenti locali, richiede una presenza attiva nel territorio e numero di collaboratori che non abbiamo. La diminuzione dei collaboratori ci ha costretti a scrivere di questioni più generali, magari anche importanti, ma ci ha fatto perdere il contatto con l'attualità e il pepe della cronaca.

Spesso mi domando se valga ancora la pena di questa fatica o se dar retta agli incoraggiamenti di chi dice che certe cose se non le avessimo dette noi, non le avrebbe dette nessun altro, in questo territorio. Per qualche verso è vero, ma oggi, con la scarsità di forze che abbiamo, ci è molto difficile fare inchieste e seguire attentamente molte problematiche locali.

Sta però nascendo su proposta e progetti di Fabio Bernieri un nuovo "Ecoapuano periodico" on line. E' cosa che ci piace.

"Questa pagina - dichiara la sua presentazione, troppo modesta a mio parere -, rappresenta il tentativo di affiancare, con una propria redazione, l'edizione cartacea tramite una versione online, con l'obiettivo di aprire una finestra social agli interventi e alla collaborazione di chi in questi anni ha seguito il giornale, ma anche a persone nuove che abbiano voglia di esprimere punti di vista critici specifici sulla politica locale, sugli aspetti socioeconomici e culturali della nostra comunità, con un occhio particolare ai diritti e alle libertà di pensiero e di espressione" Non sarà invece - e lo credo e spero proprio - un semplice affiancamento, ma un nuovo, autonomo giornale, più agile e attento al quotidiano e al locale, perché è di questo che oggi ha bisogno questo territorio, di fronte alla insignificanza totale raggiunta dalle cronache locali e dalla loro totale mancanza di coraggio critico e di indipendenza dai palazzi.

l'ecoapuano

Anpi Resistere oggi

Nando Sanguinetti *

Gia durante la guerra, ma, ancor più, nel dopoguerra e per molti anni, la Resistenza e l'antifascismo venivano diffamati per tanti motivi: perché si pensava che provocassero i tedeschi e i fascisti e quindi le loro rappresaglie, perché la maggior parte dei partigiani era comunista e perché un territorio doveva, in qualche modo, provvedere al sostentamento dei partigiani, spesso accusati, per questo, di essere dei mangiapane a tradimento. Inevitabilmente i partigiani dovevano usare la violenza e c'era anche chi, tra loro, se ne approfittava. Le vicende di Bardine e San Terenzo sono nate da atteggiamenti di questo genere. I contadini, di fronte alle continue ruberie di bestiame e derrate alimentari da parte dei nazifascisti, si rivolsero alla formazione allora presente, quasi per caso, in zona, quella del Memo, e gli intimarono di mettere fine a questo stato di cose e di affrontare i tedeschi, invece di continuare a mangiare a tifo, alle spalle della popolazione. Nonostante la formazione avesse messo sull'avviso per le rappresaglie che avrebbe potuto determinare un loro intervento, la popolazione continuò a insistere che dovevano mettere fine alle requisizioni tedesche. Erano i tempi della presa di Roma, dello sbarco in Normandia e dello sfondamento della linea Gotica, per cui molti credevano che gli americani sarebbero arrivati in Lunigiana in pochi giorni o

poche settimane e non si voleva perdere soprattutto il bestiame. Successe quello che successe, una strage di oltre 160 persone, donne, bambini e vecchi in prevalenza, più un gruppo di uomini prelevati dal rastrellamento di Sant'Anna.

Dopo però le memorie si sono divise e la popolazione per anni e in parte ancora oggi, ha accusato i partigiani per il loro intervento contro i nazisti.

Nel dopoguerra, la memoria della Resistenza è stata più che censurata, falsificata: i partigiani venivano presentati come ladri, avevano ammazzato, avevano stuprato, avevano provocato i tedeschi che, poverini, avevano dovuto reagire. L'amnistia Togliatti poi dette il colpo mortale alla ricostruzione storica della Resistenza, perché, di fatto, la consegnò in mano alla magistratura che, nominata dal fascismo, era rimasta fascista e cominciò a perseguire i partigiani, ricorrendo a ogni cavillo possibile, mentre i fascisti se ne uscivano dalle galere, amnistiati e senza pagare nulla per i crimini anche effratati che avevano compiuto. Il dopoguerra per i partigiani fu molto difficile e molti di loro, proprio per aver fatto la Resistenza, non riuscivano a trovare un lavoro e dovettero emigrare.

Nel dopoguerra insomma essere stato antifascista, al confino, in galera, in esilio o partigiano era considerato una colpa.

La resistenza ha aperto le stanze del potere a tutte le classi sociali e ha dato la parola e il diritto di decidere al popolo, ai contadini e agli operai e si è tradotta nella Costituzione. E' questo che non è mai piaciuto agli americani, agli industriali, ai fascisti ancora ben presenti, durante il dopoguerra, nella burocrazia, nell'esercito, nelle forze dell'ordine, nella magistratura, nella cultura, nella scuola.

segue a pag. 15



Thyssenkrupp Ammazzati e dimenticati

Marco Arturi

Nel marzo scorso sono stato a fare alcuni laboratori in un liceo di Torino. La scuola sta in un quartiere che si chiama Barriera di Milano e che ha una storia operaia. I ragazzi che avevo davanti erano nella stragrande maggioranza figli di operai. Quando ho detto "Thyssenkrupp" non uno di loro - neppure uno su un'ottantina di questi studenti di età compresa tra i quindici e i vent'anni - sapeva di che cosa stessi parlando.

Parlavo di quanto accaduto nello stabilimento di viale Regina Margherita, qui nella loro città, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007, quando sette uomini, sette operai come i loro genitori, bruciarono vivi.

Sono passati quindici anni e loro non sanno, Torino non ricorda, l'Italia non ricorda. Nel frattempo da allora sono morte sul lavoro oltre 17mila persone circa. Non una di queste morti - fidatevi perché so di cosa sto parlando - era necessaria né inevitabile. Ho spiegato a quei ragazzi quello che era accaduto, ma quello che non ho saputo o voluto spiegare loro è perché nulla è cambiato. Ho delle mie teorie a riguardo, ma me le tengo perché sono classiste e di questi tempi il classismo non va di moda: meglio frignare per un paio di bollette un po' più alte del solito, meglio pensare ai regali e alle vacanze di natale. Ma stasera per quello che conta voglio almeno ricordare i nomi di quei sette operai, bruciati vivi nel nome del profitto e dell'avidità. Li so a memoria perché ero qui, ero un sindacalista metalmeccanico e gli operai sono stati una parte importantissima della mia vita. Li cerco su Wikipedia, per fare copia incolla e perché non ricordo le loro età. E scopro che sul sito quanto accaduto va sotto il nome di "Incidente della Thyssenkrupp di Torino".

C'è scritto proprio così: incidente. E allora tutto si spiega.

Antonio Schiavone, 36 anni, deceduto il 6 dicembre 2007, nel luogo dell'incidente

Roberto Scola, 32 anni, deceduto il 7 dicembre 2007

Angelo Laurino, 43 anni, deceduto il 7 dicembre 2007

Bruno Santino, 26 anni, deceduto il 7 dicembre 2007

Rocco Marzo, 54 anni, deceduto il 16 dicembre 2007

Rosario Rodinò, 26 anni, deceduto il 19 dicembre 2007

Giuseppe Demasi, 26 anni, deceduto il 30 dicembre 2007

Di seguito alcuni stralci di una testimonianza raccolta da Ezio Mauro, per chi ha il coraggio di leggerli. Perché è così che muore un operaio. Anche se poi facciamo finta di no, e riusciamo a dimenticare.

"Il primo è Rocco Marzo, il capoturno, che aveva addosso la radio e il telefono intemo, bruciati nel primo secondo. Appare all'improvviso, al passaggio tra la linea 4 e la 5. Non avevo mai visto un uomo così. Anzi sì: dal medico, quei tabelloni dov'è disegnato il corpo umano senza pelle, per mostrarti gli organi interni. La stessa cosa. Le fasce muscolari, i nervi, non so, tutto in vista. Occhi e orecchie, non parliamone. Non mi vede, non può vedere, ma sente la

cercare, sono ciechi. Poi Demasi si muove, barcolla verso la linea 4 tenendosi le mani davanti, come se fosse preoccupato di essere nudo. Mi avvicino e lo chiamo, si volta, chiama Bruno. Guardo la loro pelle scivolata via, non so cosa dire e loro mi cercano: "Giovanni, sei qui vicino? Guardaci, guardaci la faccia: com'è? Cosa ci siamo fatti, Giovanni?"

"Nessuno sa cosa fare davanti a una cosa così. Due compagni di lavoro carbonizzati, e ancora vivi. Uno ha preso due giacconi, glieli ha buttati addosso. "Giovanni aiutaci - dicevano - portaci via". Ragazzi, ho provato a rassicurarli, l'importante è che siate in piedi, io non so se posso toccarvi, non posso prendervi per mano, ma vi portiamo fuori, vi facciamo da battistrada. Due passi, e trovo per terra Rosario Rodinò, Angelo Laurino e Roberto Scola. Statue di cera che si sciolgono, l'olio che frigge, non

tensione a tutta la linea, blocchiamo il flusso degli acidi, dei gas, dell'elettricità.

Tutto si ferma alla ThyssenKrupp, probabilmente per sempre. Non ho più niente da fare".

Massa

Elezioni comunali

La giunta Persiani è stata insulsa e incolore. Se si deve adottare, per valutarla, il criterio del "merito", caldeggiato dal neo ministro Valditara, si deve riconoscere che l'elettorato, ha deciso, 5 anni fa, di affidare l'amministrazione (si fa per dire) della città, ai "demeritevoli". Non c'è nulla da ricordare di questi ultimi cinque anni, il tempo si è fermato. Solo il degrado è andato avanti. Inevitabilmente.

Occorre ripartire da zero. Ma come e con chi, se davanti c'è il vuoto? Le destre, oggi, sono, nella loro nullità, anche profondamente divise. E a forza di litigare, non sono neanche riuscite a formare una parvenza di nuova classe politica che possa farli uscire dalla palude dell'insignificanza in cui giacciono. Di contro, l'opposizione non ha molti meriti da vantare. Salvo due o tre, tra consigliere e consiglieri, gli altri, si sono limitati a dire, al massimo, dei no. Non è esistita un'opposizione organizzata, capace di progettare, per la città, un futuro diverso dallo squallore attuale. Colpa loro. No, non direi, colpa del vuoto in cui si sono trovati ad operare, a causa della scomparsa dei partiti che li hanno fatti eleggere. Pd, 5Stelle, Rifondazione e la miriade di sigle politiche che spergirano su una prossima rivoluzione a sinistra, sono ormai solo, quando lo sono, dei deboli e confusi cartelli elettorali, che si mobilitano in vista delle elezioni e poi si rimettono a dormire. Non si vede, a sinistra, nessuna classe politica in grado di riprendere in mano il comune. Quei pochi elementi capaci che le sinistre avevano, li hanno emarginati, lasciati soli e mandati allo sbaraglio senza nessun sostegno.

Difficile immaginare cosa succederà. O forse, invece, è facile: vinca chi vinca, non succederà niente, la città continuerà nei suoi sonni di tranquillo disfacimento.

segue a pag. 13



mia voce che lo chiama, si gira, barcolla, cerca la voce, mi riconosce. "Avvisa tu mia moglie, Giovanni, digli che mi hai visto, che sto in piedi, non li far preoccupare". Lo tocco, poi mi fermo, non devo. Ha la pelle, ma non è più pelle, come una cosa dura e sciolta. Mando via tutti quelli che piangono, che urlano, che sono sotto choc e non servono, non aiutano. Dico di non toccare Rocco, di scortarlo con la voce fuori: gli chiedo se se la sente di seguire i compagni, di seguire la voce. Va via, lo guardo mentre dondola e sembra cadere a ogni passo, mi sembra di impazzire".

"Mi volto, e mi sento chiamare: "Giovanni, Giovanni". Non ci credo, guardo meglio, non si vede niente. Sono Bruno Santino e Giuseppe Demasi, due fantasmi bruciati, consumati dal fuoco eppure in piedi. Non mi sentono più parlare, non sanno dove andare, in che direzione

c'è più niente, i baffi di Rocco, i capelli di Robi, solo la voce. Mi accoccolo vicino a Laurino, gli parlo. Si volta: "Dimmi che starai vicino ai miei". Scola ripete che ha due figli piccoli, "non potete farmi morire". Rodinò sembra più calmo: "Non pensare a me, io sto meglio, occupati di loro". Poi, quando ritorno da lui mi chiede: "Come sono in faccia? Cosa vedi?" Arrivano i pompieri, poco per volta li portano via. Un vigile mi dice che stanno morendo, ma il fuoco gli ha mangiato le terminazioni nervose, per questo resistono al dolore. Non so se è vero, non capisco più niente, ho quei manichini davanti agli occhi. Prendo un pompiere per il bavero, e gli urlo che Schiavone è ancora a terra da qualche parte, devono salvarlo. Mi dice che lo hanno portato via e che devo andarmene, perché il fumo sta divorando anche me. Stacchiamo la

Risultati elettorali

Minoranza > Maggioranza

Tra omissioni e manipolazioni e grazie a una legge elettorale criminale

Sul sito del Ministero degli interni i dati reattivi alle elezioni del 25 settembre sono aggiornati alle 15 e 42 del 28 settembre 2022. Mancano i dati di 21 sezioni, della Valle d'Aosta e degli italiani all'estero.

Poca roba, che non cambierebbe i risultati complessivi, ma non depone sull'efficienza del Ministero che, dopo più di un mese, nessuno li abbia aggiornati, completati e accorpati.

Sulla base di questi dati ministeriali e di altre fonti di informazione, quindi abbiamo costruito tre tabelle dei risultati delle elezioni della Camera dei deputati, che ci sembrano più complete, semplici e chiare di quante ne abbiamo consultate.

L'elettorato del senato, da questa tornata elettorale, coincide con quello della Camera dei deputati, per cui non ci sono variazioni sostanziali nel quadro dei risultati.

Il Ministero degli Interni, dopo aver fornito i risultati delle liste e coalizioni che hanno partecipato alle elezioni, in voti assoluti e percentuali, ha così sintetizzato, in una riga, l'andamento di questa competizione elettorale:

Elettori: 46.021.956 / Votanti: 29.355.592 (63,79%) / Schede nulle: 817.251 / Schede bianche: 492.650 / Schede contestate: 2.817

In questa sintesi sono scomparse le

astensioni, sia in numeri assoluti (mai dati) che in percentuale; delle schede nulle e bianche vengono dati i numeri dei voti rispettivamente 817.251 e 492.650, ma non le percentuali (1,77 e 1,07 % complessivamente 2,84 %). Le percentuali dei partiti e delle coalizioni vengono calcolati sul numero dei votanti, anche se il numero dei voti validi (dati ministeriali) è di 28.087.885 (61,03 %) e non 29.355.592 (63,79%).

Basterà un esempio per capire la disonestà di questo modo manipolatorio e omissivo, di fare comunicazione: gli astenuti sono stati 16.666.364, corrispondenti al 36,21 % dell'elettorato; la coalizione di destra, FdI, Lega, FI e Noi Moderati, hanno ottenuto 12.300.244 di voti, ma rappresentano, secondo il ministero degli interni il 43,79% dello stesso elettorato.

Qualcosa non torna. O no?

Si spiega così l'allergia della maggior parte dei mass media a pubblicare il numero dei voti reali ottenuti da ciascun partito, perché la manipolazione dei dati risulterebbe più evidente.

In modo sintetico gli astenuti vengono calcolati sul cento per cento degli elettori, le percentuali dei partiti, sul 63,79 % dei votanti.

Ma le differenze non si vedono...

Italia fascista

Chi rappresentano? Non il popolo italiano

Le Destre minoritarie tra i votanti e ultraminoritarie nel paese, hanno il potere grazie a una legge elettorale criminale, antidemocratica e fascista... Non c'è democrazia, quando una minoranza, esigua oltretutto, occupa tutto il potere, decide senza neanche consultare le parti sociali e inizia il suo governo varando provvedimenti liberticidi e repressivi che lasciano il massimo spazio all'abuso e all'arbitrio delle forze dell'ordine e della magistratura

Elezioni 25 settembre 2022	Voti
Centrodestra	12.300.244
Opposizioni in Parlamento	13 858 694
Schede nulle	817.251
Schede bianche	492.650
Voti senza rappresentanza	1.928.947
Totale dei votanti non di centro destra	17.097.542
Astenuti	16.666.364
Totale votanti non di centro destra e astenuti	33.763.906

Elezioni 25 settembre 2022

Elettori per la Camera dei deputati	Voti	Percentuale
Elettori	46.021.956	100,00 %
Votanti	29.355.592	63,79 %
Astenuti	16.666.364	36,21 %
Voti validi	28.087.885	61,03 %
Schede nulle	817.251	1,77 %
Schede bianche	492.650	1,07 %
Schede contestate	2.817	
Voti validi rimasti senza rappresentanza	1.928.947	6,78 %
Voti che hanno ottenuto rappresentanti	26.158.938	56,84 %

Camera dei Deputati

Elezioni 25 settembre 2022	Voti	Percentuale sui votanti	Percentuale sugli elettori
Fratelli d'Italia	7.302.517	26,00 %	15,86 %
Lega per Salvini	2.464.005	8,77 %	5,35 %
Forza Italia	2.278.217	8,11 %	4,95 %
Noi Moderati	255.505	0,91 %	0,55 %
Centro destra	12.300.244	43,79 %	26,72 %
Partito Democratico	5.356.180	19,07 %	11,63 %
Italia Democratica e progressista	1.018.669	3,63 %	2,21 %
+ Europa	793.961	2,83 %	1,72 %
Impegno civico Luigi di Maio	169.165	0,60 %	0,36 %
Centro sinistra	7.337.975	26,13 %	15,94 %
Movimento 5 stelle	4.333.972	15,43 %	9,41 %
Azione Italia viva Calenda	2.186.747	7,79 %	4,75 %
Altri	1.930.141	6,87 %	4,19 %



Riflessioni social

Massimo Michelucci

Citazioni rubate nel magma delle riflessioni social sulla situazione politica del dopo elezioni, dono quelle che mi sono piaciute di più.

1 - Io non penso che si debba temere un ritorno della camicia nera, al massimo ci ritroveremo in orbace, ma per una crisi economica generale e mondiale che potrà essere disastrosa, e non certo per i probabili fascisti italiani.

2 - È davvero giunto il momento per la sinistra di vedere la situazione sociale, politica, economica, ambientale e culturale con una prospettiva un poco più, anzi molto di più, allargata, che non si riduca al piccolo orticello di paese. Senza tale scelta non abbiamo davvero alcun futuro.

3 - Per il futuro credo che ci si debba attenere alla Costituzione, questa la linea di condotta. Ma io non sto pensando alla destra al governo, penso alla sinistra all'opposizione.

4 - Ormai si prende in giro l'antifascismo, lo si considera anacronistico, una cosa da buttare assieme al fascismo, quasi fossero due facce di una stessa moneta non più valida, non più in produzione. Ma non è così. Non si può dimenticare, infatti, che il fascismo fu una dittatura che si impose con la violenza programmata contro tutti gli altri avversari politici che la pensavano diversamente. Impedendo di fatto il dissenso, e quindi le voci diverse dalle proprie. Mentre l'antifascismo fu al fondo proprio il suo contrario rivendicare la libertà e la possibilità di scelta, e quindi di decisione. Cosa non da poco perché questo far contare l'individuo sul piano umano e culturale, ed il cittadino su quello politico e sociale di fatto rappresenta la vittoria sul determinismo. Il mondo non è dato. Lo si può costruire.

Ne segnalo poi due da un recente articolo di Gad Lerner (da il fatto del 18 ottobre 2022), uno dei pochi ex dei tempi d'oro che continuo a seguire assiduamente in quel che scrive, perché è molto collegato all'Anpi e più che convinto ancora del valore dell'antifascismo, assieme a pochi altri, tra i quali Guido Viale, Augusto Illuminati, ed un po' Bifo.

5 - Le ideologie non sono morte.

La malapianta del fascismo germoglia un po' dappertutto nel mondo contemporaneo in forme nuove, ma i suoi slogan nazionalistici derivano da quelle



stesse radici che si pretenderebbero estinte. Ben diversamente la sinistra si è dedicata da decenni a fare i conti con le pagine oscure del totalitarismo comunista: convegni, autocritiche, scissioni, solenni gesti riparatori. Ne abbiamo le biblioteche piene.

6 - Da un po' di tempo ci sentiamo ripetere che conviene lasciar perdere antifascismo e diritti civili perché si finisce per fare solo il gioco della destra. Lo so anch'io che sarà sulla giustizia sociale, a cominciare dalla difesa del Reddito di cittadinanza, che si misureranno i futuri rapporti di forza. Ma se rinunciasimo alla battaglia per l'egemonia culturale, lasceremmo campo libero ai La Russa e ai Fontana.

La situazione della società civile italiana in 7 punti

Infine segnalo un articolo di Andrea Zhok dal Sito "Sinistrainrete", che seguo abitualmente, e che presenta sempre varie e differenziate voci di commento all'attualità politica e culturale. Questo di commento alla situazione socio-politica del dopo elezioni ha il pregio di essere sintetico e al tempo stesso compiuto, perché contiene tutti i punti che la discussione sui social sta affrontando. Non conoscevo Zock, mi sono informato e ora so che è un filosofo e accademico italiano, professore di Antropologia filosofica e Filosofia morale presso l'Università degli Studi di Milano. Scrive su riviste, scientifiche e non, su tempi di attualità, politica ed economia.

Andrea Zhok

La situazione della società civile occidentale, e italiana in particolare, credo sia riassumibile in questi punti.

1 - Da mezzo secolo il lavoro di demolizione della democrazia reale è all'opera, consapevolmente e costantemente. Vi hanno partecipato le riforme scolastiche e i monopoli mediatici, l'ideologia dell'antipolitica e l'incentivazione alla competizione individuale illimitata. È stato un lavoro che ha coinvolto due generazioni e ora è completo, perfetto.

2 - La gente non è necessariamente né più stupida, né più ignorante di mezzo secolo fa, ma ha perduto nella maniera più completa la capacità primaria di organizzarsi, di dialogare, di costruire insieme qualcosa. Manca la formazione, manca l'atteggiamento, manca la base materiale ed istituzionale per fare alcunché: l'azione collettiva è morta.

3 - Tutti coloro i quali si appellano a qualche "situazionismo", a qualche flash mob, a qualche chiassata estemporanea per "ottenere la visibilità dei media" come forma di azione collettiva non ha capito niente. Sta chiedendo al sistema di prendere sul serio la sua voce laddove il sistema è nato per silenziare o strumentalizzare le voci sgradite.

4 - A livello delle classi dirigenti la demolizione della sfera politica, della sua autorevolezza e della comprensione della sua necessità ha condotto ad un declino verticale della qualità di questi ceti apicali.

Questo processo di degrado e dilettantismo delle classi dirigenti politiche non è un monopolio italiano, ma è una tendenza generalizzata: quando non sono dilettanti allo sbaraglio sono tecnocrati a gettone. È per questa semplice ragione che stiamo precipitando nell'abisso senza muovere un sopracciglio. Siamo un intero continente che si comporta come quell'uomo, in caduta libera dal grattacielo, che ad ogni piano si dice: "Finora tutto bene."

5 - A livello sociale e riflessivo la situazione è egualmente disperante. L'intera

sfera dell'attenzione sociale è rivolta a dimensioni privatistico-sentimentali, finto-intimistiche, immaginando che il mondo cambierà se solo avremo portato alla luce con abbastanza sottigliezza qualche intimo fremito, qualche zona umbratile del nostro animo tra sonno e veglia. Questa iperconcentrazione sulle sorti del proprio ombelico è la cifra dell'ultima generazione, che per tutto ciò che riguarda i rapporti strutturali, storici, sociali, lavorativi, legali, tradizionali, comunitari è ridotta al livello zero: rotelline disposte a tutto, che dove le metti stanno, sensibili solo all'agenda di moda.

6 - Una volta qualcuno pensava che fosse la religione l'oppio dei popoli. Fu un grave errore di analisi. La religione che avevano davanti gli occhi nell'800 giocava sì quel ruolo, ma era semplicemente una deriva culturale in cui i ceti dominanti mettevano a tacere le coscienze strumentalizzando promesse virtuali (l'Aldilà garantito agli obbedienti). Oggi le promesse virtuali che addormentano le coscienze le abbiamo ovunque intorno a noi h24 in forma di infinite comunicazioni mediatiche, paradisi artificiali delle pubblicità, stili di vita tanto al chilo sparati alla TV, narrative consolanti ed edificanti intorno a mondi lontani, esotici o fittizi. Una volta il rinchiudersi in un mondo virtuale, accomodante, impermeabile e restio a percepire quale che accade fuori era segno dell'indebolimento terminale dei molto anziani, che riducevano la complessità percepita del mondo perché non avevano più le forze per affrontarla. Oggi questo tratto è pressoché universale.

7 - Non so se c'è una via d'uscita da tutto ciò che non passi attraverso la catastrofe. E di questi tempi le catastrofi possono non essere qualcosa che coinvolge solo lutti personali, ma possono coinvolgere la stessa esistenza in vita di tutti.

Se ci fosse una via d'uscita, se una via stretta fosse ancora disponibile, essa deve passare dall'abbandono di personalismi e velleitarismi, dall'abbandono di due idee petit bourgeois: quella per cui "se solo tutti facessero così allora sì che...", e quella per cui "posso aderire a un progetto solo se è fatto a mia immagine e somiglianza".

Per inciso, non accade mai che tutti facciano la stessa cosa salvo in due casi: se c'è una costrizione esterna dovuta alla necessità (tutti si rifugiano se sei sotto un bombardamento) o se c'è un coordinamento prodotto da un'organizzazione. Il primo si verificherà se arriveremo alla catastrofe. Il secondo richiede di prendere dannatamente sul serio la possibilità della catastrofe e la responsabilità di evitarla.

Astensionismo e partecipazione

vincono alle elezioni e a Piazza San Giovanni

Massimo Zucconi

L'astensionismo al primo posto.

Alle elezioni politiche del 2018 votarono il 72,94% degli aventi diritto, a quelle del 25 settembre 2022 il 63,79%¹. I cittadini che non hanno votato nel 2022 sono 16.666.364 pari al 36,21% degli elettori. In 5 anni gli astenuti sono cresciuti di oltre 4,5 milioni. Non sono un partito, ma sono di gran lunga il più grande raggruppamento sociale: quello di chi ha deciso di non farsi rappresentare o che considera la politica e le elezioni cosa del tutto indifferente per la propria vita. Il primo partito, Fratelli d'Italia, ha ottenuto 7.302.517, pari al 15,8% degli aventi diritto e al 24,8% di coloro che si sono recati alle urne. Tra chi si è astenuto e chi ha votato il primo partito ci sono dunque oltre 20 punti percentuali di distanza: un abisso.

Inferiore al numero degli astenuti è anche la coalizione di destra che ha vinto le elezioni (Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e Noi Moderati). Con 12.300.244 voti rappresenta il 26,7% degli aventi diritto: 9,5 punti percentuali in meno degli astenuti. Con un copione ormai consolidato i partiti si sono occupati dell'astensionismo pochi giorni prima delle elezioni per chiedere il voto agli indecisi, poche ore dopo di fronte alla sua crescita, per nulla nel dibattito in parlamento per la fiducia al governo e ora ignoreranno il problema fino alle prossime elezioni. Del resto i seggi parlamentari sono stati tutti assegnati come se avesse votato il 100% dei cittadini, con buona pace di chi ha scelto di non farsi rappresentare. L'argomento più ricorrente per liquidare la discussione sull'astensionismo è che i cittadini scelgono liberamente di non farsi rappresentare. Dunque per i sostenitori di questa tesi l'astensionismo è una scelta di libertà, va rispettata ed i partiti hanno tutto il diritto di continuare a fregarsene. Poco importa se la democrazia è la "forma di governo in cui il potere viene esercitato dal popolo tramite i rappresentanti liberamente eletti" (definizione da Oxford Languages). Se viene meno il potere del popolo saranno altri poteri a condizionare l'azione dei governi, in primis quelli economici (oggi dominati dalla finanza) e quelli degli assetti militari e geopolitici che ne limitano pesantemente l'autonomia. In gioco è il significato stesso della democrazia, ma di questo nessuno parla mentre continua la

caduta nel precipizio del potere senza popolo.

La schiacciante vittoria che non c'è stata.

Le elezioni sono state celebrate come la "schiacciante vittoria" della destra guidata da Giorgia Meloni, oggi presidente del Consiglio. Una vittoria che legittimerebbe il governo ad intervenire sulla stessa Costituzione piegandola alla visione presidenzialista che storicamente è cara alle destre, ossia quella della riduzione dei poteri del parlamento a favore del potere dell'uomo solo al comando. Nel dibattito sulla fiducia al governo la neopresidente del Consiglio

che la coalizione di governo rappresenta poco più di un quarto degli aventi diritto e che non è maggioranza neppure tra coloro che sono andati a votare. Comunque lo si consideri, il dato elettorale ci dice che il governo rappresenta una minoranza del popolo italiano. Diventa maggioranza solo in virtù di una legge elettorale che con il 41,9% dei voti consente di ottenere il 60% dei seggi in parlamento; una legge che tutti i partiti giudicavano pessima già nel 2018, ma che nessuno ha voluto cambiare. Non è in discussione la legittimità del governo scaturito da questa legge elettorale, ma la pienezza politica del mandato ricevuto dagli elettori: quella non c'è. Si tratta di una patologia grave della democrazia alla quale ci stanno però abituando, complici la quasi totalità dei media che dal 25 settembre tributano alla destra una vittoria schiacciante. Purtroppo a questa distorsione dei fatti contribuiscono anche i partiti di opposizione, anche se, almeno per il duo Calenda-Renzi, sarebbe più corretto parlare di partiti che non sono ancora

non hanno neppure presentato candidati alternativi. Si sono annullate ritenendo che la minoranza popolare, divenuta maggioranza assoluta in parlamento solo in virtù di una pessima legge elettorale, avesse il diritto di fare ciò che vuole.

La coesione che non c'è.

L'altro argomento su cui è stato fondato il giudizio sulla schiacciante vittoria della destra sarebbe quello della sua maggiore coesione politica rispetto alla sinistra. Che la sinistra (o sedicente tale) sia del tutto incapace di trovare un minimo comune denominatore, neppure quello dell'antifascismo, è apparso evidente in queste elezioni, ma che la destra fosse coesa è una palese deformazione della realtà. Nella precedente legislatura FdI è sempre stato all'opposizione della Lega, di Forza Italia e di Noi Moderati, con i quali ora governa. Esattamente il contrario di ciò che hanno fatto Pd, 5 Stelle e Sinistra italiana che, dopo aver governato insieme nei governi Conte 2 e Draghi, si sono presentati separati ben sapendo che, nel voto uninominale sarebbe risultato vincente il candidato che prendeva un solo voto in più del secondo: una scelta autolesionista il cui effetto è stato solo quello di favorire la destra. La realtà è che la coesione politica è mancata sia nella coalizione di destra che in quella dei tre partiti di sinistra (PD, Sinistra Italiana, Europa Verde), con la sola differenza che la destra ha saputo nascondere in nome del potere da conquistare, mentre la sinistra l'ha resa palese dicendo che stavano insieme solo per vincere nei seggi uninominali, ma che sarebbero stati divisi al governo, in particolare sulla guerra in Ucraina. Sulla guerra era divisa anche la destra. Mentre la Meloni, dopo il voto, si è subito allineata alle posizioni atlantiste del governo Draghi (del quale non ha mai fatto parte e che, in sintonia con Stati Uniti e Nato, privilegiano l'invio delle armi all'Ucraina sull'azione diplomatica), Salvini ha denunciato i danni economici che le sanzioni provocano agli italiani, mentre Berlusconi ha ricordato che il conflitto trae origine dalle repressioni subite dalle popolazioni filorusse del Dombass da parte del governo e dell'esercito ucraino. Posizioni che allineano il primo partito della maggioranza (FdI) al primo partito dell'opposizione (PD) e al duo Calenda-Renzi, mentre la denuncia dell'assenza di negoziati nella crisi russo-ucraina avvicina Lega e Forza Italia a 5 Stelle e Sinistra Italiana. Il dato più evidente è dunque quello della confusione nel quale si smarriscono i significati di maggioranza e di opposizione e, insieme, quelli di destra e di

segue a pag. 7



ha invitato le forze di opposizione a partecipare alla discussione sulla riforma costituzionale, avvertendo però che, qualora non ci fosse il consenso, la maggioranza di destra non si fermerà e procederà da sola in forza del mandato ricevuto dagli elettori.

Ma le cose stanno davvero così? Ricordiamo i dati. La coalizione di destra ha ottenuto il voto del 26,7% degli aventi diritto e il 41,9% di coloro che sono andati a votare. Nei dati ufficiali del Ministero degli Interni la percentuale sale al 43,7% solo perché non vengono contabilizzati i voti dei partiti che non hanno superato lo sbarramento del 3% e le schede bianche e nulle². Vuol dire

nella maggioranza. Ma anche tra coloro che dichiarano di voler svolgere il ruolo di opposizione non sono infrequenti gli interventi che sfidano il governo a fare ciò che ha promesso in campagna elettorale. Così facendo si propongono più come sentinelle della coerenza della maggioranza che come soggetti politici ai quali compete di avanzare proposte alternative e ricordare costantemente la fragilità rappresentativa di questo governo. E' in questo scenario che la destra ha eletto suoi esponenti nei due rami del parlamento: La Russa alla Camera (con il voto determinante delle opposizioni) e Fontana al Senato. In entrambe le votazioni le opposizioni

Ricominciare da tre

Luciano Giglio

Tra venti di destra e tempeste di guerra, tra crisi climatiche e pandemie ricorrenti, tra disuguaglianze in aumento e diritti sociali sotto attacco, non è certo un bel momento storico.

E poi arrivano le elezioni. Che attraverso una legge elettorale incostituzionale o che un tempo si sarebbe chiamata legge-truffa, ha registrato la temuta affermazione della destra più destra. Ma non solo: si è assistito allo spettacolo indecente del centro (ex centrosinistra), del nuovo posizionamento del Movimento cinquestelle (ex né a destra né a sinistra) un po' al centro e un po' a sinistra, e la nuova confermata scomparsa in parlamento della sinistra sinistra. Più, come in tutti i paesi del mondo, una ridotta partecipazione e un aumento dell'astensione al 36%. Così che siamo in una democrazia che è rappresentativa solo di chi ha votato e solo di quelli che hanno votato alleanze e partiti sopra al 3%.

E cioè il parlamento eletto è rappresentativo del 57,5% degli aventi diritto al voto.

Tutto il resto è minoranza fantasma. Almeno per i media e i luoghi istituzionali.

Poi vado a Bologna. Sabato 22 ottobre. Manifestazione di comitati contro il "passante", e cioè allargamen-

to della tangenziale. Classico esempio delle dichiarazioni finte a salvaguardia di territorio e clima, e decisioni politiche di nuove "opere" in piena zona rossa emiliana fatta di autostrade, logistica, motor valley, autodromi, malattie respiratorie, capannoni che crollano alla prima scossa di terremoto, ceramiche, allevamenti intensivi, rigassificatori, delocalizzazioni, appalti, subappalti, agenzie interinali e soldi. Tanti, tantissimi soldi per pochi e pochissimi a tutti gli altri, sempre meno.

E a Bologna trovo l'insorgenza, quella proclamata più di un anno fa dai lavoratori licenziati di GKN a Campi Bisenzio e la necessità di convergenza con tutte le lotte e le rivendicazioni diffuse sul territorio nazionale, da quelle operaie a quelle ambientaliste, da quelle sociali a quelle sui diritti, e comunque sempre contro tutte le guerre e contro tutti gli sfruttamenti.

E' una bellissima giornata, perché lo sconforto del post-elezioni lascia finalmente spazio alla visione e al sentimento di gioia per quello che è e potrà ancora essere: la partecipazione passionale e incalzata, lucida e presente, antifascista e antisistema, consapevole e comunque in formazione.

Con tantissimi giovani e giovanissimi, che per me, ormai pensionato, è stata la nota più lieta.

Sogno allora che tutti i partiti e i partitini o le sigle di microorganizzazioni pseudo radicali e di sinistra, pur con la presenza di encomiabili attivisti tutto cuore e capacità, decidono di sciogliersi.

Così da ributarci tutti nella realtà delle nostre città e ricreare i luoghi di elaborazione politica e i comitati o le sedi o le piazze d'incontro, di nuovo fisiche e in presenza e non solo social e virtuali.

Nessun programma o progetto, ora.

Basta a nuovi appelli di nuove costruzioni politiche fatte a tavolino, basta a nuove liste e sommatorie. E basta ai vecchi metodi e personaggi ormai politicamente superati.

Ora credo che sia urgente, ricominciare non da zero, ma almeno da tre cose, come disse Massimo Troisi.

1. Lavoro di gruppo. Mettersi in ascolto di quello che una volta era definito il popolo di sinistra: i salariati, i marginali, gli "ultimi". Forse questi non si sentono più attratti da valori di giustizia sociale ma dalla ideologia individualista declinata in mille modi (nazionalista, liberista, qualunquista) tipica del piccolo borghese. Ma, se vogliamo scrivere la storia, e non solo lamentarci o cercare un capro espiatorio, di lì bisogna passare. E trovare quelle risposte collettive e necessarie a rispondere alle violenze di tutti i tipi sulla vita delle persone.

Come inizio, potrebbe essere d'aiuto il metodo maieutico e l'importanza della partecipazione tracciata da quel Danilo Dolci, mai troppo considerato intellettuale sul campo negli anni 60.

2. Una scuola popolare di formazione politica, quotidiana e collettiva per interpretare il mondo che c'era, quello di oggi, e quello che potrà esserci. Scuola non solo sui "banchi" ma anche con uscite dirette sul territorio

3. Disobbedire e occupare. Come almeno i giovani della Sapienza di Roma hanno iniziato a fare. Così, senza troppe elucubrazioni, perché è stato semplicemente un atto da fare.

Astensionismo da pag. 6

sinistra. Una confusione nella quale naufraga l'orientamento dei cittadini e la fiducia nei partiti, sempre meno percepiti come strumenti capaci di rappresentarli.

Le elezioni non sono tutto

Sul tema cruciale della guerra, assente nella campagna elettorale, il 5 novembre si è svolta a Roma una grande manifestazione di popolo promossa da una vasta rete di associazioni laiche e cattoliche per chiedere il cessate il fuoco, negoziati e pace in Ucraina. Una manifestazione contraria all'invio di armi con le quali le guerre si alimentano e non si fermano. Vi hanno partecipato oltre 100.000 persone con un unico e chiarissimo sentimento: fermare il mas

sacro di vite umane e scongiurare una guerra mondiale catastrofica. In Piazza San Giovanni è tornato a farsi sentire quel popolo deluso dalle politiche dei governi nazionali e dell'Europa nelle quali il sostegno all'Ucraina aggredita si è trasformato in un escalation della guerra e l'abbandono di ogni iniziativa diplomatica per il cessate il

fuoco. Una delusione che non è refluita nella rassegnazione, come ha rotto il silenzio su un tema cru-

EPPURE C'È ANCORA



accade diffusamente, ma che ha trovato la forza di rilanciare valori irrinunciabili e di trasformarsi in proposta politica concreta per le forze e gli Stati che vogliono il bene dell'umanità. La manifesta-

zione per la pace del 5 novembre ha rotto il silenzio su un tema cruciale per l'Italia e per il mondo intero che la campagna elettorale di poche settimane prima aveva colpevolmente ignorato e tacitato. In piazza San Giovanni non c'erano le bandiere dei partiti, ma il messaggio che si è levato li riguarda direttamente perché esprime un sentimento profondo di una parte rilevante del popolo italiano che chiede di essere ascoltata. Chi vuole sconfiggere l'astensionismo deve interrogarsi sui bisogni e sui poteri da ascoltare: se quello dei popoli, che in democrazia legittimano la funzione dei partiti, o quelli degli interessi economici e geopolitici che sono alla base delle guerre e di rischi catastrofici per il futuro dell'umanità. La pace è un banco di prova. Vedremo chi vorrà e saprà davvero ascoltare la voce dei tanti cittadini che erano in piazza per chiederla.

9 novembre 2022

1 I dati elettorali citati nell'articolo sono riferiti alla Camera dei Deputati.

2 Il calcolo delle percentuali del Ministero degli Interni è stato fatto sul numero dei votanti e non su quello dei voti validi. Per chiarire questo criterio rinvio alle tabelle elaborate dell'Ecapuano (vedi pag 2 e 3 di questo numero).

Elezioni politiche

Risultato di un processo

Nicola Cavazzuti

Quello che è accaduto il 25 di settembre dentro le urne è il risultato di alcuni processi, sociali e politici, che hanno attraversato il nostro paese negli ultimi 30 anni.

Processi a cui purtroppo da sinistra non si è posto un argine quando andava fatto.

Soprattutto se guardiamo all'abbraccio mortale del neoliberalismo. Dopo l'ubriacatura degli anni '80, in cui le idee di Thatcher e Reagan si sono concretizzate nei modelli iperliberisti della dittatura fascista Cilena di Pinochet e hanno prodotto una diffusa disuguaglianza nel Regno Unito (Full Monty docet), gli ambienti socialdemocratici, a cui faceva riferimento anche parte della "sinistra" italiana, negli anni '90 decisero che quella della supremazia del mercato comunque era la strada, una "terza via" che con qualche spruzzata di "rosso" avrebbe permesso sia uno sdoganamento del capitale come elemento essenziale di ogni soluzione, sia un mantenimento del legame con la tradizione "comunista" provando a dare soluzioni alle problematiche sociali che, paradossalmente, ero lo stesso sistema neoliberista a creare.

Questa convinzione ha spostato

costantemente il baricentro verso interessi non più di classe, in cui le attenzioni verso le classi meno abbienti diventavano sempre più marginali.

E' stata una scelta di campo verso una borghesia più intellettuale, di high-middleclass, delle grandi città, dei centri storici che ha trovato anche l'appoggio di una certa parte della media borghesia culturale.

A distanza di decine di anni non ci siamo mossi molto da questo scenario. Stiamo ancora inseguendo le "efficienze del mercato" e la sudditanza rispetto alla sua egemonia culturale. Cambiano le compagini governative, da destra al centro-sinistra per arrivare ai tecnici e ai movimenti, ma non cambiano sostanzialmente le politiche di fondo che, piaccia o non piaccia, stanno creando disuguaglianze e differenze sociali sensibili. Le innumerevoli modifiche nel mondo (mercato) del lavoro stanno lì a mostrarcelo tutti i giorni.

E' in questo scenario che la destra ha saputo abilmente prendere spazio, uno spazio che invece sarebbe naturalmente territorio della sinistra, raccogliendo il malumore che molto probabilmente per un certo periodo ha cercato risposte nel vaffa dei Cinquestelle e oggi nelle soluzioni forti della Meloni.

Cosa è mancato?

E' mancato l'abbandono della radicalità delle posizioni per assenza di obiettivi politici di lungo periodo. L'avvicinamento di alcuni ceti politici alla terza via blariana ha indotto forze più radicali a non abbandonare vecchi compagni di

viaggio, nella convinzione di poter "modificare dall'interno" alcuni percorsi. Strategia, questa, che ha mostrato tutti i suoi limiti con una sinistra assorbita, inglobata, e spesso digerita, dalle forze più moderate che nel frattempo hanno spostato il loro equilibrio sempre più verso il centro.

Sono contemporaneamente cambiate le caratteristiche di base di alcune classi di riferimento perché il cambiamento dei sistemi produttivi ed economici, generato da una trasformazione del capitale reale nella forma più aggressiva del capitale finanziario, ha generato mutamenti sostanziali anche nelle relazioni sociali.

Ad esempio le fabbriche come le conoscevamo non esistono più, sono sempre meno politicizzate, sempre più solo luoghi di produzione e non più anche di discussione. Avviene così che a Campi Bisenzio, comune sede della GKN, simbolo di una lotta importante e partecipata, la destra raccoglie il 38% e la sinistra più radicale è quasi sparita. A sinistra avremmo dovuto leggere in tempo il cambiamento in atto e agire di conseguenza.

Il continuo spostamento verso culture politiche che strizzavano, e strizzano, l'occhio al mercantilismo, al neoliberalismo, che si sono sempre riconosciute nella piccola imprenditoria, nei detentori delle rendite di posizione immobiliari e finanziarie, ha condizionato la cultura "progressista" fino a portarla a metabolizzare il TINA (there is no alternative) anche presso chi dovrebbe aspirare naturalmente ad un cambiamento del proprio status.

Il conservatorismo è divenuto così il vero orizzonte per le classi meno abbienti. Il trionfo della cultura capitalista.

Le dichiarazioni della Presidente Meloni non ci stupiscono, così come non ci devono stupire i provvedimenti neoliberalisti, mercantili, globalisti, che sono stati annunciati anche se imbellettati da qualche spruzzata di insano sovranismo. Si tratta dell'esplicitazione di una posizione nazionalconservatrice, l'ennesima trasformazione di una cultura di destra in continuo cambiamento per adeguarsi al continuo cambiamento del capitale che è il suo unico riferimento.

Ciò che deve meravigliare è la sinistra che non fa più la sinistra, che non riesce a tenere assieme diritti sociali e diritti civili, che non dialoga più con le sue classi di riferimento, che abbandona le battaglie ambientali in nome di un "progressismo" che poco ha a che vedere con il benessere collettivo, ma solo con quello di una high-middle class in inesorabile decadimento.

Quello che sta rimanendo del centro sinistra non è più sinistra e il nuovo brand "progressista" non è altro che un goffo tentativo di perseguire le politiche neoliberaliste sotto mentite spoglie.

Se si vogliono arginare le destre e batterle, come ci dimostrano esperienze emergenti in Europa e non solo, è indispensabile tornare alla radicalità delle soluzioni e del pensiero, riappropriandosi dei contenuti e delle pratiche della sinistra per fare fronte alle sfide di un mondo nuovo e complesso.

Massa Elezioni politiche

PD

Assemblea di sezione

Intervento di un militante

Aladino Landi

Premetto che ho votato PD non con convinzione profonda, ma solo per fermare l'orda della destra. Sono stati fatti degli sbagli pesanti in questa campagna elettorale.

A - a livello nazionale per la mancanza di conoscenza o comunque la poca attenzione ai problemi che

affliggono i meno abbienti, tanto da diventare agli occhi degli elettori il partito di quelli che non hanno problemi di sussistenza. Eppure sappiamo ormai bene tutti che per la famiglia monoreddito, siano pensionati, o operai o impiegati, o piccoli commercianti o artigiani la soglia della povertà può essere ad un passo.

B - la scelta dei candidati è stata solo verticistica e non discussa in nessun modo tra gli iscritti, né tra gli elettori, anche non iscritti.

C - a livello locale il partito è stato lo specchio di quello nazionale, senza dimostrare alcuna autonomia di idee e di fatti. Qui da noi la sconfitta parte da lontano. Dopo le elezioni del 2013, con una vittoria significativa, il Partito fece una

segue a pag 9.



Non moriremo meloniani! Spero...

Claudio Pugnana

A febbraio/marzo 2019 "l'eco Apuano" mi ha gratificato pubblicando un mio breve scritto sul 2° monografico del '68. Concludevo la mia riflessione con: "continuo, testardamente, a voler credere che non si sia ancora concluso...anche perché il mondo che volevamo cambiare non l'abbiamo cambiato."

Oggi, dopo le ultime elezioni, anche per i "testardi" come me, qualche certezza vacilla e quel cambiamento auspicato è ancora più difficile.

Nel 1983, a quattordici anni di distanza dal 1968, quando la DC vinse le elezioni politiche con uno scarto così ridotto sul PCI da consentire a Luigi Pintor di titolare il Manifesto con un cubitale: "Non moriremo democristiani", io già meno "rivoluzionario" credetti che qualcosa potesse ancora succedere.

Passano dieci anni, "crolla" il muro di Berlino, il PCI cambia nome, si scioglie la DC e arriva Berlusconi che "sdogana" il MSI ancora fascista e Gianfranco Fini fonda Alleanza nazionale come partito che sembrerebbe riconoscersi in una destra di stampo nazional conservatrice con qualche tendenza liberale.

Passano ventisette anni e oggi non esiste più nessun partito di quel 1983, ma vediamo nel simbolo del partito che ha vinto le elezioni la "fiamma del MSI" che ancora, per molti, rappresenta la fiaccola ardente sulla tomba di Benito Mussolini.

In questi ventisette anni hanno provato a convincerci che il "gioco democratico" non poteva che svolgersi con alternanze, anche repentine di governo, una volta vince la destra conservatrice e (forse) liberale e una volta la sinistra riformatrice e progressista.

In entrambi gli schieramenti, però, prevale un forte neoliberalismo e così i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri (compreso i meno poveri) sempre più poveri.

Nel 2018, si affaccia sorridente e sghignazzante al balcone di Palazzo Chigi un movimento né di destra né di sinistra, il M5S, che movimento di popolo non è mai stato pur riuscendo in quelle elezioni a eguagliare i risul-

tati percentuali che la DC e il PCI raccolsero nel 1983. Questo "democratico" voto di opinione gli ha permesso di governare con tutto il peso delle loro contraddizioni. Sono riusciti a fare qualche cosa di buono, penso innanzitutto al RDC che molto ha aiutato nei due anni di "pandemia", ma anche qualcosa di veramente orrendo, che non esito a definire fascista e razzista, come i cosiddetti "decreti sicurezza".

Abbiamo, quindi, attraversato momenti difficili per molti ma non per tutti: gli attentati del 2001, la crisi economica del 2008, la "pandemia" e oggi la guerra in Europa che ci permette di dimenticare le guerre di sempre: Siria, Afghanistan e ci permette di continuare a non parlare di Yemen, di Libia o della violenza delle organizzazioni criminali in alcune società latino-americane e in Africa.

In questo quadro, estremamente semplificato, vince la "fiamma del MSI". Le sue donne e i suoi uomini forse non più fascisti ma sicuramente nostalgici, razzisti e omofobi salgono agli scranni più alti delle nostre istituzioni mantenendo solide amicizie con autocrati e corrotti di alcuni paesi Europei e non solo.

Coloro che si dicevano di centro-sinistra, forse senza esserlo, ancora

inebriati dalle loro fantasie liberiste svolazzano nel loro minimo storico sia di idee che di voti e coloro che vorrebbero essere di sinistra-sinistra non si rendono conto della inconsistenza dei propri risultati.

Da anni ormai non sono più iscritto a nessun partito e non mi sono fatto prendere nel vortice dell'astensione, ho sempre votato qualche volta convintamente altre, forse il più delle volte, senza entusiasmo. Non credo di avere più il tempo e neppure le idee "per cambiare il mondo" credo però che mi accompagni, ancora, una grande volontà di tentare, se non di "migliorarlo", almeno di mantenere quello che in questi oltre settant'anni è stato "conquistato" a partire dalla nostra "carta costituzionale". Nella Costituzione nata dalla "Lotta di Liberazione" dal fascismo di ieri e di oggi troviamo quei valori, che possono e devono unire quella che viene definita la sinistra diffusa e purtroppo senza partito: la pace e il disarmo, l'antifascismo, la dignità del lavoro, la giustizia sociale e ambientale, la lotta alle disuguaglianze, la cittadinanza per i nuovi italiani. Credo che l'impegno nell'associazionismo, nel volontariato o nel terzo settore sia quello che potrà nuovamente farci sperare che "non moriremo...".

PD assemblea da pag .8

guerra sotterranea, ma molto evidente, all'amministrazione civica che era stata eletta. È rimasta senza risposta politica quell'iniziativa sciagurata dell'incontro tra alcuni notabili locali del partito per convincere l'avv. Menchini a fare il candidato a sindaco, senza tener conto che il sindaco in carica Volpi aveva ottenuto risultati importanti con la sua attività amministrativa.

D - Si sono quindi perse le elezioni nel 2018 per la scarsa adesione da parte del PD o di sue frange alla rielezione del nostro Sindaco.

E - In questi ultimi tempi il Partito è sempre stato più latitante, non c'è più stato alcun coinvolgimento degli iscritti nelle scelte, nelle iniziative per preparare le prossime elezioni del 2023. Basti citare la richiesta di 60 iscritti che chiedevano la scelta del candidato a sindaco attraverso le primarie di coalizione. Caduta nel vuoto senza che qualcuno degli organi dirigenti rispondesse, o dimostrasse attenzione. Anzi le scelte non sono mai state condivise, sempre fatte nelle segrete stanze, come per esempio la scelta dei can-

didati alle elezioni nazionali.

Gli iscritti non sono mai stati coinvolti in niente e 50 di loro, nel comune di Massa hanno anche protestato per tale mancanza. Anche questo non ha avuto nessun effetto, se non che ad alcuni iscritti non è stata nemmeno consegnata la tessera del partito, fatta elettronicamente, e regolarmente pagata, e questo ci hanno detto e chiarito è avvenuto per scelte nazionali.

F - Come si fa poi a meravigliarsi dei risultati? I cittadini che hanno votato PD dovrebbero ricevere un premio per la loro fedeltà.

G - È davvero giunto il momento, diciamo il capolinea, per una inversione di marcia nella linea politica del partito che sia espressione del dibattito e delle idee degli iscritti. Tenendo ben conto della loro reale situazione sociale e dei loro bisogni. Questa rivoluzione si deve basare sulla loro partecipazione, che è il succo della democrazia in cui si deve credere.

Il mio è un appello a tutti i militanti di base del partito, con loro e solo da loro può venire la nostra rinascita.



C'è una nuova destra, ma non una nuova sinistra

La destra ha vinto perché la sua leader è apparsa credibile e coerente oppositrice della tecnocrazia, del centrismo, dei governissimi e del governo Draghi: ha incarnato il popolo contro l'élite e ha mostrato un'idea di Paese che "tranquillizza". L'Italia ha votato a destra perché è un Paese spaventato, con disoccupazione altissima, bassi salari, welfare in declino. Parlare di sinistra significa innanzitutto parlare di astensione.

Giorgio Pagano

Il risultato elettorale ci ha consegnato una vittoria storica del partito di Giorgia Meloni. Se si guardano i voti assoluti, la destra ha sempre gli stessi 12 milioni di voti, con un travaso tra i tre partiti che lo compongono, senza allargare il suo perimetro. 12 milioni sono circa il 26% degli aventi diritto al voto. In particolare, Fratelli d'Italia è stato votato da circa il 15%: un italiano e mezzo su dieci. Non c'è stato uno sfondamento a destra, ma uno spostamento senz'altro: il partito postfascista guiderà il governo in quell'Italia che poteva vantare la più grande tradizione di sinistra dell'Occidente. Si parlava, nei primi anni Settanta, di "caso italiano" o "anomalia italiana". Ora, all'estero, guardano attoniti la nuova "anomalia".

Ma perché la Meloni ha vinto? Il sociologo Aldo Bonomi scrive: "Queste elezioni sono il fallimento delle élite, che non sono più in grado di produrre egemonia culturale e tranquillità sociale".

Non c'è dubbio, è così. La destra ha vinto perché la sua leader è apparsa credibile e coerente oppositrice della tecnocrazia, del centrismo, dei governissimi e del governo Draghi: ha incarnato il popolo contro l'élite e ha mostrato un'idea di Paese che "tranquillizza". L'Italia ha votato a destra perché è un Paese spaventato, con disoccupazione altissima, bassi salari, welfare in declino. Le ricette proposte dagli ultimi governi, tutti sostenuti dal Pd (Monti, Letta, Renzi, Draghi), non solo non hanno dato risposte a queste preoccupazioni, ma spesso le hanno generate. Solo il secondo governo Conte era andato in controtendenza, ma il Pd quasi se ne è vergognato, dando l'impressione che prima di Draghi fosse tutto un fallimento e dopo, invece, una marcia trionfale.

Vedremo come la nuova destra capeggiata dalla Meloni governerà. Fratelli d'Italia ha una cultu-

ra statalista, la Lega e Forza Italia una cultura liberista. Il tema della sovranità, che è uno snodo centrale, viene posto da FdI e dalla Lega sul terreno nazionale, da Berlusconi sul terreno europeo. Le compatibilità economiche e le alleanze internazionali stanno comunque già comportando una "draghizzazione" della Meloni. La destra sarà portata a caratterizzarsi sulla tassazione -a favore dei più ricchi, perché questo è il senso della flat tax- e sulla lotta ai diritti civili delle donne, degli omosessuali, dei migranti. Ogni insuccesso sul terreno economico-sociale la incentiverà a spostare l'attenzione sui temi "etici" e securitari.

Chi contrasterà questa offensiva? La destra sta marciando su Palazzo Chigi convinta di non avere più un avversario in grado di competere: la sconfitta della sinistra, infatti, è stata anch'essa storica.

C'è, quindi, una nuova destra, ma non c'è una nuova sinistra che sostituisca quella vecchia, che è morta. Si potrebbe quasi dire che le elezioni le ha certamente vinte la destra, ma soprattutto che le hanno perse tutti gli altri.

Soprattutto il Pd, perché il M5S è stato protagonista di una straordinaria rimonta, avvenuta dopo aver messo al centro la questione sociale -il tema della sinistra- in campagna elettorale.

Parlare di sinistra significa innanzitutto parlare di astensione. Molti dei 18 milioni di non votanti (36,09%) in passato hanno votato a sinistra. Anche questo è un risultato del governo Draghi, il cui messaggio tecnocratico è stato: la politica non serve. Che cosa ci si poteva aspettare, se non un'astensione alle stelle.

segue a pag.11



Massa Amministrative 2023

Severino Meloni*

Una città che perde la memoria non ha nessun futuro. C'è ancora qualcuno che crede all'incapacità degli amministratori se il comune di Massa, dagli anni 80 non ha avuto strumenti urbanistici per il governo del territorio?

Giova ricordare che il PS in vigore in tutti quegli anni (piano Detti) fu approvato da un commissario prefettizio perché l'amministrazione in carica entrò in crisi. Priva di strumenti adeguati la città è notevolmente degradata sia dal punto di vista ambientale che da quello funzionale.

L'erosione apparentemente inarrestabile del litorale e il dissesto idrogeologico al monte; la diffusa e irrazionale cementificazione del territorio, che ha praticamente distrutto ogni polmone di verde all'interno della

città; l'inquinamento chimico della zona industriale e delle aree limitrofe, quello da marmettola di alcune sorgenti di montagna, e quello da nitrati della sorgente delle Polle; l'inquinamento prodotto dai frequenti ingorghi del traffico, decisamente inusuali per una città di piccole dimensioni come Massa sono i segni del profondo degrado.

Dal 90 ad oggi le successive amministrazioni hanno tutte lavorato intensamente per appesantire ulteriormente lo spreco affaristico del territorio. Scientemente con lo strumento delle varianti s'è costruito il consenso necessario per primeggiare.

Prassi interrotta dall'amministrazione Volpi che ha detto basta a varianti ed ha portato tutto il governo del settore urbanistico dentro al nuovo RU con un indirizzo ben preciso con una forte discontinuità con il PS ereditato dalla precedente amministrazione.

Questa scelta ha messo in fibrillazione tutti i portatori di interessi che adducendo alle più svariate argomentazioni hanno organizzato una campagna infame contro il nuovo RU e lo strumento degli ARU.

La vecchia prassi delle varianti, non a caso, è stata rispolverata dall'attuale sindaco che non avviando le

procedure per il nuovo POC, come previsto dalla nuova normativa, ricorre invece, a varianti a "richiesta"; sensi garden docet.

In una situazione già così degradata il nuovo Regolamento Urbanistico fortemente voluto dall'amministrazione Volpi ha fatto leva sulla necessità di forte riequilibrio tra urbanizzazione e risorse ambientali, per avviare un percorso di riqualificazione del rapporto uomo-natura e di riorganizzazione razionale degli assetti funzionali della città.

Questa encomiabile impostazione s'è subito scontrata con tutte le scelte fatte dagli attuali amministratori che come primo atto hanno fatto lo stralcio di Ronchi Poveromo, perché il RU impediva ogni ulteriore speculazione sulle aree ancora verdi.

Tra le righe delle proposte che maturano nel campo di centro sinistra noto dei movimenti che per salvarci dalle destre ci vogliono riportare agli anni della grande nebulosa, come la definiva Giorgio Nebbia, rimuovendo gli anni di vero cambiamento introdotto dall'amministrazione Volpi e restaurare in questo caso la vecchia politica.

* ex dirigente del PD di Massa

Destra e sinistra:

politiche senza il futuro

David Bidussa

Nella discussione che si è aperta su ciò che prefigura la nuova geografia politica all'indomani dell'esito elettorale del 25 settembre si sta assistendo a uno scenario curioso.

Da un lato sta una parte di opinione pubblica e di forze politiche che intravede un percorso di ripresentazione di un'esperienza politica che ha nel suo deposito nodi non risolti di fascismo e dunque si prefigura un'Italia in grigio scuro (ripreso l'espressione da Claudio Vercelli) che non mancherà, soprattutto sul piano dei diritti civili e dei diritti della persona – di riproporre contenuti che appartengono alla famiglia culturale dei fascismi.

Dall'altro, ovvero da parte di chi ha vinto il confronto elettorale, sta la dichiarazione di non sopportabilità di questo timore; dice di aver già fatto i conti col passato; di essersene completamente liberata e soprattutto di testimoniare che la scelta a suo favore dimostra che non ha esami da superare ma che il consenso ricevuto gli dà mandato

di non porsi il problema o più semplicemente di fare spallucce e rimandare al mittente quella questione. Vedo un rischio in questo confronto: un gioco delle parti in campo in cui ognuna afferma una identità di principio, ma non affronta un percorso, convinta delle proprie certezze e pronta a vendere il proprio prodotto.



Da una parte c'è la sicurezza dei vincitori che dunque leggono la propria vittoria come la conferma che il tutto sia stato già fatto e dunque per questo hanno vinto; dall'altra c'è una discussione tra gli sconfitti in cerca di un capro espiatorio che non affronta i contenuti del proprio profilo politico e al più cerca nella certezza dell'antifascismo del Novecento un'identità con-

vinta che quella la salvi.

Le questioni connesse con questa sceneggiatura a più attori opposti e contigui sono almeno due. Le elenco:

la prima: non volontà, da parte di chi ha vinto, di affrontare un processo di sua modernizzazione politica convinto che la propria identità abbia pagato e che dunque qualsiasi richiesta di rinnovamento sia fuori luogo;

la seconda: riguarda un elettorato che in molti contesti si è dimostrato insensibile alla questione della scelta antifascista e che implica perciò un'analisi della crisi politica dei democratici e delle sinistre nell'Italia attuale.

Dunque comincio con la prima questione.

Alcune sere fa, per la precisione il 7 ottobre, il giornalista Francesco Borgonovo di "La Verità" a "Piazzapulita" litigando con David Parenzo (lo scambio si può vedere qui), ha detto che la rivendicazione di Fascismo è solo una manovra volta a incassare soldi da chi non ha altri argomenti se non tirare a campare o vivere alla giornata su un argomento pretestuoso.

Personalmente ritengo che la prima argomenta-

segue a pag. 27

C'è un nuova ... da pag. 10

Parlare di sinistra significa poi parlare della sua incapacità di unirsi.

Prima di Draghi, se si fosse votato, la sinistra avrebbe molto probabilmente vinto.

Dopo Draghi molto probabilmente no, ma chissà...

L'alleanza Pd-M5S avrebbe comunque reso la partita contendibile.

Alla Camera, a livello nazionale, il centrodestra ha raccolto il 43,8% dei voti, Pd e M5S, insieme, il 39,5%. In Liguria il "campo largo" supera il centrodestra di quasi 40mila voti. Nel Comune di Spezia il centrodestra ha il 41,47%, Pd e M5S il 44,39%. A Sarzana il 39,18% contro il 46,91%. A Lerici il 39,97% contro il 43,20. E non ho considerato i voti di Unione Popolare, che nella nostra provincia ha superato il 2,5%.

Ovviamente sono proiezioni semplificate, che non possono valere come consolazione di fronte a una sconfitta storica. Ma sono dati che fanno riflettere sulle responsabilità del Pd, che la rottura l'ha scientemente voluta.

Veniamo al Pd. Un gruppo di autorevoli studiosi e politici di sinistra ha chiesto nei giorni scorsi al Pd "di ripensare profondamente sé stesso, e di andare finalmente oltre sé stesso".

Il Pd ha perso, come detto, non perché il governo Draghi è caduto, ma esattamente per il suo contrario, cioè per la distanza avvertita tra quel governo e milioni di persone provate e spaventate. E poi per la rottura del "campo largo" con il M5S, avvenuta proprio perché Conte era

entrato in rotta di collisione con Draghi.

Il documento che ho citato indica al Pd una serie di valori da cui ripartire: la dignità del lavoro, la giustizia sociale e ambientale, la lotta alle disuguaglianze, la pace e il disarmo, la cittadinanza per i nuovi italiani. Ma il Pd è sempre stato altro, fin dalla fondazione.

O comunque non è stato né carne né pesce. Ora deve scegliere: o a destra con Calenda e Renzi, o a sinistra con Conte. Stare nel mezzo lo ha reso politicamente perdente e lo ha prosciugato elettoralmente.

Un recente sondaggio della Luiss mostra che in Italia c'è una fortissima maggioranza trasversale a sostegno di battaglie economico-sociali "di sinistra". L'84% degli italiani vuole il salario minimo per legge, il 79% è per ridurre le disuguaglianze di reddito, il 78% è per mantenere la progressività fiscale, il 66% pensa sia necessario dare la priorità alla protezione dell'ambiente anche a scapito della crescita economica. Temi che sono stati intercettati da Conte e anche dalla Meloni, che pure non è d'accordo su molti di essi: ma è apparsa più "sociale" del Pd! Il Pd è davvero il principale problema della sinistra italiana.

L'altro vincitore, ovviamente più in piccolo, delle elezioni è appunto Conte. Il M5S era dato per scomparso, il Pd ha puntato su Di Maio ma... Come scrive il sociologo Domenico De Masi, "fino ad oggi il Pd diceva che era di sinistra senza esserlo mentre i Cinque Stelle erano di sinistra senza dirlo". Semmai lo sono diven-

tati troppo tardi, altrimenti il loro risultato elettorale sarebbe stato migliore. Ora, aggiunge De Masi, "la sinistra può cominciare una lunga marcia che porta alla costruzione di un'alternativa seria".

Un'alternativa che non potrà basarsi solo su un Pd che deve ripensare radicalmente tutto, su un M5S che deve consolidare la svolta di Conte e sulle piccole forze di sinistra e verdi, che devono interrogarsi anch'esse sul perché dei loro magri risultati.

Bisognerà coinvolgere anche una miriade di gruppi, associazioni, circoli, gruppi di studiosi. Bisogna "fare società" e lasciare spazio a nuove energie. Lo ha spiegato bene Aldo Bonomi: "Questa nebulosa è effervescenza sociale, è quella che chiamo la comunità di cura larga. Non è solo l'associazionismo, il volontariato o il terzo settore. È anche la medicina di territorio, le scuole, gli psicologi, il sindacato e le nuove rappresentanze, le organizzazioni delle piccole partite Iva e dei lavoratori creativi. Si riparte da qua, altrimenti vince la comunità rancorosa.

Queste esperienze sono oasi. Noi dobbiamo capire come fare carovana tra le oasi. Prima di ripartire per il deserto, per attraversarlo e fare esodo, ci si ritrova per il caravanserraglio. Di oasi in oasi, si fa carovana. La carovana non ha a che fare con la forma-partito.

Basta andare in giro per l'Italia, è tutto un pululare di fermenti che rimangono chiusi e autoreferenziali e che devono fare carovana. È questa, adesso, la grande questione politica".

Breve storia del Pd: le sue responsabilità per la crisi sociale del Paese

Piero Bevilacqua

Da quando è nato, nel 2007, il Partito democratico si è sempre più allontanato dal mondo del lavoro e dai ceti popolari abbracciando un pensiero neoliberale che ha mostrato tutti i suoi limiti nella difesa dei diritti e nella lotta per la giustizia sociale

Occorre di tanto in tanto fermarsi e guardare indietro, fare un po' di storia, per capire come siamo arrivati sin qui. E un buon filo d'Arianna per districarsi nel labirinto della cronaca carnevalesca di oggi è la vicenda del Partito democratico. Nato nel 2007 dalla fusione dei Democratici di sinistra e della Margherita, è stato sino al 2018 il maggiore partito italiano e, con alcune interruzioni, nel governo della Repubblica per quasi 9 anni. L'intera XVII legislatura coperta con i governi Letta-Renzi-Gentiloni. In tutto 15 anni che, per i tempi della politica, per le sorti di un Paese, costituiscono una stagione abbastanza lunga perché sia possibile valutare le responsabilità.

Comincio col rammentare che, erroneamente, questa formazione è stata sempre considerata l'amalgama di due grandi eredità politiche, quella comunista e quella democristiana. Non è così. Tanto i dirigenti comunisti che quelli cattolici, prima di fondersi, avevano subito una profonda revisione della loro cultura originaria. Prendiamo gli ex comunisti. Dopo il 1989 essi hanno attraversato, come tutti i partiti socialisti e socialdemocratici europei, il grande lavacro neoliberale, mutando profondamente la loro natura. Tanto Mitterand in Francia, che Schroeder in Germania, Blair nel Regno Unito, D'Alema (insieme a Prodi e Treu) in Italia, hanno proseguito o introdotto nei loro Paesi le leggi di deregolamentazione avviate dalla Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli Stati Uniti. In sintonia con Clinton, che nel corso degli anni 90 ha abolito la legislazione di Roosevelt sulle banche, essi hanno liberalizzato i capitali, reso flessibile il mercato del lavoro, avviato ampi processi di privatizzazione di imprese pubbliche e beni comuni, isolato ed emarginato i sindacati. Democratici americani, socialdemocratici ed ex comunisti europei hanno sottratto le politiche neoliberistiche dai loro confini americani e britannici e le hanno diffuse più largamente nel Vecchio Continente. Un compito svolto senza incontrare resistenza, perché gli agenti politici si presentavano ai ceti popolari col volto amico e le insegne delle organizzazioni di sinistra. Hanno così impedito ogni reazione e conflitto. Negli anni 90 le élites di queste forze, hanno compiuto un capolavoro politico: hanno abbandonato il loro tradizionale insediamento sociale (classe operaia e strati popolari) e hanno salvato se stesse come ceto, mettendosi alla testa del processo della globalizzazione. Serge Halimi ha ricostruito con copiosa ricchezza di particolari questa vicenda (Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberale, Fazi 2006).

Sarebbe un errore moralistico tuttavia bollare come tradimento tale ribaltamento strategico. Quei gruppi

dirigenti, nutriti di cultura sviluppatista e privi di ogni sguardo agli equilibri del pianeta, non hanno fatto fatica a convincersi che rendere sempre più libero e protagonista il mercato, togliere lacci e laccioli, come ancora si dice, avrebbe accresciuto la ricchezza generale e dunque allargata la quota da distribuire anche ai ceti subalterni. E a questo compito residuale hanno limitato il loro rapporto col mondo del lavoro, ritagliandosi spazio e consenso tra i gruppi dirigenti. Senza dire che nel vocabolario della cultura neoliberista (libero mercato, flessibilità del lavoro, competizione, meritocrazia, ecc) essi hanno trovato il repertorio linguistico per innovare il loro discorso politico, quello più confacente alla loro nuova collocazione. Quella di forze politiche che non dovevano più promuovere e orientare il conflitto sociale, ma ottenere consenso elettorale per politiche di mediazione e di lenimento risarcitorio degli effetti più aspri dello sviluppo deregolamentato.



Dunque le forze che danno vita al Pd non sono gli epigoni dei vecchi partiti popolari, nati dalla Resistenza, sono forze del tutto nuove, indossano il vestito smagliante del vecchio avversario di classe. Ma quello di Veltroni e degli altri nasce come un progetto invecchiato, perché vuole imporre in Italia il bipartitismo in una fase storica in cui esso è al tramonto negli stessi Paesi in cui ha avuto più fortuna.

Qualcuno ricorda quando il Financial Times si scandalizzava per i programmi elettorali dei Tories e dei Laburisti nel Regno Unito, che erano pressoché identici? La stessa cosa accadeva negli Usa, fino a quando Trump non ha incarnato l'estremismo del primatismo bianco. Luigi Ferrajoli ha scritto pagine lucidissime su quei sistemi elettorali nel secondo volume dei suoi Principia iuris (Laterza 2007). Ma il tentativo di trasfe-

rire nel nostro Paese il sistema politico anglo-americano è poi velleitario non solo perché non tiene conto delle nostre varie culture politiche. Come se bastasse creare un unico contenitore per due contendenti, lasciando fuori tutti gli altri, per assicurare stabilità al sistema politico e conseguire la tanto agognata governabilità.

La storia non si lascia comprimere dal volontarismo istituzionale. Quella scelta ha contribuito col tempo a mettere all'angolo le varie forze di sinistra, Rifondazione Comunista, Sel, Sinistra italiana, ecc (che portano la loro quota specifica di responsabilità), senza tuttavia risolvere i problemi di coesione e stabilità al proprio interno e nel sistema politico. Ma il tentativo nasconde un altro deficit analitico, comune a tutti coloro che ricercano la "governabilità", accrescendo la torsione autoritaria degli ordinamenti. La fragilità dei governi riflette in realtà quella dei partiti, vuoti di ogni progettualità, privi ormai di forti ancoraggi sociali (tranne in parte la Lega) e trasformati in agenzie di marketing elettorale. Essi inseguono gli umori dei gruppi sociali, in parte creati, e non solo veicolati, dai media, protagonisti in prima persona della lotta politica, e perciò sono volatili, scomponibili come giocattoli di Lego.

Ma ciò che quasi tutti ignorano è che nella stagione di euforia neoliberista i partiti hanno consegnato al mercato, cioè al potere privato, non poche prerogative che erano del potere pubblico. E oggi il ceto politico, si ritrova con strumenti limitati di regolazione e controllo, sempre più costretto a subire la spinta del capitalismo finanziario a trasformare lo Stato in azienda. Le procedure di scelta e decisione dei Parlamenti e dei governi appaiono troppo lente rispetto alla velocità dell'economia e della finanza senza regole. Se un operatore può spostare immense somme di danaro con un gesto che dura pochi secondi, all'interno di società capitalistiche in competizione su scala mondiale, è evidente che la struttura degli Stati democratici appare ormai come un organismo arcaico. E senza un vasto ancoraggio con i ceti popolari, senza essere supportati dalla loro forza conflittuale, i partiti sono fragili e i governi instabili.

Dunque il Pd è nato come "forza di governo", emarginando le culture politiche alla sua sinistra, imponendo o caldeggiando il sistema elettorale maggioritario. Ciò ha prodotto una torsione antidemocratica all'interno dei partiti in cui le segreterie hanno accresciuto il proprio potere sulla scelta della rappresentanza parlamentare, sempre più sottratta ai cittadini elettori. Un colpo alla democrazia dei partiti e a quella del Paese, governato da Parlamenti nominati, frutto di leggi elettorali spesso incostituzionali.

Se poi entriamo nella narrazione storica delle scelte partitiche e di governo compiute in 15 anni di storia nazionale non possiamo non stupirci della capacità manipolatoria dei gruppi dirigenti di questo partito, e della grande stampa, nel celare la sua natura conservatrice, spacciandolo per una forza di centro-sinistra. Si può ricordare il Jobs Act? Alcuni compassionevoli difensori scaricano la responsabilità su Matteo Renzi, quasi non fosse rampollo della stessa casata. Ma dopo di lui il lavoro precario in Italia è dilagato, il Pd non si mai mosso per arginarlo e, meraviglie delle meraviglie, si è insediato anche in ambito pubblico. Nel ministero dei Beni culturali, presieduto per un totale di 7 anni da Enrico Franceschini, siamo al "caporalato di Stato", con una miriade di giovani che tengono in

pedi musei e siti con contratti a tempo determinato e salari da fame. Non va meglio ai ricercatori della Sanità pubblica, 1290 operatori con una media di 10 anni di precariato alle spalle. Sono i nostri giovani più brillanti, quelli che la Tv ci mostra dopo che sono scappati, quando hanno avuto successo nelle Università straniere. Nel 2021 con la ripresa dell'occupazione del 23%, il 68% è di contratti stagionali, il 35% in somministrazione, e solo 2% a tempo indeterminato.

Ma tutto il mondo del lavoro italiano ha conosciuto forse il più grave arretramento della sua storia recente. «Secondo l'Ocse l'Italia è l'unico Paese europeo che negli ultimi 30 anni ha registrato una regressione dello stipendio medio annuale del 2,9%» (D. Affinito e M. Gabanelli, Corriere della Sera, 11 luglio 2022). E siamo ora al dilagare dei lavoratori poveri. Il rapporto dell'11 luglio del presidente dell'Inps Tridico ricorda che «il 28% non arriva a 9 euro l'ora lordi». Tutto questo quando non muiono per infartti: nel 2020 1.270 lavoratori non sono tornati alle loro case. Poveri in un mare di miseria, perché oggi contiamo oltre 5 milioni di poveri assoluti e 7 di milioni di poveri relativi. Ma c'è chi sta peggio. Nelle campagne è rinato il lavoro semischivabile comandato dai caporali. La figura dei caporali era attiva in alcune campagne del Sud negli anni 50, poi travolta dall'onda di conflitti del decennio successivo. Negli ultimi 20 anni è risorta, ma si è diffusa anche nelle campagne del Nord.

Dobbiamo ricordare le condizioni della scuola? Renzi ha portato alle estreme conseguenze, secondo il dettato neoliberista europeo, avviato in Europa col Processo di Bologna (1999) e introdotto in Italia da Luigi Berlinguer, la trasformazione in senso aziendalistico degli istituti formativi. Con l'alternanza scuola/lavoro ha portato la scuola in fabbrica e la fabbrica nella scuola. Ma il processo è proseguito con gli altri governi per iniziativa o col consenso/assenso del Pd e prosegue ancora oggi, grazie all'assoggettamento dei bambini e dei ragazzi a logiche strumentali di apprendistato, perché acquistino competenze, non per formarsi come persone. Gli insegnanti vengono obbligati a compiti estenuanti di verifica dei risultati, sulla base di test e misurazioni standardizzate, quasi fossero dei capireparti che sorvegliano gli operai al cottimo. Essi non sono più liberi nelle loro scelte educative e culturali, trasformati come sono in esecutori di compiti dettati dalle circolari ministeriali. Sotto il profilo culturale, la torsione della scuola a strumento di formazione di individui atti al lavoro, al comando, alla competizione, - di cui il Pd è il più convinto sostenitore - costituisce il più sordido e devastante attacco alle basi del nostro

umanesimo, della nostra civiltà.

Ma il giudizio da dare a questo partito non può riguardare solo le scelte di governo. Certo, alcune sono particolarmente gravi. L'iniziativa del ministro Marco Minniti, nel 2017, di armare la Guardia libica per dare la caccia ai disperati che si avventurano nel Mediterraneo, allo scopo di rinchiuderli e torturarli nelle loro eleganti prigioni, rappresenta forse il più feroce atto di governo nella storia della Repubblica. Dal 2017 sono affogati in quel mare oltre circa 2mila esseri umani ogni anno.

Ma ci sono iniziative meno cruente, non per questo però meno devastanti. La scelta del governo Gentiloni di stabilire "accordi preliminari" con Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna per avviare i loro progetti di autonomia differenziata è un passo esemplare. Mostra quale visione del futuro del nostro Paese orienta il gruppo dirigente del Pd. Un'Italia abbandonata agli egoismi territoriali delle regioni più forti, la competizione neoliberista portata dentro le istituzioni dello Stato, per disgregare definitivamente un Paese già in frantumi.

Ma occorre mettere nel conto dei 15 anni di presenza politica anche il "non fatto direttamente", le leggi e le scelte accettate, dal governo Monti nel 2011 a quello Draghi appena concluso. E non abbiamo spazio per

bilancio. E tuttavia non possiamo dimenticare che il Pd ha sabotato in ogni modo il referendum vittorioso per la pubblicizzazione dell'acqua, ha taciuto di fronte al continuo sottofinanziamento della scuola e dell'Università, non si contrappone ancora oggi al sostegno pubblico alla medicina privata. Il Pd non ha preso alcuna iniziativa per sanare un territorio devastato dagli incendi d'estate e travolto dalle alluvioni in inverno, ha anzi taciuto e sostenuto, tramite i suoi presidenti di regione e sindaci, la cementificazione selvaggia del Paese, la più totalitaria d'Europa. Il Rapporto nazionale Ispra 2022 denuncia che nel 2021 abbiamo raggiunto il valore più alto negli ultimi dieci anni di consumo di suolo con la media di 19 ettari al giorno, per effetto di cementificazione, soprattutto per la costruzione di edifici. È una cifra spaventosa, una sottrazione di verde che espone il territorio alle tempeste invernali, accresce la temperatura locale, sottrae ossigeno alle città appestate dallo smog.

Potremmo continuare ricordando che il Pd ha mai mosso un dito contro le disuguaglianze selvagge che lacerano il Paese, ha votato la riforma fiscale Draghi che premia i ceti con redditi superiori ai 40 mila euro, mentre il suo segretario, con l'elmetto guerriero in testa, ha prontamente accettato la richiesta Nato di portare al 2% del Pil le nostre spese annue in armi, poco meno di 40 miliardi di euro. Un vero sollievo per le nostre brillanti finanze.

Ma non abusiamo della pazienza del lettore. Quanto già scritto mostra ad abundantiam come questo partito ha immobilizzato un Paese che sta su un piano inclinato e quindi se sta fermo scende, quando, con le proprie scelte, non lo ha spinto indietro. Ma la difesa dello status quo oggi, mentre tutto precipita e il pianeta mostra segni di collasso, è una strada rovinosa.

Dunque, al netto degli effetti prodotti dalle scelte dei governi precedenti, è evidente che il Partito democratico, in questi ultimi 15 anni di storia, è il maggiore responsabile del declino italiano. Per tale ragione tutte le rare lucciole di persone effettivamente progressiste che si aggirano disperse nella pesta notte del suo conservatorismo, concorrono, sia pure involontariamente, a nascondere la natura antipopolare di questo partito, i danni storici inflitti all'Italia. Votarlo non è il meno peggio, ma il peggio.

Ne va dunque dell'onore dei giornalisti italiani continuare a pronunciare il nobile lemma sinistra e alludere al Pd. Così come ne va dell'onore, della coerenza e della ragione di Sinistra italiana continuare a ricercare una alleanza elettorale con questo partito, che ha dimostrato, con ampiezza di prove, di essere un avversario



elenicare le scelte avallate, dalla riforma Fornero all'insediamento in Costituzione dell'obbligo del pareggio di



Massa Elezioni ... da pag. 3

E' a questo punto, nel caos e nell'insignificanza politica dominanti, che si stanno facendo avanti i "salvatori della patria". Si propongono, come opportunità, come risorsa, che, per puro e disinteressato amore per la città, si dichiarano disposti a sacrificarsi e a diventar sindaci per il bene della collettività. Non so se se ne rendano conto, dei danni politici che producono. La città non ha bisogno di leader, di capi carismatici, di grandi timonieri, soprattutto se già sperimentati, ma di cittadine e cittadini che si attivano, partecipano, sono disponibili, si prendono cura della

cosa collettiva, guardano al futuro per le nuove generazioni, senza presunzioni, attese di carriere personali, opportunismi o calcoli personalistici. Capi, capetti, ras e leader di ogni tipo e colore, che si autopromuovono e autoprompongono, se ne restino a casa. non c'è bisogno di loro. Si rendano conto che i loro modi di far politica sono deleteri, oltre che vecchi e che i leader sono i primi nemici della democrazia e un ostacolo per la partecipazione. La politica e la partecipazione politica vanno rinnovati dal basso, non dall'alto e riportati nella strada. Sarà dura, sarà lunga, ma non ci sono altre prospettive

Meloni lessicografa

Nomenclatura ideologico-neofascista

Tra le nuove denominazioni meloniane, quella del Ministero del Sud e delle politiche del mare, mi ha fatto ricordare i miei anni scolastici '43-'44 e '44-'45 e la mia maestra, nevrotica e sufficientemente fascista, un binomio orribile (da allora - sarà l'imprinting -, ho sempre odiato la scuola). Ci insegnava, tra commemorazioni dei patroni d'Italia, feste degli alberi, natali di Roma, 28 ottobre, bonifiche delle paludi pontine e francobolli per la lotta contro la tubercolosi, che il Mediterraneo era il "mare nostro", che la Corsica era italiana, perché, dimostrava con logica stringente, sembrava una mano il cui dito indice era rivolto a Genova (chissà se fosse stato il medio), come italiane erano la Libia e l'Albania, Rodi, che confermavano e completavano la nostrità del suddetto mare, mentre, sulle tristi e spiegazzate carte geografiche che "adornavano" l'aula, non propriamente aggiornate, nel '43, comparivano ancora le nuove, ma già ex, province slovene e dalmate e i nuovi territori annessi alla "patria". Un ministero alle politiche del mare, un po' di preoccupazioni, sapendo da dove viene ed è rimasta la Meloni, bisogna criticamente coltivarle.

Ma più preoccupanti reminiscenze le suscitano altre denominazioni ministeriali. Direi che la Meloni non ne ha sbagliata una, che non rimandi al fascismo. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste che dovrebbe dedicarsi alla sovranità alimentare, ricorda prepotentemente la battaglia del grano, gli orti di guerra e l'autarchia con le tessere annonarie. Allora questi provvedimenti ci preparavano alla guerra. Vista l'aria che tira, non vorrei che tanta nostalgia meloniana...

E questo fa pure il ministro

“Ma se ci si limita a sospendere per un anno, il rischio è che quel ragazzo vada poi a fare fuori dalla scuola altri atti di teppismo, o magari addirittura si dia allo spaccio o magari si dia alla microcriminalità. Quel ragazzo deve essere seguito, quel ragazzo deve imparare che cosa significa la responsabilità, il senso del dovere. Noi dobbiamo ripristinare non soltanto la scuola dei diritti, ma anche la scuola dei doveri. Quel ragazzo deve fare i lavori socialmente utili, perché soltanto lavorando per la collettività, per la comunità scolastica, umiliandosi anche, evviva l'umiliazione che è un fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità. Di fronte ai suoi compagni è lui, lì, che si prende la responsabilità dei propri atti e fa lavori per la collettività. Da lì nasce il riscatto. Da lì nasce la maturazione. Da lì nasce la responsabilizzazione”.

Giuseppe Valditara

Ossessione del fascismo era che la "razza" bianca, occidentale, cristiana e patriottica, stesse per essere

Le autovalutazioni

Tranne un paio, gli studenti sono italiani e nessuno è diversamente abile. Tutto ciò favorisce l'apprendimento

CLASSICO VISCONTI, ROMA

Gli studenti del classico, per tradizione, hanno provenienza sociale più elevata. Ciò nella nostra scuola è molto sentito

CLASSICO PARINI, MILANO

L'assenza di gruppi particolari (ad esempio nomadi o provenienti da zone svantaggiate) dà un background favorevole

CLASSICO D'ORIA, GENOVA

sommersa dalle orde slave, che premevano ai confini orientali tedeschi e italiani. Di qui le politiche demografiche del regime.

Dati gli attuali livelli di denatalità, anche le destre italiane di oggi, hanno le stesse ossessioni e immaginano che la "razza" italiana, a breve, verrà sommersa dalle ricorrenti ondate dei "nuovi barbari" che, dal sud del mondo, prendono quotidianamente d'assalto, le nostre spiagge, grazie ai barconi che vengono salvati dalle Ong e le connivenze dei buonisti. Nella visione della Meloni diventa perciò centrale l'incremento della natalità italiana, per contrastare la decadenza della "razza", della cultura e dell'etnia italiane. Ci vogliono più nascite di bambini italiani e bianchi. Mussolini le voleva per arrivare a otto milioni di baionette per far la guerra; a questa, per ora, basta la nascita di qualche milione di bambini bianchi per contrastare i "negri" prolifici che ci tolgono lavoro e consumano le nostre risorse. Per le baionette c'è ancora un po' di tempo.

Ci sono anche i ministeri che non hanno cambiato nome, ma dovrebbero. Crosetto ministro della difesa? Fa ridere, diciamocelo. Fino a ieri ha venduto armi ed ha avuto colossali interessi nell'industria della produzione di armi. Visto anche l'acceso neoaatlantismo della neofita Meloni, che, come in genere i convertiti, strafa ed è più fanaticamente atlantica di Biden, sarebbe più aderente alla realtà un Ministero della Guerra, dalle produzioni belliche e del commercio di armi. Per ora non ci sono le condizioni, dove aver pensato la rivoluzione del lessico ministeriale, ma finché c'è vita c'è speranza e basterà aspettare... l'ineffabile riesumazione dell'improbabile Calderoli,

quello della legge elettorale porcata (roba sua e detto da lui), leghista della prima Lega secessionista, dovrebbe occuparsi di autonomie regionali. C'è solo da sperare sulla sua proverbiale inefficienza (ma non contiamoci molto).

Fondamentale l'inutilità del ministero alla disabilità, in un governo che ha ulteriormente ridotto i bilanci della sanità. Non avrà molto da lavorare.

Complessivamente l'elenco dei nuovi ministri, dà l'idea di merci recuperate tra gli scarti di magazzino della politica, e reimmesse sul mercato, sperando in qualche miracoloso remake.

Ma il top del top della nullaggine e dell'ipocrisia nostalgica è il nuovo "Ministero dell'istruzione e del merito." A parte l'istruzione, ma che cazzo vuol dire "merito"? Perché non viene definito? La scuola ha, da sempre, attraverso i voti e i vari metodi di giudizio, stabilito livelli di maggiore o minore bravura e selezionato, cioè ha classificato i propri studenti come più o meno meritevoli. Magari lo ha fatto male, un tempo era ferocemente selettiva e classista, molto più di oggi, anche se, in questo, continua a non scherzare, ma sempre ha graduato i "meriti", senza mai tener conto, seriamente, dei diversi punti di partenza dei singoli a lei affidati, ma solo dei punti di arrivo.

Alla selezione per "meriti" dei giovani in età scolare, contribuivano e contribuiscono ancora oggi, in anticipo, le stesse famiglie, attraverso la scelta del tipo di scuola a cui iscrivere i propri figli. Decidere di mandare un figlio al Classico o a un Istituto professionale era ed è, già, una scelta in base a un presunto "merito" o "demerito" Cosa si vuole fare allora "merito"? Ripristinare la rigidità ferocemente classista della scuola di un tempo? Confinare nel ghetto delle scuole pubbliche i meno "meritevoli" e dividere, in partenza,

Ministro del merito, dell'umiliazione, dell'anticomunismo

“Mi sembra assolutamente inadeguato, farebbe bene a stare zitto, dice delle autentiche sciocchezze. Valditara non ha nessuna idea di che cos'è un sistema formativo, di come va gestito, migliorato, quali sono i suoi problemi. Le sue sono dichiarazioni sparse senza costrutto. È una disgrazia, una delle tante disgrazie di questo governo. Lei si sentirebbe di umiliare una persona e poi dire che l'ha migliorata? È una frase molto significativa per la sua mancanza di senso. Umiltà, modestia, buona disposizione verso gli altri, rispetto, ma non l'umiliazione. Questo è un altro piano, ma non so se si può parlare di piano per Valditara”.

Francesco De Bartolomeis

il grano dal loglio, per riservare ai "meritevoli" scuole non promiscue di "meritevoli" e non meritevoli?

Sì. Nei fatti, si vuole favorire la crescita di scuole di "eccellenza", private per lo più, e quindi a pagamento, finanziate dal ministero dell'Istruzione non più pubblica, in nome della promozione del "merito" I "meritevoli" non abbienti (pochi. Specchietti per le

allodole) saranno a carico dello Stato. La tendenza è già in atto. Da qualche anno, molti istituti scolastici, privati e pubblici, per reclamizzare la propria eccellenza non solo esibiscono la qualità delle proprie attrezzature tecnologiche, dei propri laboratori, del decoro dei propri spazi, delle metodologie didattiche utilizzate, della propria "offerta formativa" dai sicuri sbocchi occupazionali e dell'alta professionalità del

L'autoritarismo non è la soluzione

“**A** casa, fuori dalla scuola uno deve avere altri interessi, altre attività. È l'appetibilità della scuola che va migliorata! Poi certamente ci saranno sempre degli individui insensibili anche a questi miglioramenti. Ma semmai ci vorrebbe un rigore maggiore nei riguardi di comportamenti pre-delinquenziali. Una cosa è l'indisciplina, la vivacità giovanile, un'altra la contiguità con la vera e propria delinquenza. Ma qui la scuola c'entra solo in parte: c'entra più il diritto penale”.

Francesco De Bartolomeis

corpo docente, ma soprattutto rassicurano che si tratta di scuole ordinate, senza contestazioni e scioperi, perché i loro studenti hanno una provenienza sociale, omogenea e, per tradizione, elevata, sono tutti italiani, salvo rarissime eccezioni che si deve presumere siano dello stesso livello sociale, non accoglie disabili e provenienti da zone o da gruppi svantaggiati come i nomadi, cosa che garantisce un "background favorevole". Una scuola che sceglie, a priori, gli studenti "meritevoli", i ricchi, più qualche meritevole assistito dello stato, per non abbassare il suo livello di eccellenza. Ci sono sempre state scuole di serie A, di serie B, di serie C, eccetera, ma una certa mobilità sociale ancora la permettevano, dato che erano pubbliche e gratuite. Oggi, il ministero del merito prospetta invece la promozione di scuole di eccellenza

Sanguinetti da pag. 2

Da allora la Costituzione è il diavolo comunista che americani e destre vogliono eliminare. Hanno tentato di tutto, per cancellarla: organizzazioni segrete armate come Gladio, tentativi di colpo di stato ripetuti, con De Lorenzo, con Borghese, con Piazza Fontana, con la P2 e Gelli, con ripetute leggi elettorali che violano il principio proporzionale e con la cosiddetta costituzione materiale i cui effetti devastanti si sono accumulati nel tempo. Lo si vede molto bene oggi che stiamo cobelligerando in guerra, nonostante la Costituzione lo vieti espressamente e abbiamo un governo fascista nonostante le 12° disposizione di cui, qui, stiamo parlando.

Di fronte a questa lunga marcia del fascismo dentro le istituzioni, come Anpi, mi domando dove abbiamo sbagliato, perché è indubbio che la nostra attività per mantenere in vita la memoria e i valori dell'antifascismo e della resistenza non ha ottenuto i risultati che volevamo, dato che oggi il neofascismo fiorisce. Me lo domando da tempo, perché non mi sembra che siamo riusciti neanche a scalfire quell'immagine negativa e falsa della Resistenza e dell'antifascismo che si è venuta formando, nell'opinione pubblica media,

(come la parola merito, anche eccellenza resta da definire, ma in buona sostanza ha lo stesso significato di merito ed è del tutto ideologica e politica, vuole indicare una scuola che produce studenti funzionali a svolgere ruoli dirigenti e a essere quadri della società liberal-liberista e capitalista. Il modello è quello dei campus americani riservati a chi se li può pagare e delle università privata, come oggi, in Italia, la Bocconi, la Luiss, ecc.). Per chi non è ricco o particolarmente "eccellente", nel senso sopra indicato, resterà la scuola pubblica, che impartirà un'istruzione (formazione, diventa parola grossa) sempre meno qualificata, via via che si passa dalle scuole di Serie B a quelle delle serie successive e rilascerà titoli di studio privi di valore sul mercato del lavoro. Anche in fatto di scuola stiamo diventando sempre più atlantici e filoamericani.

Le indicazioni pedagogiche e ministeriali dell'astuto Valditara sono dichiaratamente discriminatorie, classiste e, fondamentalmente, razziste, ma esibiscono anche una notevole dose di sadismo, come quando, ispirandosi, da moderato qual è, alla didattica notoriamente all'avanguardia ed esemplare, delle carceri minorili, esalta l'umiliazione come metodo di formazione di chi non sta alle regole, di chi devia...

Al fondo di questi sproloqui, che De Bartolomeis liquida come sciocchezze, c'è però anche un'ipocrisia politica strutturale. Le forze di governo e i suoi ministri, i veri meritevoli, hanno le proprie radici nei modelli ideologici e culturali di ordine, disciplina e autoritarismo del neo-post fascismo e odiano non solo la Costituzione, l'antifascismo, la Resistenza, ma anche il '68. Solo che non lo possono ancora dire esplicitamente; non sono ancora maturi. i loro tempi. Di qui la necessità di parlare e agire in modo obliquo, indiretto, aggirante. Per esempio, la Meloni assicura che non abolirà il 25 aprile, ma subito dopo contrappone alla festa della Liberazione, la nostra liberazione concreta, la data del 9 novembre, abbattimento del muro di Berlino, proponendola come giornata della memoria della liberazione dal comunismo. Il gioco è lo stesso di quando alla giornata della memoria di Auschwitz si contrappose il giorno del ricordo delle Foibe. Valditara che è ligio alla sua capa, non solo

subito dopo la fine della guerra: sulle foibe, sull'esodo giuliano dalmata, sull'annessione dell'Istria all'ex Jugoslavia, sui prigionieri italiani in Russia, sulle violenze e le ruberie dei partigiani. Perfino a livello istituzionale molte di queste menzogne vengono condivise. I crimini del nazismo e del fascismo, vengono assolti perché anche i partigiani hanno compiuto violenze e commesso crimini. Le violenze ci sono state da tutte e due le parti - si dice - e quindi sarebbe ora di pacificare le memorie e unificarle. Le foibe diventano il contraltare di Auschwitz. E quando sono ai banchetti per la strada, a fare le tessere dell'Anpi, mi si avvicinano tanti, per dirmi che sto perdendo tempo, perché il fascismo è finito nel '45. Questa visione della storia è diffusa e accettata a livello di opinione pubblica media e non si riesce a modificarla.

Ai giovani, purtroppo questa storia interessa poco. Nell'Anpi, per restare al mio terreno di impegno, i giovani sono pochissimi. Quando vado nelle scuole, trovo anche classi disponibili ad ascoltare, con attenzione. Accettano volentieri che gli si raccontino storie di vita, esperienze reali di quei tempi. Ma di testimoni di quei tempi, ormai ce ne sono pochi. Accettano meno discorsi teorici e lezioni. Credo quindi che le

invia a tutte le scuole uno sconclusionato e inverecondo pippone anticomunista, ma non potendo professare apertamente la sua posizione ideologica, la maschera da discorso "storico" (del tutto sballato e incolto, tanto più che le interpretazioni e ricostruzioni storiche non competono al ministro). Di fronte alle proteste contro la scuola del merito, accusata giustamente di essere selettiva, di classe e discriminatoria, afferma, con logica inquietante, che il senso della proposta governativa è di voler salvaguardare gli studenti dalla disuguaglianza e delle discriminazioni. Cioè, per difendere l'uguaglianza, introduco privilegi per una minoranza?

E per ridare autorevolezza e prestigio agli insegnanti ricorda: «Quando io ero un bambino, il maestro era il maestro con la emme maiuscola. Così non si può più andare avanti» e propone di ritornare agli insegnanti

Scuola e governo Connivente e scadente

“**L**a politica scolastica non viene decisa dal ministro, ma dal Consiglio dei ministri. Uno può dire che Valditara è un elemento dell'insieme molto scadente, ma le decisioni si prendono in comune quando si riuniscono dei ministri. Solo con le parole non si costruisce niente. Cosa si fa poi in pratica? Io sarei anche disposto ad accettare delle parole stupide o insignificanti, ma solo se ci fosse una miracolosa corrispondenza con fatti positivi. Ma di questi non se ne vede neanche uno”.

Francesco De Bartolomeis

insindacabili, che avevano il potere di punire e di umiliare. Un ritorno all'ancien régime, che prepara il terreno per più gravi pericolose decisioni autoritarie in altri ambiti.

proposte di Rifondazione di rivolgersi alle scuole, con testimonianze, filmati e documenti del tempo e metodi nuovi, sia buona.

Però so anche che non c'è peggior sordo di chi non vuol capire.

Voglio dire che se l'antifascismo non torna a vivere, attivamente, in mezzo alla "gente", ogni giorno, anche i migliori progetti scolastici sono destinati ad incidere poco. Non è un rimprovero né a chi ha fatto questo progetto meritorio né, tanto meno, a Rifondazione, perché si tratta di militanti che non risparmiano le loro fatiche e la loro intelligenza per cambiare il mondo, ma credo sia necessario chiedersi con urgenza, come si possa fare perché l'antifascismo torni ad essere il valore centrale della nostra storia e della nostra attività politica. Dobbiamo aver chiaro che il tempo a disposizione è poco, perché ormai le forze reazionarie sono così forti, a livello istituzionale, meno nella società, e stanno preparando lo smantellamento della Costituzione che rappresenta l'ultimo baluardo antifascista rimasto.

3 dicembre 2022

* *Presidente Anpi Massa Carrara*

Lavoro e povertà dal '600 alla Meloni

Dietro l'accanimento delle destre e del padronato, contro il reddito di cittadinanza, ci sono due interessate e antiche convinzioni ideologiche di origine "liberale" (ben in linea, però, col più generale apparato ideologico postfascista e liberista autoritario): A) la povertà uno se la cerca, per cui è una colpa; B) i giovani sono degli sfaticati, "oziosi e viziosi", "asociali" desiderosi solo di vivere alle spalle della comunità, usufruendo dell'assistenza sociale pubblica ed, eventualmente, della carità privata. Chi è povero e "occupabile" (cioè disoccupato: strategico per le destre rinnovare le denominazioni, come ai tempi di Mussolini, per far credere di avere una nuova visione dei problemi della società e coprire la propria nullità culturale) non deve godere, perciò, di nessun reddito di cittadinanza, di qualsiasi forma di assistenza sociale e di welfare. E se rifiuta di cercarsi un lavoro o di accettare il lavoro che gli venisse offerto, deve essere "punito" e costretto a lavorare.

Eccezioni: gli inoccupabili assoluti e certificati, i vecchi senza reddito, gli inabili, gli handicappati, i malati, che dovranno essere assistiti.

Prima venne De Foe, il puritano

Già, tra la fine del '600 e gli inizi del '700 De Foe, più noto per aver scritto Robison Crusoe e Moll Flanders, denunciava come dannose e fonte di disoccupazione e ulteriore povertà, le Poor Laws, che stabilivano il dovere dello stato (oggi "nazione", per FdI) di assistere i poveri, attraverso le parrocchie. Per De Foe, solo l'assistenza sociale ai vecchi, ai malati, agli inabili e alle vedove con figli a carico e senza reddito, per la morte o l'invalidità sopraggiunta del coniuge, era legittima. Nessun altro doveva ricevere aiuti né pubblici né privati, per la propria sopravvivenza, ma essere obbligato a cercarsi un'occupazione.

La società non esiste

Le argomentazioni che De Foe, fedele all'etica puritana del lavoro, utilizza per sostenere la necessità di eliminare l'assistenza pubblica e per scoraggiare, se non impedire la carità privata nei confronti dei poveri, proibendo l'accattonaggio, sono stati ripresi, in termini ancor più espliciti, cinici e brutali, da Bentham, Malthus e Ricardo, fino a determinare, nell'800, divenute senso comune, l'eliminazione delle Poor Laws.

E sono arrivate sino ad oggi, senza, subire sostanziali variazioni, per infiniti passaggi e una lunga storia terribile e disumana, di cui vanno ricordate, almeno, la persecuzione degli "asociali" condannati ai lager, nella Germania nazista e l'odio della Thatcher per la società: "la società non esiste", l'inattività è un male; "le cose si conquistano" ed esistono solo il mercato, la meritocrazia, la ricerca del successo e della vittoria.

I poveri non vanno aiutati

Le Poor Laws di favorire la perdita, da parte dei poveri, del rispetto delle gerarchie sociali (i padroni), dell'obbedienza e "delle virtù dell'ordine, della frugalità e il gusto del risparmio", anche se poi ci si preoccupava che non risparmiassero troppo, perché avrebbero smesso di lavorare. Era perciò doveroso affamare quelli che non lavoravano, per spingerli a entrare nel mercato del lavoro e della produzione, a qualsiasi condizione. L'assistenza pubblica e la carità privata, invece, con le migliori intenzioni buoniste, favorivano il vizio e l'ozio, ignorando che il diritto al cibo non c'era per chi non aveva "ingegno, inventiva, voglia di lavorare" e di mettersi alla prova. No, i poveri non dovevano essere aiutati.



Guai a turbare il mercato

L'assistenza pubblica e l'elemosina interferiscono, pesantemente, per De Foe, e questo è quanto di peggio possa avvenire, anche sulla dinamiche salariali e sul mercato del lavoro, che devono invece essere regolamentati dalla "libera e leale" concorrenza. Nessuno accetterà mai un lavoro che gli garantisca un reddito inferiore a quello che si può ottenere dall'assistenza pubblica e dall'accattonaggio. Nessuno andrà in cerca di lavoro purchessia e sottopagato, se può sopravvivere grazie ai proventi delle parrocchie e alla carità privata. Se si abolisce il bisogno estremo e si allevia la povertà, chi lavorerà solo per sopravvivere? Solo la fame costringerà i poveri, ad uscire dall'ozio garantito, dall'inerzia e dalla mancanza di aspirazioni e a sottomettersi a un lavoro ingrato, mal pagato, insicuro, pericoloso.

L'"inoccupato" è colpevole

E se il lavoro non c'è? E se i poveri non riescono a trovarlo?

Colpa loro, perché se lo volessero veramente, un lavoro lo troverebbero sempre. Il lavoro c'è sempre e, anche sotto questo punto di vista, non deve essere l'assistenza sociale a preoccuparsi di trovarlo per i poveri. Sono loro che devono darsi da fare. La povertà è una colpa, se non anche un crimine e segna i confini di una classe pericolosa.

"Non è il lavoro che deve andare in cerca degli uomini, ma sono gli uomini che devono andare in cerca di lavoro", diceva, molto più tardi, nel 1946, Angelo Costa, presidente della Confindustria.

Chi non lavora, muoia

Nessuna compassione, raccomanda Malthus per quelli che non riescono a trovarsi un lavoro, devono morire, perché al "banchetto della vita" non c'è posto per i non invitati, cioè per chi è povero, per i deboli, per gli incapaci, perché questo fa parte della lotta naturale per la sopravvivenza.

Le leggi che stabiliscono che i poveri non devono soffrire la fame sono contro natura, ingiuste e oppressive, perché impongono, a chi ha e produce, di rinunciare a parte di quel che ha, per mantenere chi vive nel bisogno, per la propria indolenza e i propri vizi.

Oggi, come nel '700

Il liberismo contemporaneo non ha, tra i suoi fini, più di quanto non li avessero De Foe e Malthus, oltre 200 anni fa, l'integrazione sociale, democratica ed egualitaria, la solidarietà e il benessere di tutti, sulla base dei diritti fondamentali.

Nostalgica la Thatcher de noantri

L'ostilità al Reddito di cittadinanza vede schierate e compatte - non senza qualche ammiccamento del Centrosinistra - le Destre, Fratelli d'Italia, Salvini e Berlusconi, rappresentanti, di una concezione liberista e thatcheriana della società: primato degli interessi immediati del profitto, della ricchezza, della finanza, del mercato, dell'industria, della produzione, del commercio; meritocrazia; successo; sfruttamento senza regole, appropriazione e rapina delle risorse naturali; riduzione dello stato sociale, della sanità e della scuola pubbliche e dei salari; compressione, riduzione ed eliminazione dei diritti civili, sociali e politici che garantiscono le classi subalterne.

Via la nostra Poor Law

Ovvio che tra i primi decreti del nuovo governo liberista postfascista oltre alla sicurezza, cioè al minaccioso decreto antimaniestazioni e lotte sociali, camuffato da anti Rave, compaia l'odiato Reddito di cittadinanza. E' una bandierina da sventolare davanti ai fedelissimi.

Ma era dalla sua istituzione che contro il Reddito di cittadinanza, si sono accanite le proteste, le lamentele e le richieste di abolizione di industriali, artigiani, bottegai, commercianti, operatori turistici, gestori di bar e ristoranti, pettinatrici e barbieri, insomma tutto il popolo delle partite Iva e quel che resta dell'aristocrazia operaia garantita. I giovani sono scansafatiche, a spese dello Stato, perché percepiscono il reddito di cittadinanza e sono assistiti dall'assistenza sociale, perché c'è la mensa della Caritas che gli dà da mangiare, da vestirsi, da lavarsi e qualche volta anche da dormire al caldo. Una pacchia, che deve finire. Tanti hanno anche la famiglia che li sostiene e se arriva una proposta di lavoro da 500 euro al mese, a ottanta chilometri di distanza da casa, hanno l'impudenza di rifiutarlo.

I "giovani" godono del RdC?

L'insistenza con cui si utilizzano i "giovani" per

screditare il reddito di cittadinanza è certamente strumentale e scandalistico. IL RdC è familiare. Per ottenere il Reddito di cittadinanza, un giovane dovrebbe abitare per conto suo e non avere nessuna entrata. Quanti saranno i “giovani”, senza alcun reddito, che possono permettersi di avere un’abitazione tutta per sé?

Tra i possibili “occupabili”, in via di perdere il Reddito di cittadinanza, non ci sono solo “giovani”, ma tanti lavoratori, ad esempio, che hanno perso il lavoro, per la chiusura della propria fabbrica. Difficile definirli scansafatiche, senza voglia di lavorare. Molti, è ipotizzabile che abbiano anche un famiglia sulle spalle e certo 500 euro al mese di RdC, non li toglieranno dalla povertà, eppure sarà difficile che possano trovarsi un nuovo lavoro, se cinquantenni o sessantenni. Gli si toglierà egualmente il RdC, perché “occupabili”, non si sono dati abbastanza da fare per trovare un altro lavoro? E se gli viene proposto, a 80 km di distanza dall’abitazione, un lavoro da barista, part time, cosa dovrebbero fare? Accettarlo?

Rivedere il RdC, ma non per abolirlo

Tutti dicono, da destra a sinistra, che il RdC, così come varato a suo tempo, va rivisto. Giusto, ma che non sia il pretesto per abolirlo, o renderlo più consono alla logica dei briatori che vogliono trovare camerieri a 500 euro al mese (se va bene), per 12 ore di lavoro al giorno, nessun riposo settimanale né diritto a ferie.

Perché questo è quanto accade e constatiamo in luoghi di turismo come i nostri. Lo sappiamo tutti che, generalmente, i giovani che vengono assunti per la stagione turistica, sono sfruttati e sottopagati in modi vergognosi, facendo figurare che lavorano due ore al giorno per non pagargli neanche i contributi. E quanto avviene da noi nel turismo, avviene da altre parti, per altri tipi di lavoro e occupazione, nelle fabbriche, nell’agricoltura, nei servizi di assistenza anche pubblica. E’ questa vergogna che deve finire, mentre c’è già il progetto di reintrodurre la truffa dei voucher. Finché il lavoro sarà così precarizzato, aleatorio e soggetto all’arbitrio e alla prepotenza rapace dei padroni (chiamiamoli col loro nome), perfino il reddito di cittadinanza rappresenta una difesa sociale che va mantenuta e promossa.

Lavoratori thatcheriani

Dovrebbero capirlo, ma purtroppo non lo capiscono neanche i lavoratori garantiti, la nuova aristocrazia operaia, elettori recenti di Lega e Fratelli d’Italia, che vogliono l’abolizione del RdC, considerata ingiusta, perché premerebbe gli sfaticati. Eppure lo sapeva bene e approvava, anche De Foe, agli inizi del 700, che quanti più sono quelli che questa società tiene in condizioni di miseria estrema, tanto più si abbassano i salari di qualsiasi categoria di lavoratori. Anche i “garantiti”, diventeranno meno garantiti, per l’allargarsi di questo esercito di manodopera disperata, pronta a vendersi a meno. La destra fa solo gli interessi dei padroni. Un tempo i lavoratori lo sapevano, oggi molto meno e si vede...

Voce dal sen fuggita...

«Il giovane non potrà più scegliere se lavorare o meno, ma è vincolato ad accettare l’offerta di lavoro per sé, per la sua famiglia e per il Paese, pena la perdita di ogni beneficio con l’applicazione anche di un sistema sanzionatorio». Così una bozza, in un post in Internet, di programma politico dei Fratelli d’Italia. La Meloni si è incazzata, perché la proposta è stata interpretata come un progetto di lavoro coatto, da stato totalitario. E come deve essere interpretata? Il senso è chiarissimo e non vale invocare che si tratta di una frase scorporata da un contesto. Il contesto è lei, la Meloni, post(?)fascista, ammiratrice di Almirante, frequentatrice delle peggiori destre xenofobe, razziste e fasciste d’Europa. Il contesto è il presidente del senato che è fascista senza post ed esibisce una casa piena di trofei fascisti e busti di Mussolini. Il contesto è Fratelli d’Italia. Dubbi non ce ne possono essere, anche se il post è stato fatto sparire. Non c’è neanche da meravigliarsene. Ne ha voglia la Meloni di annunciare a destra e a manca che non abolirà le feste laiche della Repubblica, però intanto introduce il giorno della libertà, che non è, per lei, il 25 aprile, ma il 9



Giorgia Meloni
@GiorgiaMeloni

Difendiamo chi ci difende:
abbiamo presentato due proposte
di legge per aumentare le pene
a chi aggredisce un pubblico
ufficiale e per abolire il reato di
tortura che impedisce agli agenti
di fare il proprio lavoro.
Siamo sempre dalla parte delle
forze dell'ordine!

novembre, giorno dell’abbattimento del muro di Berlino e non parla più di stato italiano, ma di patria e di nazione e ribattezza i ministeri con chiari riferimenti ideologico culturali al ventennio. Ma ha anche proposto l’abolizione del reato di tortura perché “impedisce agli agenti di fare il loro lavoro”. La tortura come accertamento giudiziario, era stata abolita giù alla fine del ‘700 in Toscana e circolava allora un libretto Dei delitti e delle pene che ebbe una diffusione straordinaria in tutta Europa, ricevette l’ammirazione anche di Caterina d Russia e la Meloni farebbe bene a leggerselo. Intanto il suo ministro dell’istruzione (si fa per dire), la prima cosa che ha fatto è stata quella di inviare un proclama anticomunista alle scolaresche italiane e a suggerire, come nuovo metodo pedagogico, l’umiliazione. Il post(?)fascismo, cerchiamo di essere benevoli, è nel dna della Meloni e del suo partito. Anche senza volere, gli scappa fuori lo stesso, anche se non vorrebbero, perché, per ora, cercano di mantenere un profilo basso, per accreditarsi come democratici e pluralisti, ma la filosofia resta quella autoritaria, al servizio del liberismo. E anche se nega, la Meloni, poi, quando decreta l’abolizione del Reddito di cittadinanza, la sua voglia di dominare, senza sentire ragioni, viene fuori. Il lupo perde il

pelo, ma... il vizio resta lo stesso. A chi rifiuta la prima offerta di lavoro, via il Reddito di cittadinanza. A quando anche la perdita del diritto all’assistenza sanitaria gratuita? E magari una tassa per gli scapoli, visto che i giovani che non hanno reddito difficilmente mettono su famiglia e non proliferano. Potrebbe essere... Non ci sono dubbi, quello della bozza di Fratelli d’Italia, apparsa in internet, era un progetto di lavori coatti anche se, dopo le polemiche, che ne sono derivate, è stato fatto scomparire

Una modesta proposta

Ammettiamo, per pure ipotesi masochista, che chi rifiuta un offerta di lavoro, venga privato dal RdC. Ammettiamo pure (senza concederlo) che un maturo lavoratore di una cinquantina di anni, decida invece di accettare un posto di cameriere a 80 chilometri di distanza da casa sua. Non si può pretendere che lo faccia sulla base delle aspettative orarie e salariali negriere di tanti operatori turistici.

Lo potrà e dovrà (?) fare solo se non sarà precario o sottopagato, cioè se il salario e l’orario saranno conformi ai contratti di categoria (a quando la loro abolizione corporativa? Non ci ha ancora pensato la destra destra? Attenta a non farsi scavalcare dalla Lega che già vuole la reintroduzione delle gabbie salariali! E i voucher vogliamo dimenticarceli?).

Non potrà essergli imposto un contratto di lavoro, per poche ore giornaliere, a 80 chilometri di distanza, o un contratto di dodici ore giornaliere, di cui otto in nero, senza riposo settimanale e domenicale (o sostitutivo della Domenica) e non potrà neanche essere obbligato, pena la perdita dei diritti all’assistenza pubblica, ad accettare un salario di 500 euro senza contributi, come quello che viene offerto, in genere, a tanti giovani per fare i camerieri o baristi nelle stagioni turistiche.

A meno che, e qui sta la “modesta proposta”, salario e orario, non vengano garantiti e controllati dagli enti pubblici preposti a vigilare sull’“inoccupato” circa la sua accettazione o il suo rifiuto della prima offerta di lavoro. Si

stabilisca, cioè, che siano questi enti pubblici delegati a controllare gli “inoccupati” e a togliergli il RdC, a controllare e garantire, per loro, anche, al momento dell’occupazione, il rispetto del contratto nazionale di categoria, gli orari di lavoro, gli eventuali straordinari, i due giorni di riposo settimanali e la busta paga. Questi enti non dovrebbero avere nessuna autonomia decisionale o interpretativa, ma solo fare da controllori e passacarte, magari anche ritirare la busta paga dei lavoratori, per passargliela intatta, senza nessun aggravio di costi burocratici, perché è noto, che tanti datori di lavoro (padroncini delle partite Iva) costringono i lavoratori a firmare, pena il licenziamento, di aver ricevuto un determinato salario, in linea con i contratti di categoria, mentre, nei fatti, gliene corrispondono uno molto decurtato. Vogliamo controllare gli “inoccupati”? Bene: controlliamo allora anche che vengano rispettati i loro diritti di lavoratori. E’ il minimo.

Ci scommettiamo che i datori di lavoro (padroni e padroncini, come sopra), abituati a evadere e a strozzare i lavoratori con sottosalari e superlavoro nero, a segnare due ore e farne lavorare dieci in nero, non ci staranno? Eppure sarebbe un modo per limitare l’evasione fiscale. Cosa questa che, però, non è nei piani della Meloni. Ovviamente...

Osservatorio politico quotidiano

Alessandro Volpi *

Continuo a leggere preoccupate dichiarazioni di Confindustria sulla spirale inflazione salari. Il timore paventato dall'associazione degli industriali consiste nel fatto che un adeguamento dei salari al costo della vita possa generare nuova inflazione. Da questo punto di vista possono dormire sonni tranquilli. L'inflazione corre al 12 per cento mentre i salari sono "cresciuti" negli ultimi due anni, in media, del 2 per cento. Non mi sembra che siano dunque le retribuzioni a far impennare l'inflazione che sta generando invece un impoverimento e un crollo dei consumi. Proprio questo crollo raffredderà l'inflazione con grande gioia dei listini di borsa che scommetteranno sulla riduzione dei tassi di interesse e sulla nuova liquidità speculativa. Siamo al paradosso che sono i lupi a gridare 'al lupo' 30 ott.

In breve, ma proprio in breve. La guerra in Ucraina, sul piano economico, ha contribuito in modo rilevante a generare due fattori. Il primo è costituito dal dollaro come moneta fortissima, tanto da diventare il principale bene rifugio, più solido di tutte le valute e persino dell'oro; una condizione che certo non aveva fino ad un anno fa, quando soffriva la competizione dell'euro. Il secondo è rappresentato dal prezzo del gas ormai stabilmente sopra i 100 euro megawattora, un livello da cui difficilmente scenderà e che è pari a circa tre volte il prezzo reale. In pratica un disastro per l'Europa. 3 nov.

Numeri inaccettabili. L'evasione fiscale Irpef tra i lavoratori autonomi è stata del 68,7%; un'enormità rispetto all'evasione Irpef da lavoro dipendente e persino rispetto al 20% dell'Iva. Gran parte di quel 68,7% dipende, secondo la Relazione sull'evasione allegata alla Nadeff, da quanto non viene dichiarato per effetto della flat tax che induce a non far emergere le somme che porterebbero sopra la soglia di riferimento. Così sono sfuggiti al fisco quasi 28 miliardi di euro, cui si aggiungono 4,6 miliardi di euro sottratti all'Irpef sul lavoro dipendente che rimane in nero. E' evidente che sono i meccanismi di flat tax a generare evasione perché inducono a nascondere tutti i redditi che superano la soglia! Peraltro dalla stessa relazione emerge il fallimento di un'altra tassa piatta, quella sugli affitti; il recupero di gettito indotto dalla tassa piatta vale 724 milioni di euro, ma senza cedolare - sostiene la Relazione - le entrate salirebbero a 1,4 miliardi di euro. Intanto la legge di bilancio si fonda solo su nuovo debito...concesso dall'Europa. 6 nov.

La retorica della difesa dei confini italiani mi sembra un po' surreale. Abbiamo il sistema di imprese che maggiormente ha scelto di pagare le imposte fuori dai confini mentre le imprese a controllo estero rappresentano il 51% di quelle con più di 250 addetti operanti in Italia e l'84% delle sole manifatturiere. I fondi esteri sono poi cruciali nelle banche italiane e il listino di Milano è popolato per quasi il 50% da società straniere.

Ormai non esiste più una filiera produttiva interamente italiana e i grandi marchi della distribuzione alimentare devono fare i conti con continui sconfinamenti. Nel brillante mondo della finanza questo fenomeno si chiama internazionalizzazione anche quando ha i tratti tipici della colonizzazione, ma il vero pericolo sono i migranti che sbarcano in Sicilia perché sono loro che creano insicurezza per gli italiani. Bisognerebbe spiegarlo ai lavoratori messi in cassa integrazione dalle multinazionali. 8 nov.

La storia dei condoni e delle sanatorie fiscali in Italia è molto semplice, e disarmante. Gli evasori non pagano le tasse, portano i capitali all'estero illegalmente - dunque spesso si tratta di soldi accumulati tutt'altro che lecitamente -, mettono in difficoltà le entrate dello Stato che, dunque, avendo bisogno di risorse ricorre al condono o alla sanatoria. Basta aspettare. L'ultimo "rientro dei capitali" è avvenuto nel periodo 2015-2017 e ha visto la presentazione di 130 mila istanze per circa 60 miliardi di euro; una vera e propria comunità truffaldina, premiata. Ora il governo Meloni,



alla ricerca di risorse per porre in essere lo "sconto" fiscale per gli autonomi che fatturano fino a 85 o 100 mila euro, sembra intenzionato a introdurre una nuova sanatoria. Come detto, si evade e si aspetta, tanto il condono, puntualmente, arriva. Questa consumata usanza pare non cambiare mai e non ha neppure l'alibi dell'evasione per necessità. Non sarebbe difficile capire, invece, che senza il definitivo abbandono di condoni e sanatorie non ci sarà la necessaria cittadinanza fiscale. 17 nov.

Quando si parla di rappresentanza sociale. L'ultima versione del decreto aiuti e la bozza della legge di Bilancio del governo Meloni manifestano un tratto fortemente identitario che consiste, in maniera evidente, nell'avversione al fisco, considerato il primo nemico dei cittadini sottoposti ad una costante guerra. Sono previste infatti una sanatoria per il rientro dei capitali dall'estero, da cui si stima un gettito monstre di 5 miliardi!, la rottamazione di una quantità infinita di cartelle esattoriali, la flat tax per gli autonomi al 15% fino a 85 mila euro, l'estensione della cedolare secca agli affitti commerciali. In sintesi meno tasse per chi non le ha pagate o ne paga poche, secondo quanto ci dicono le statistiche ufficiali. Non male. Viene da chie-

dersi come si finanzia la spesa sociale strutturale, una volta esaurito il magro gettito dei condoni e di fronte ad un'ulteriore spinta all'evasione, proveniente proprio dai condoni, e come si manterrà fede all'art.53 della Costituzione che prevede una progressività fiscale finalizzata anche a favorire meccanismi redistributivi. E' indubbio che in Italia esiste un "partito" che considera le imposte un'appropriazione indebita ad opera del pubblico e che, però, chiede, magari, di andare in pensione prima con risorse pubbliche. E' una narrazione che evidentemente funziona, soprattutto se a pagare le imposte continuano ad essere gli stessi, sempre più impoveriti e sempre più spaventati del futuro. Del resto è una narrazione talmente efficace che presenta come un aumento della tassazione sugli extraprofitti il passaggio da un'aliquota del 25% sui fatturato ad una del 33% sui profitti... 18 nov.

Tassa piatta, mica tanto. Se verrà introdotta come annunciato la flat tax del 15% per le partite Iva con fatturato fino a 85 mila euro, i maggiori beneficiari saranno proprio coloro che raggiungono gli 85 mila euro perché avranno uno sconto fiscale di 22500 euro! Forse un po' troppo. Certo sarà difficile trovare qualcuno che dichiarerà 86 mila euro... 21 nov.

Due considerazioni molto evidenti ancora sulla Legge di bilancio che forse non sono emerse con chiarezza. La prima. I 21 miliardi di euro destinati a fronteggiare il caro energia di fatto si fermano al 31 marzo; quindi rimane da trovare eventuali risorse per il resto dell'anno! In pratica due terzi della manovra annuale si bruciano in tre mesi. La seconda. La legge di bilancio prevede incrementi di spesa per alcuni settori, come nel caso della sanità, inferiori all'1%, a fronte di un'inflazione che viaggia oltre l'11%. E' evidente che questo significa tagli. 23 nov.

Servirebbero tante parole per dirlo con chiarezza, ma io cerco di scriverlo in tre righe per renderlo più diretto. Salario minimo garantito, reddito di cittadinanza, protezione del risparmio diffuso e riforma fiscale per cui a parità di reddito si pagano le stesse aliquote sono le condizioni indispensabili per frenare l'impoverimento di larga parte della popolazione italiana e per arrestare il dilagare delle disuguaglianze. Le righe, in realtà, sono otto, ma penso che, in estrema sintesi, queste siano priorità. 4 dic.

La finanza vince sempre. Nella bozza della legge di Bilancio 2023 ci sono due articoli formidabili. Sono il 26 e il 27. Il primo prevede la ormai consueta possibilità di pagare una tassazione ridotta al 14% in caso di rivalutazione patrimoniale. La differenza di quest'anno, però, è decisiva perché consente di applicare l'aliquota secca del 14% anche ai guadagni di Borsa. Chi ha investito sui mercati finanziari 1 milione di euro e ha tratto benefici dalla impennata del valore dei titoli comprati, magari per oltre 100 mila euro, su quella somma totale pagherà il 14% e non più il 26%! L'articolo 27 è ancora più sconcertante: per tutti i redditi da capitale che paghino le imposte entro settembre del 2023 l'aliquota prevista sarà del 14% e non del 26%. In pratica, se si paga prima si ottiene, nel caso del redditi da capitale, un gigantesco sconto. Ma chi beneficerà di queste misure? Beh, non ci sono molti dubbi. Il 10% più ricco degli italiani detiene il 56% dei patri-

segue a pag. 19

Carrara

In movimento ma troppo settaria

Per certi aspetti, Carrara città è in movimento e crescita, a differenza del suo territorio che è sempre più degradato (ora ci si è messo anche il tornado, lasciando danni il cui segno resterà per decenni. E' diventata una città laboratorio. Crescono le attività culturali. Negli ultimi tempi sono stati aperti vari circoli culturali, in Piazza delle Erbe, in piazza Alberica e da altre parti. Tutti attivi, impegnati, coraggiosi, perché puntano sul locale e su tematiche controverse. Compagno gallerie d'arte nuove e di livello, continuano la loro attività gruppi di pittori che animano, di quando in quando, qualche piazza. Ci sono nuove iniziative artigianali di giovani e meno giovani che durano e rivitalizzano intere strade (Vicolo dell'Arancio, Piazza duomo, Via San Piero, ecc.). Di giovani sono anche iniziative legate al marmo e alla scultura, nel tentativo di rinnovare i linguaggi. di aprirsi alla città, di rilanciare il lavoro dei laboratori. Alla città sembra aprirsi anche l'Accademia ed uscire dal torpore elitario a cui la tenevano legata la corporazione degli accademici. Anche se, a volte, per non dire spesso, prende iniziative che puntano più al clamore massmediatico e a quanto è di moda sul momento, che non a incidere sulla formazione degli studenti e sulla cultura della città. Un po' come Con-vivere, nato bene, ma cresciuto troppo a imitazione di Sarzana, senza averne il respiro. Cultura sempre più "usa e getta", turistica e per operatori turistici, una botta e via. Un accalcarsi di nomi più o meno importanti, a far da richiamo, interventi sempre troppo frettolosi, e un potpourri di iniziative collaterali estemporanee, proposte da "operatori locali", di intratteni-

mento, culinarie e culturali, che lasciano il tempo che trovano. La biennale di scultura dai livelli alti che aveva all'inizio, andò degradando sempre di più, via via che aumentava il numero degli scultori-scalpellini locali, spesso assolutamente inguardabili. Col risultato che i grandi scultori degli inizi, non ci sono più venuti. Non si può tenere il piede in due staffe. Bisogna avere il coraggio di scegliere. Oggi le iniziative più interessanti e vive sono quelle che nascono dal basso, mentre quelle che sono espressione diretta delle istituzioni, segnano il passo, quando non sono del tutto fallimen-



terai. Come i musei cittadini, un numero eccessivo per ... il nulla. Ma di questo un'altra volta. Qui interessa sottolineare che, mentre la città sta vivendo, grazie all'iniziativa di singole associazioni o di singoli cittadini, un momento felice di crescita e vitalità, la politica lascia sempre più a desiderare. O, meglio, è sempre più disastrosa. E non parlo di come venga amministrato il comune, ma di come si faccia politica in questo territorio. O, meglio, come non si faccia. Non c'è più un partito che prenda delle iniziative e "stia tra la gente", come si dice. Al massimo qualche deser-

ta conferenza per i propri iscritti. Non esiste nessun dibattito politico (dico politico) interno. All'interno di ogni partito ci si scanna per candidature, cariche e veti, ma non c'è nessun dibattito politico o ideologico su programmi, cose da fare, rapporti con gli elettori e col territorio. Un'assenza totale, se si esclude l'aspi. Forse è anche inevitabile, visto che tutti pensano le stesse ovvietà mediocri e mettono al primo posto del loro impegno, il Pos e non la guerra o la recessione che sta arrivando. C'è una cartina di tornasole che conferma questa visione del tutto negativa: le risse su faccero,

che scoppiano tra gli schieramenti che si sono affrontati alle ultime amministrative.

Risse piene di offese, disprezzo e delegittimazione degli avversari, mentre si proclamano i principi della tolleranza e della convivenza pacifica.

Risse soprattutto basse, che nascono per futili pretesti, sbandierati o difesi dai diversi schieramenti, come questioni di principio, quando, se va bene, rappresentano punti di vista opinabili su questioni altrettanto opinabili e di nessuna importanza politica e ideologica.

Altrettanto pretestuosa mi è parso il polverone sollevatosi da destra e da sinistra, su una serie di sculture "ritrovate" in un magazzino comunale, sculture in parte notevoli, in parte di nessun valore. Un comune come quello di Carrara è inevitabile abbia tante sculture, acquistate o rimaste dalle biennali, assieme alle numerosissime prodotte durante i simposi e altre manifestazioni minori, non sempre significative. Avenza, ad esempio, si sta riempiendo di sculture di media grandezza, risultati di un di simposio locale. Molte sono decisamente insignificanti, tutte difficilmente collocabili in spazi aperti e generici, come airole lungo qualche strada e rotonde, dove si sperdono.

Credo che il problema c sia. Le sculture occupano spazio. In tutto il comune ne vengono sparse, da anni, ormai, a casaccio e di ogni genere, alcune anche da vergognarsene.

Non c'è da scandalizzarsi del fatto che, con molto buon senso, una parte delle migliori, sia stata ricoverata in un magazzino.

Dalle foto, apparse su Internet, ce ne sono alcune di importanti scultori. Forse potevano essere salvaguardate meglio, collocandole nell'ufficio di qualche assessore o presso qualche scuola e ente pubblico, in attesa della realizzazione di una struttura che le possa rendere fruibili dal pubblico.

Non credo ci vorrebbero grandissimi investimenti. La scultura può, se non è di materiali deperibili, stare anche all'aperto.

Se si potesse creare un'area, un parco, come in altre parti d'Italia, dove collocarle, magari facendo pagare un biglietto minimo, per potervi accedere, si avrebbe finalmente un museo degno di questo nome e non i troppi scatoloni vuoti, dove di arte ci sono solo le chiacchiere di chi se li è inventati.

Osservatorio ... da pag. 18

monni interessati da questi due articoli. Ma quanto potrà ancora durare questa società dei super ricchi che vincono sempre e, certo, non hanno grandi difficoltà a pagarsi tutti gli spettacoli che vogliono... 8 dic.

L'Italia continua ad essere il paese in Europa dove si evade maggiormente l'Iva: 35 miliardi nel 2018, 31 nel 2019 e 26,2 nel 2020: quasi 100 miliardi in tre anni. Si tratta di un record raggiunto utilizzando varie strade, dalle frodi, alle "strategie fiscali", all'elusione, una montagna di soldi che si abbina al risibile gettito dell'Ires, l'imposta sui profitti, di poco superiore ai 30 miliardi di euro. In pratica, i sommersi e i salvati 9 dic.

Perché il Welfare è a rischio. Il 70% dell'Irpef è versata dai contribuenti compresi nella fascia di red-

dito fra i 20 e i 100 mila euro, che corrispondono al 40% del totale dei contribuenti. Significa che 182 dei 288 miliardi della spesa sociale totale provengono da questo 40% di contribuenti che, peraltro, tramite i consumi sono parte decisiva dei 272 miliardi di entrate Iva e dei 25 miliardi delle addizionali regionali e comunali. In estrema sintesi, larghissima parte dello Stato sociale italiano si regge su una base imponibile assai limitata, i cui redditi ora sono sotto attacco dall'inflazione.

Non è con la riduzione del numero delle aliquote, né con la flat tax e tantomeno riducendo la tassazione sulle rendite da capitale che si risolve la questione. O meglio, erodendo ancora di più la base imponibile, il dimagrimento dello Stato sociale e il ricorso al privato saranno inevitabili. 10 dic.

da Facebook

Manovra economica

Classista e contro i poveri

Intervista a Chiara Saraceno di Cinzia Sciuto

Il governo ha presentato la sua proposta di manovra economica, che adesso è alle camere per l'approvazione. Dalle proposte fatte finora, che idea si è fatta?

Se volessimo essere buoni, si potrebbe dire che si tratta di una manovra confusa che dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Da un lato abbassa l'iva su alcuni beni di prima necessità e dall'altro allarga la platea della flat tax fino a 85.000 euro. Questo è uno degli interventi più iniqui di questa manovra, che è chiaramente squilibrata a favore dei lavoratori autonomi e, aggiungo, dei lavoratori autonomi abbienti. Spostando il tetto dell'aliquota del 15 per cento da 65 a 85mila euro si introduce una fortissima iniquità dal punto di vista della tassazione a seconda di come ti guadagni il reddito: se sei un dipendente hai un'aliquota massima del 41%, che scatta già a 50 mila euro, se sei un autonomo hai una tassa al 15 per cento fino a 85mila euro. L'altra misura che dà il segno alla manovra, e che trovo assolutamente scandalosa, è l'aumento del tetto al contante che di fatto è un incoraggiamento a pagare in nero. E non mi riferisco soltanto al lavoro manuale: a chi non è capitato di sentirsi chiedere dal medico "con o senza fattura?". Per non parlare poi di coloro che pagano in nero i lavoratori con i cosiddetti "fuori busta". Aumentare il tetto al contante facilita questo tipo di transazioni.

Fra gli interventi più discussi e rilevanti di questa manovra ci sono quelli sul Reddito di cittadinanza, che il governo vuole di fatto demolire. Una delle critiche più diffuse rivolte al Reddito, è che esso faccia concorrenza ai salari, inducendo molti percettori a preferire prendere il reddito di cittadinanza anziché cercare un lavoro.

Ecco, questa è una colossale balla! Ci sarà pure qualcuno che prende l'importo massimo del Reddito che, con la quota dell'affitto, può arrivare a 780 euro, ma l'importo medio è 550 euro a famiglia. Ripeto: 550 euro al mese a famiglia. Ora, che salari abbiamo in mente per pensare che 550 euro al mese possano davvero reggere il confronto con un salario, per quanto basso? Però è vero che non il reddito in sé ma i meccanismi di erogazione del reddito in qualche modo disincentivano la ricerca di un lavoro.

In che senso?

Se mentre prendo il reddito di cittadinanza trovo un lavoro, magari pagato poco ma in maniera regolare, io per ogni euro guadagnato con il lavoro perdo subito 80 centesimi di Rdc, per poi perdere l'euro intero quando farò l'Isee. In altri termini, tutto quello che guadagno con il lavoro viene decurtato dal Reddito. È questo meccanismo, non il reddito in sé, che disincentiva l'occupazione regolare.

Incentivando di riflesso quella in nero...

Certo, perché se io lavoro in nero quello che guadagno non mi viene ovviamente decurtato dal Reddito. Naturalmente questa scelta è piuttosto miope, perché impedisce di accumulare contributi pensionistici, indennità di malattia eccetera, ma comunque le persone in una situazione di necessità preferiscono avere un po' di più in tasca subito.

salario non lo puoi per nulla cumulare con il Reddito, naturalmente il disincentivo è massimo.

Questa è una delle proposte di modifiche al Reddito contenute nella relazione finale del Comitato Scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza, che lei ha presieduto. Quali sono le altre più rilevanti che andrebbero fatte?

Due in particolare. Innanzitutto, bisognerebbe renderlo più equo per le famiglie numerose con figli minori, che attualmente a causa della scala di equivalenza adottata a parità di Isee sono penalizzate. In secondo luogo, bisognerebbe modificare l'accesso per gli stranieri regolarmente residenti in Italia. Attualmente è necessario essere residenti legalmente in Italia da almeno dieci anni per poter accedere al Reddito, un criterio che taglia fuori moltissimi stranieri regolarmente residenti. Ora,

tante persone in povertà dopo un po' la crisi sociale esplose. In secondo luogo, c'è un guadagno in termini di consumi, perché queste famiglie consumano tutto il loro reddito. Infine, c'è un guadagno in termini di risparmi per esempio per il Sistema sanitario nazionale: alcuni studi qualitativi hanno rilevato che alcune famiglie nel Mezzogiorno hanno portato i loro figli dall'oculista o dal dentista per la prima volta grazie al Reddito. Ricordiamo poi che al Rdc si dovrebbero accompagnare serie politiche attive del lavoro che aiutino le persone che possono lavorare a rientrare nel mondo del lavoro. Un intervento tempestivo e ben fatto può impedire che una situazione di povertà si cronicizzi. Interventi malfatti, micragnosi e squalificanti invece facilitano e facilitano l'incancrenimento.

Il governo sta lavorando anche ad alcune modifiche alla cosiddetta "opzione donna", la misura che consente alle donne a certe condizioni di andare in pensione prima. Che ne pensa?

Io sono sempre stata contraria a "Opzione donna" perché è una misura pensata attorno all'idea che la donna a un certo punto della sua vita ha bisogno di tempo per fare la nonna e la badante, dovendosi occupare dei nipoti e dei genitori non autosufficienti. Io sono sempre stata a favore del riconoscimento del lavoro di cura, ma se questo lavoro di cura lo fa un uomo perché non riconoscerlo ugualmente? Misure come queste, anziché incentivare la condivisione del lavoro di cura, rafforzano la sua divisione. Peraltro, opzione donna è un meccanismo profondamente punitivo, perché chi ne usufruisce va sì in pensione prima, ma con una pensione ridotta di circa il 30 per cento (cosa che non avviene con quota 100 o 103). Una pensione che già di norma è più bassa di quella degli uomini. Le modifiche a cui sta pensando il governo non mettono in discussione l'impianto di fondo, ma anzi lo rafforzano. Se si vuole davvero aiutare le donne con figli, per esempio, il tempo bisognerebbe darglielo prima, quando i figli sono piccoli, e non dopo quando sono già cresciuti, facendo loro pagare pure un prezzo in termini di riduzione della pensione. Altro provvedimento utilissimo sarebbe quello di introdurre dei contributi figurativi generosi per ogni figlio, che consentirebbe di arricchire un po' la futura pensione.

Tornando all'impianto della manovra nel suo complesso, possiamo dire che è una manovra classista?

Direi proprio di sì, certamente è una manovra contro i poveri. Anzi peggio, è una manovra che divide i poveri in poveri "buoni" – le famiglie con figli, gli ultrasessantenni e gli invalidi – e i poveri "cattivi" che sono tutti gli altri.

MANOVRA



E come si scardinano questi meccanismi perversi?

Ci sono due strade. Una, ovviamente ma centrale, è quella dei controlli. E non mi riferisco solo ai controlli sui percettori di reddito – attualmente fra le categorie di cittadini più controllate in assoluto, se controllassero così gli evasori avremmo risolto molti problemi... – ma soprattutto controlli sui datori di lavoro. Io insisto moltissimo poi sul fatto che i controlli debbano venire non solo dallo Stato – questo è ovvio – ma anche dalle associazioni di categoria, per rompere la complicità interna che fa chiudere tanti occhi perché tutti guadagnano qualcosa. L'altra strada è la modifica la norma di cui parlavo prima in modo da consentire a chi percepisce il reddito ma nel frattempo ha trovato un lavoro di cumulare (fino a una certa soglia naturalmente) i due redditi, in modo che diventi conveniente per i percettori di reddito lavorare regolarmente. Non dimentichiamo che le persone che percepiscono il reddito sono per la maggior parte persone con basse qualifiche che difficilmente trovano un lavoro, e quando lo trovano è spesso pagato poco e precario. Se a questo aggiungiamo pure che quel poco

tenendo conto che le famiglie numerose con figli minori e le famiglie di stranieri sono fra le categorie a più alto rischio povertà, si capisce come sia piuttosto insensato che proprio queste categorie siano tagliate fuori o comunque penalizzate da una misura che ha come scopo proprio il sostegno alla povertà.

Ma la coperta è corta e così si amplierebbe la platea dei percettori...

Sì, ma noi avevamo proposto di modulare gli importi, abbassando l'importo massimo per una persona sola che, in confronto agli altri Paesi, è piuttosto alto. Insomma, si tratta di spalmare meglio e in maniera più equa i soldi che già sono investiti nel Reddito. Attualmente persino la quota per l'affitto, che è di 280 euro, è data senza tenere conto dell'ampiezza della famiglia. Se nei hai diritto, sia che vivi da solo o sia che siete in cinque in due stanze prendi la quota intera.

Il Reddito di cittadinanza è un sacrosanto sostegno alle persone in difficoltà. Il cinico potrebbe chiedere: perché dobbiamo pagare tutti? Cosa ci guadagna la collettività?

Innanzitutto ci guadagna in termini di coesione sociale, perché se lasci così

Fascismo e antifascismo a Carrara e dintorni

Massimo Michelucci *

Carrara

Il titolo dato al mio intervento mi impone di partire da Carrara, lo faccio usando, tra le tante pubblicazioni esistenti, un saggio di Antonio Bernieri del 1964 che si intitola "Il fascismo a Carrara tra il 1919 e il 1931" (1). Bernieri fu studioso attento di Carrara di cui conosceva tutto e tutti, e la sua spiegazione dell'avvento del fascismo è per me insuperata. Ne fui anche amico e collaboratore per il suo Istituto di Ricerche Storiche, e mi ricordo con nostalgia l'aiuto che mi diede per la mia tesi soprattutto aprendomi gli archivi del PCI, che nessuno conosceva, e che erano disorganizzati se non nascosti. Bernieri spiegò che nel 1919 e 1920 il fascismo a Carrara quasi non si vide, ma che apparve solo nel 1921. A costituirlo fu Renato Ricci il 13 maggio 2021, secondo la leggenda con soli 17 giovani. Ricci divenne il vero e proprio Ras di Carrara ed ebbe anche un importante ruolo nazionale nel regime. Addirittura Hitler pensò a lui come possibile capo del Governo della RSI. Tomato da Fiume, si era iscritto al Fascio di Pisa. Il 13 maggio a Marina di Carrara, legati ad un Comizio del Blocco nazionale vi furono degli scontri con morti, tra cui Caragnano un bridadiere della finanza, il socialista Bertoloni ed il repubblicano Vinoni. Adolfo Angeli, che fu poi sindaco fascista di Carrara, afferma che quei giovani furono aiutati a crescere dai vicini fascisti di Massa, Versilia, La Spezia, Pisa e Firenze. I fascisti introdussero nella competizione politica la violenza armata e organizzata, riuscirono a creare un blocco omogeneo tra grande e piccola borghesia e a mobilitarlo contro il lavoratori. All'inizio del 1922 le organizzazioni operaie erano distrutte, l'amministrazione repubblicana di Edgardo Lami Starnuti dimessa, i partiti dispersi. I fascisti si imposero a causa della a) debolezza dei partiti; b) l'assenza di un movimento cattolico; c) l'impossibilità dei comunisti di sostituirsi a socialisti e anarchici; d) il limite economicistico della CDL a guida anarchica. Il giudizio di Bernieri è certo ideologico, era un comunista, fu anche deputato del PCI. Ma il suo parere sull'avvento del fascismo tocca l'aspetto

socioeconomico che si impone come analisi da storico marxista. Il grimaldello che fece scattare la crescita del fascismo fu per lui la proposta di legge del marzo 1920 relativa alla espropriazione delle cave, presentata del deputato repubblicano Chiesa, milanese ma eletto a Massa-Carrara. Con il collega socialista Umberto Bianchi nel luglio 1920 introdusse nella discussione parlamentare il principio della nazionalizzazione delle cave. I grandi industriali si erano certo spaventati nel 1919 del successo in Italia della rivoluzione russa dei soviet. E poi le parole d'ordine socialiste e anarchiche "le cave ai cavatori" li spinsero a usare il fascismo come difesa violenta del possesso delle cave, che miravano a far diventare proprietà private. La ritengo importante questa spiegazione di Bernieri perché di fatto lega il fascismo all'azione di impedire la possibilità di un cambiamento della proprietà dei mezzi di produzione, che



Accesso a Carrara presidiato da una mitraglia durante la marcia su Roma

rappresentava il perno della società fondata sul capitale.

Nell'atmosfera terroristica creata gli industriali ottennero anche una riduzione dei salari operai. Identica cosa, nello stesso periodo, avvenne in Versilia che vedeva simile situazione socio economica.

Il martirologio fascista di quel periodo di scontri e violenze a Carrara conta 11 morti e 34 feriti. Tra le forze di classe furono di più. A giugno fu presente a Carrara anche Dumini, che ammazzò, e che poi guidò la spedizione a Sarzana. Mentre Ricci guidò la spedizione punitiva a Monzone che causò morti, e l'arresto di 11 fascisti tra cui Ricci stesso, per liberare i quali avvenne Sarzana. L'estate del 1921 fu il periodo di maggior scontro politico violento. (2)

Massa

In Versilia le sedi fasciste nacquero nella primavera del 1921 tra marzo e aprile a Pietrasanta, Viareggio, Forte dei

Marmi, Querceta, Camaione. (3) A Massa il fascio si fondò il 30 aprile 1921 e dal 9 giugno ne fu segretario Ubaldo Bellugi, un rappresentante del ceto burocratico e impiegatizio della città che fu eletto in consiglio comunale dal 1922 e poi prosindaco, commissario prefettizio, e infine dal 1927 Podestà fino al 1938, quando divenne direttore del giornale Popolo Apuano, Foglio d'ordine della Federazione Provinciale Fascista nel quale pubblicò e illustrò le leggi razziste. Fu il massimo rappresentante locale del Regime. (4) A Massa c'è da anni una diatriba sull'intitolazione di una strada a Bellugi, in quanto è ricordato anche come poeta dialettale, poi si pensò a una targa, ed infine fu realizzato un monumento, un blocco di marmo in cui è incisa una sua poesia. L'Anpi di Massa, con le forze politiche di sinistra, si è sempre opposta a tali progetti ricordando che l'immagine politica del personaggio è troppo importante

da poter essere dimenticata, coprendola con il poeta. Oltretutto sul piano letterario bisogna ricordare che il dialetto fu ostacolato dalla politica di centralismo culturale del Fascismo, ne fu vietato l'insegnamento, i libri nella scuola, e l'uso sulla stampa, senza che Bellugi movesse su ciò pubblicamente alcuna piccola voce contraria. (5) Bellugi non era ben considerato nemmeno dalle autorità, un Questore della città, Epifanio Pennetta, già nel 1932 ne segnalò al Prefetto le carenze amministrative e personali. (6) A Massa ancora non dimenticano le sue prepotenze, a Borgo del Ponte, dove si era ideato di affiggere una targa, i massesi ricordarono che proprio lì esisteva la sede del fascio dove il Bellugi riceveva il pubblico convocato in una sala dove per arrivare alla sua scrivania bisognava passare tra due ali di sgherri fascisti, una sorta di forche caudine. Oliviero Bigini, presidente onorario dell'Anpi di Massa, ricorda che sotto quelle forche ci passò anche suo padre Attilio, che la sfangò, ma di

fatto fu costretto a lasciare Massa con la famiglia nel 1922, e trasferirsi a Conegliano in Veneto, per ritornarvi solo nel 1927.

Esiste una documentazione più che convincente, espressa da Bellugi stesso in un libretto dell'amministrazione comunale del 1927, al tempo in cui era podestà, Massa nell'anno V del littorio. Vi si legge:

Nel giugno, Ubaldo Bellugi, di ritorno dalla rossa Pontremoli, dove era andato entrando in linea un nuovo gagliardetto, era stato arrestato alla Spezia dalle guardie regie, e dopo alcuni giorni di carcere comune, condannato a più di tre mesi con quattro diversi titoli di reato (p. 52). Nel libretto, l'azione, i metodi e lo stile dell'azione "politica" di Bellugi sono ben illustrati, infatti vi si legge che da quando, nell'aprile 1921, con la nuova sezione di Massa:

"Rinforzò la lotta. I nemici tremarono..." (p. 47). "Purificato l'ambiente cittadino, con una azione metodica e martellante di ogni giorno, le camicie nere disinfettarono, metro dopo metro, casa per casa, le zone rurali..." (p. 48). Quindi nel 1921 i fascisti massesi, con a capo il loro Bellugi, "purificarono" e "disinfettarono" la città e le ville. Bellissime parole! Tanto che si potrebbe apprezzarle sul piano poetico! Ma purtroppo non si trattò di interventi sanitari o di trattamenti a base di innocuo olio di ricino, ma di cruda e sadica violenza, fatta di aggressioni, agguati, bastonature, distruzione di case e cose, ferimenti, uccisioni, che si svilupparono soprattutto nell'estate del 1921.

Una stagione che "obbligò" le forze politiche antifasciste, trattate appunto come ratti portatori di infezioni, a chiudere le loro sedi, a smettere di fatto l'attività politica, ed ai loro rappresentanti a fuggire via finanche all'estero.

Tra i tanti è doveroso ricordare il caso di Aladino Bibolotti, che era stato segretario socialista, poi comunista nel 1921, poi condannato a 18 anni dal regime nel 1928 nel Processone di Gramsci, in Francia dal 1935, nel 1943 nella resistenza, e che fu poi eletto alla Costituente nel collegio che comprendeva l'Apuania, cioè un padre della nostra patria, e infine senatore di diritto in ragione degli anni passati nelle carceri fasciste. (7)

Bellugi fu anche a Sarzana con Dumini nell'elenco dei 129 fascisti fermati alla Stazione e poi "imputati: a - del reato di cui agli artt. 63 e 190 cap. n. 2 del Codice Penale, per avere insieme riuniti ed in armi, usato violenza e minaccia per opporsi agli agenti della forza pubblica mentre adempivano ai doveri dei propri uffici; e b - del reato di cui agli art 63 e 252 Cod. Pen., per avere nelle predette circostanze, costituendo una spedizione armata col dichiarato proposito di dare

una lezione agli abitanti di Sarzana, commesso un fatto diretto a portare la strage in detta città.”

Dumini fu accusato degli stessi reati ed in più “per avere determinato alcuni dei suoi compagni a sparare a fine di uccisione contro il caporale a agente della forza pubblica Diano Paolo, che ferito morì il giorno successivo.” Con sentenza del 1 maggio 1923 i 129 imputati furono amnistiati in base ad un RD decreto di amnistia generale del 1922. Si potrebbe quindi chiosare che tra i fascisti della prima ora, cioè tra gli squadristi violenti, qualcuno divenne sicario, qualcun altro podestà. (8)

Sull'importanza dei fatti di Sarzana nella storia d'Italia e del Fascismo ci tengo a segnalare la sempre più che valida spiegazione che ne diede Angelo Tasca in *Nascita e avvento del Fascismo*, voll. I-II, Laterza, Bari, 1972. Vi cita una memoria di Umberto Banchelli del 1922 (citata tra l'altro anche da Ernesto Ragionieri), che fu uno dei capi di squadra d'azione del Fascio di Firenze, nella quale si spiegava il successo dello squadristo fascista col fatto che godeva sempre delle simpatie, dell'aiuto e dell'appoggio delle forze dell'ordine [vol I p. 180]. Mentre a Sarzana: 10 fucili hanno messo in fuga 500 fascisti, non solo perché hanno sparato, ma perché sparando, hanno messo una volta tanto fuori legge gli squadristi sbalorditi di trovarsi bruscamente dall'altra parte della barricata [vol. I p.238]. (9)

Lunigiana

La Lunigiana ebbe lo stesso sviluppo temporale delle sezioni fasciste di costa della Provincia, solo Pontremoli nacque addirittura nel novembre 1920. Il 12 giugno del 1921 arrivarono a Pontremoli le squadre di Massa e Carrara e degli altri comuni, in occasione dell'inaugurazione del gagliardetto fascista della città. I fascisti provocarono risse e disordini in città, erano presenti Ricci e Bellugi. Ricci al ritorno fu il protagonista di una passaggio squadristico a Sarzana dove fu ucciso un anziano, mentre Bellugi fu arrestato alla stazione di Spezia per porto abusivo di rivoltella, per cui fu poi condannato a 3 mesi di reclusione con sospensione della pena. Ernesto Buttini fu il demiurgo del fascismo pontremolese e fu anche responsabile provinciale fino al settembre del 1921, e poi divenne podestà. Fu sempre uomo fidato di Ricci. (10) Il congresso provinciale di Massa che si svolse nel settembre, prima di quello nazionale di novembre che fondò il PNF, nominò all'unanimità Ricci segretario, che divenne il vero padrone del campo, il Ras del movi-

mento, il Duce di Apuania. E poi Presidente dell'Opera Nazionale Balilla, Ministro, etc. Una carriera nazionale folgorante tra i cosiddetti ras fiduciari di Mussolini, e che conobbe anche Hitler in visite in Germania, tanto che lo stesso dittatore tedesco pensò a lui come possibile capo del Governo della RSI. Al congresso di Massa erano presenti 10 fasci di Carrara e frazioni con 1996 iscritti, quelli di Massa con 254 iscritti, Montignoso con 35 iscritti, e la Lunigiana che contava Pontremoli (116 iscritti), Aulla (185), Bagnone (29), Montedivalli (20). (11) Per Massa nel citato Anno V del Littorio, del 1927, è allegato un manifesto con 700 nomi di militanti del fascio di combattimento massese e le foto di 7 martiri.

Baruzzo nel libro citato illustra anche la vicenda di Ettore Viola, un figlio della Lunigiana, medaglia d'oro nella prima guerra mondiale, rappresentante dell'Assoc. Naz. Combattenti che fu sempre su posizioni nazionaliste ma mai rivoluzionarie, e fu perciò tra i pochi

paradigma interpretativo il suo che merita di essere approfondito. (12)

Curiosità storiche

Le spedizioni punitive degli squadristi fascisti, sempre comparate ad azioni di propaganda, furono considerate trionfi, quindi titoli di merito, dalla cultura apologetica del regime. Così appaiono definite nell'opera ufficiale di Chiurco, così le menzionava il podestà Bellugi. C'è stato un fascista a Massa che entrò in una casa sovversiva con altri con l'intenzione di sfasciare tutto, ma il padrone di casa, che era un socialista degli inizi del Novecento, prese uno spranga e lo colpì, e ferì. Ho ritrovato in archivio allo ASMs la domanda di pensione per inabilità di quel fascista per quella sprangata, che lo aveva mutilato. A sostegno della sua richiesta spiegò che il ferimento era avvenuto durante l'attività di propaganda che stava facendo per il PNF. In effetti quella era la propaganda dei



Ricci e i suoi squadristi

antagonisti di Ricci. Gli altri, pochi, furono i grandi industriali del Marmo come Fabbricotti che contrastarono Ricci sulla vicenda del Consorzio del marmo, e la ebbero anche vinta.

Baruzzo analizza con acume la realtà lunigianese nei suoi fatti e riflette sui paradigmi interpretativi relativi a collegamento e sostegno al movimento fascista da parte della grande industria e la grande proprietà agraria, che nella regione contadina Lunigiana erano assenti. In base a ciò sviluppa la riflessione rispetto ad un nuovo ceto che si creò di per sé attorno al fascismo rivoluzionario, fatto sì di ex combattenti, ma soprattutto di “ex nulla”, perché non erano ex conservatori, ex liberali, o ex repubblicani, o altro, che si coagularono tra loro diventando di fatto un ceto diverso in quanto propriamente politico. Ipotesi che l'autore affronta con metodo ragionato relazionandosi anche alla lezione di De Felice sull'importanza dei ceti medi nel successo del fascismo. Un

fascista. Ma la domanda fu respinta. Meno male!

Le spedizioni punitive furono in realtà sempre missioni di violenza organizzate e mirate, che nel giugno 1921 e per tutta quella estate, gettarono nel terrore le popolazioni di Massa e Carrara e dei loro paesi. Gli antifascisti furono inseguiti e bastonati per strada, distrutti i loro ritrovi, le loro case, le sedi dei sindacali e dei partiti. Così come poi testimoniò Matteotti nella sua denuncia in parlamento, prima di essere assassinato. E tutto senza alcun controllo, se non blando, da parte delle forze di polizia, che pendevano dalla loro parte nella grande maggioranza, o comunque li avevano in simpatia. Non è il caso di Sarzana come visto.

Il fascista uomo d'ordine aveva il dovere di punire il disordine che era rappresentato da chi non sottostava all'autorità, al potere, al governo, ed anzi cercava di resistergli e di lottare.

“Insuscettibile di ravvedimento,” fu

definito l'anarchico Alfonso Failla, vissuto a lungo a Carrara, da parte dei fascisti, e la definizione divenne il titolo di un libro a lui dedicato, curato da Paolo Finzi. Ne sono innamorato, son quelle locuzioni che solo la magistratura giudiziaria e burocratica è capace di inventare, e che io nelle ricerche mi aspetto sempre di scoprire, di veder apparire tra le carte manoscritte come appare un fungo nei boschi in questa stagione. Certo consideravo Insuscettibile di ravvedimento un traguardo inarrivabile. E forse lo è, ma anch'io poi ho trovato qualcosa che perlomeno gli si avvicina. Un anarchico massese, Massimo Ricciardi, fu definito dagli sgherri fascisti: sovversivo di particolare tenacia, refrattario ad ogni consiglio di emendamento, definizione che mi sembra davvero bella. E per convincerlo a demordere dalla refrattarietà i fascisti decisero di punirlo devastandogli la casa, picchiandolo, e deferendolo all'autorità giudiziaria fascista, che lo condannò al confino, nel 1937, a Ponza

per 5 anni. Sono felice per questo refrattario, perché io mi chiamo Massimo proprio in suo ricordo, così mi spiegò mio padre. (13)

Penso che questi esempi siano piccoli ma oltremodo significativi, rinviano ad un sistema sociale costruito sulla violenza, delazione, controllo', etc. che non bisognerebbe mai dimenticare quando si parla di consenso al fascismo.

Gli arditi del popolo

Ci fu chi pensò di resistere e rispondere alla violenza fascista. Furono gli Arditi del popolo, un movimento che apparve in tutta

Italia, ma che mai riuscì purtroppo a organizzarsi in maniera compiuta a livello nazionale. Emerse nella sua importanza solo Sarzana e poi a Parma, e in altre poche occasioni.

Nella nostra zona gli Arditi furono presenti a Carrara nell'estate del 1921 con due gruppi, entrambi di anarchici, uno di circa 40 uomini guidati dai Umberto Pedruzzi, Segretario della Unione Anarchica della Lunigiana, attivo nella CdL, presente con articoli su Il Cavatore, al quale i fascisti avevano assalito e incendiato la casa a Carrara. Il gruppo si sistemò sul Sagro e verso Vinca, e infine si portò a Sarzana, ma probabilmente solo dopo il 21 luglio. Le forze di polizia fecero opera di convincimento verso gli Arditi che stazionavano nelle valli sarzanesi e apuane per farli disamare e sciogliersi, cosa che in gran parte riuscì. (14)

Il secondo gruppo di Arditi carraresi fu la Banda di Guglielmo Valsega, composta da 12 persone, abitanti della loca-

lità la Raglia. Operò nella piana di Carrara tra Fossola e Fossone basso, la polizia li considerava dei malviventi. Ebbe scontri con polizia e fascisti nei giorni successivi al 21 luglio 1922. (15)

Altro gruppo forte di Arditi del popolo fu a Montignoso, e si creò soprattutto sulla base degli anarchici del Circolo "Né Dio né Padrone", che sottotraccia rimase sempre presente a Montignoso. Tra i suoi rappresentanti va annoverato Giuseppe Raffaelli, famoso autore della Canzone Figli dell'Officina, che poi fu in Francia, in Spagna nelle brigate internazionali, poi estradato in Italia nel 1943 e al confino a Ventotene per 5 anni, ma ad agosto era già a casa. C'era sicuramente un collegamento tra i gruppi di Arditi della Provincia apuana e quelli di Sarzana. Lo desumo dalle mie piccole ricerche di Microstoria.

Un amico, Mannuccio Frulletti, di Montignoso mi ha raccontato che suo nonno Agostino, fu socialista di ferro e Ardito. Nel luglio del 21 con altri andò a Sarzana per difendere la città. Quindi una forma di collegamento tra realtà ter-

ritoriali esisteva di certo. Agostino finì al confino con Pertini, a Pianosa o Ponza, con il quale stava sempre insieme perché erano gli unici due socialisti sull'isola. Degli arditi di Montignoso ha narrato Andrea Ventura (libro citato), con attenzione anche ai personaggi.

A Forno esisteva un piccolo gruppo politico qualificato dai Carabinieri come Arditi del Popolo e guidato da Natale Fruzzetti, che definirei un comunista anarchico. La leggenda del paese vuole che un comunista di Bergiola o altro Paese del carrarese venne a cercare aiuto dagli arditi di Forno nel giugno del 21, quando gli abitanti erano terrorizzati dai fascisti, che in paese avevano addirittura piazzato una mitragliatrice sul campanile. Natalin, così era conosciuto, uomo d'azione propose di usare la cheddite e di far saltare il campanile. Ma il bergiolese respinse la proposta, dicendogli: "no questo non si può fare", non per motivi religiosi, ma perché aveva la casa proprio sotto il campanile. Fruzzetti uccise un carabiniere a Forno il 4 novembre 1921, un altro lo ferì. Al processo spiegò che era stato arrestato dai carabinieri che lo perseguitavano proprio in ragione del suo essere un Ardito del Popolo. In caserma fu trattato male, molto male, tanto che giurò vendetta. E quando poi incontrò i carabinieri in paese, con altri due amici, sparò. Al processo, di cui ho letto gli atti, fu condannato a 26 anni di carcere, li fece

fino al 1942 quando fu scarcerato, per fine pena grazie a condoni. Viaggiò per vari carceri in 20 anni. Belgrado Pedrini anarchico di Carrara, fu assieme a lui e a Pertini a Pianosa. In un suo libro racconta che socialisti e comunisti ragionavano su Stalin e Trotskij e il problema del socialismo in un solo paese, che Pertini era dalla parte di Trotskij e che nel dibattito interveniva sempre anche Fruzzetti. (16) Quando nel 1943 Fruzzetti fu a Forno si adoperò per organizzare la Resistenza, e le tessere dei partigiani del paese infatti portano tutte la



sua firma. A conferma di quanto affermano diversi storici che nella Resistenza si ritrovarono poi diversi Arditi del 1921, veri antifascisti militanti.

Ultima curiosità

Riguarda un fascista carrarino del primo fascio del 1921, cui aderì giovanissimo, come racconta lui stesso, assieme alla sua partecipazione alle spedizioni squadriste in Lunigiana, a Sarzana, a Genova nell'agosto del 1922, e poi alla marcia su Roma. Nel suo libro Athos Poli, Mamma non piangere..., Ediz. Impero, 1933, vi si trovano alcune foto significative della Marcia su Roma, che spero di potervi mostrare. Una mitragliatrice in Piazza Aranci a Massa puntata verso l'ingresso della Prefettura, con la didascalia che spiega che Ricci era entrato in Prefettura per chiedere la resa al prefetto. Presumo la resa dello Stato. Cosa che dovrebbe essere avvenuta in diverse città e prefetture. Poi un treno in partenza da Avenza con ai finestrini i fascisti armati di fucili e mitragliatrici. Ed altre.

Io so che si dice e pensa che la Marcia fu una farsa. Una messa in scena. Che i fascisti si misero soprattutto in posa per le fotografie. E così via.

Annoto comunque che quelle mitragliatrici e fucili erano armi vere, probabilmente cariche, quindi efficienti, non come i carrarmati di Mussolini. Le

aveva requisite Ricci pochi giorni prima presentandosi alla Caserma Dogali in divisa da ufficiale dell'esercito, senza colpo ferire. I militi del reparto dell'esercito che vi era acquarterato gli obbedirono con sudditanza e fiducia, anche Ricci doveva essere un grande attore. Il tutto dimostra che comunque la Marcia non fu cosa da poco. Invece nel nostro paese c'è la tendenza troppo sempliciotta di buttare tutto in barzelletta. Ma gli storici non devono, non dovrebbero farlo. Non so molto di Athos Poli, presumo fosse di Carrara,

Bologna, 1986; Simone Caffaz, Renato Ricci, L'uomo che Hitler voleva al posto di Mussolini, Meiattini ed., Carrara, 2006; Carlo Bruni, Renato Ricci - Una figura di Ras locale (1921-1926), tesi di laurea in filosofia Università di Pisa, an. 1977-78, presso Bibliot. Civica di Massa (Carlo era un compagno di studi e amico, anche lui si laureò con Pavone, lo ricordo perché prematuramente scomparso quest'anno).

3) Lo ricorda tra gli altri un libro importante per la nostra storia: Antonio Bianchi, Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia, Olschki, Firenze, 1981, p.145)

4) Cfr. G. A. Chirco, Storia della rivoluzione fascista, 5 voll., vol. III (1921), Vallecchi, Firenze, 1929, p. 436; e Bianchi, cit., pp. 143, 280. A Massa fu rivendicata la sua elezione democratica in Consiglio Comunale, dimenticando che quelle elezioni furono di fatto inficiate dalla non presenza delle liste dei socialisti e dei comunisti che non le avevano presentate perché la maggioranza dei quadri dirigenti erano stati costretti ad allontanarsi da Massa.

5) Lo ricorda un piccolo libro di uno storico importante Aurelio Lepre, El duce lo gaido, noi tireremo drito - I

poeti dialettali e il fascismo, Leonardo, 1993 ediz, 2006.

6) Il documento del 7 settembre 1932 è conservato all'Archivio di Stato di Massa, fondo Gabinetto Prefettura, IV serie, 1921-1939. Ne parlai già in articolo sul periodico Trentadue di Carrara del nov-dic, 2011.

7) Cfr. Bibolotti V. - Maestrelli M. G. - Michelucci M., Aladino Bibolotti Padre Costituente, Pacini - Isra, Pisa, 2017

8) Ringrazio per i documenti citati Andrea Ventura che ha scritto sull'argomento un libro. I Primi Antifascisti - Politica e violenza tra storia e storiografia, Gammarò ediz., Sestri Levante, 2020.

9) Cfr. Sui fatti di Sarzana esistono diverse pubblicazioni più che conosciute che costituiscono una produzione storiografica di livello nazionale (anche video-filmica), ed anche istituzionale e fascista come il Chirco citato. Mi preme ricordare tra essi il volume ben documentato dell'amico Gino Vatteroni, Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo, Ediz, Il Baffardello, 2006.

10) Rimando su ciò a Stefano Baruzzo, Fascismi di provincia - Pontremoli l'alta Lunigiana, (1919- 1925), Roto-mail Italia, Vignate, MI, 2021.

11) Cfr. Baruzzo, cit. p. 108

12) Sulla Lunigiana è giusto ricordare anche le pubblicazioni di Giulivo Ricci, su Aulla nel periodo fascista, e poi Avvento del fascismo resistenza e

segue a pag. 24

Massa Carrara

La nascita del fascismo e la partecipazione alla Marcia su Roma

Ludovica Battelli *

Parte Prima

La documentazione storica è formata da due fonti primarie che potremmo definire «locali» perché prodotte nel territorio apuano, ma che consentono un «livello» di osservazione storica più ampio per l'arco cronologico che coprono.

- La prima fonte è un libro di memorie squadriste di Athos Poli: un fascista carrarino della prima ora che racconta entusiasticamente la sua partecipazione alle spedizioni squadriste in Lunigiana, Sarzana, e Genova nell'agosto del 1922 e poi alla marcia su Roma (1).

- La seconda è una raccolta delle delibere del Consiglio Comunale, dal 1921 al 1925 (2).

Tale documentazione nel suo complesso copre un arco temporale che va dal 1919 al 1925: sono anni decisivi per la storia del nostro paese.

C'è un passaggio del libro "Storia del Partito Fascista" di Emilio Gentile, uno dei grandi studiosi del fascismo, che aiuta a definire le domande che ci poniamo oggi in questo incontro:

«da cento anni gli osservatori coevi e poi gli storici hanno cercato di spiegare il successo del partito fascista ponendosi le stesse domande: come nacque il fascismo? Chi erano i fascisti? Da dove provenivano, dove volevano andare? Quali situazioni, condizioni e fattori politici contribuirono al suo sviluppo e alla sua affermazione?» (3).

Due immagini contenute nel libro di memorie squadriste ci aiuteranno.

Si tratta di due fotografie attraverso cui l'autore, Athos Poli, ha voluto celebrare l'attività e il ruolo attivo del Fascio

apuano nel condurre Mussolini al potere.

- La prima foto mostra tre mitragliatrici in Piazza Aranci (Massa) puntate verso l'ingresso della Prefettura, con la didascalia che spiega "Le mitragliatrici, piazzate davanti alla prefettura di Massa mentre Ricci chiede la resa del Prefetto" (4).

- La seconda foto mostra un treno in partenza da Avenza con i fascisti ai finestrini, armati di fucili e mitragliatrici. La didascalia recita "Una delle sezioni mitraglieri carraresi nella marcia su Roma" (5).

Entrambe le foto sono state scattate nei giorni compresi tra il 27 e il 29 ottobre 1922 e testimoniano:

- A livello locale, il ruolo che ebbero i fascisti apuani nella progettazione e nella concretizzazione della marcia su Roma

- A livello nazionale, come il fascismo si impose nel quadro politico italiano attraverso una violenza sociale programmata, esibita e orgogliosamente rivendicata come «squadristo eroico». Le informazioni che si possono trarre dal racconto di Poli ci aiutano ad approfondire quest'ultimo aspetto e affermare alcune verità storiche più volte travisate, e cioè:

1 - la marcia su Roma non fu un bluff, ma una manifestazione a carattere eversivo volta al colpo di Stato o quanto meno all'esibizione di una pressione militare che forzasse la mano al Re favorendo l'ascesa al potere di Mussolini.

2 - Sono gli squadristi a portare Mussolini al potere, non Mussolini a portare il

fascismo al potere. Questo dato non diminuisce in alcun modo le responsabilità di Mussolini, ma è importante anche per sfatare il mito dell'uomo forte, eccezionale, che il partito fascista stesso, con i suoi organi, ha contribuito a creare.

Il racconto di Poli della Marcia su Roma parte dalla decisione presa a Napoli il 24 ottobre 1922 nel corso di un adunata di squadristi. Athos ci dice che i capi fecero appena in tempo a ritornare nelle loro provincia per l'inizio delle operazioni. Il capo per i fascisti apuani è Renato Ricci che ordina a Poli e altri 26 squadristi di recarsi il giorno 26 ottobre, in incognito, a S. Marinella, e lì predisporre la logistica per l'arrivo delle Legioni (6).

- Il gruppo di Athos parte in treno da Avenza indossando abiti borghesi, non indossando cioè la camicia nera ma tenendola «con cura e gelosamente nascosta per indossarla al momento opportuno. O Roma o Morte era il motto» (7).

- Il piano prevede di fingersi una comitiva in viaggio. Provate a immedesimarvi nel Capo Stazione di Santa Marinella, che vede scendere questi 26 uomini che con fare ardo chiedono indicazioni per una pensione e un albergo, con la stagione estiva ormai conclusasi e il paese pressoché disabitato. Una volta sistemati si mettono alla ricerca del segretario politico del Fascio locale che li accompagna dai foini del paese per procurarsi, ma forse è più corretto dire requisire, i viveri in attesa delle Legioni Toscane.

- Il giorno 27 ha inizio l'attacco delle milizie fasciste con la presa delle prefetture in varie provincie mentre a Roma le camicie nere minacciano di occupare i ministeri. Athos riceve l'ordine di tagliare tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche con la Capitale, prendere il comando del paese e rimanere in

attesa delle Legioni di Pisa e Livorno che arrivano nel tardi 27 a S. Marinella, in treno fino a Civitavecchia e poi 15 km a piedi, seguiti nella mattinata del 28 dalle Legioni fiorentine e Toscane guidate da Dino Perone Compagni (8).

- Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre gli squadristi iniziano ad affluire a Roma. Alle 5 del mattino del 28 il governo Facta decide di proclamare lo stato d'assedio, ma il re rifiuta di firmare il decreto. (e qui sta la prima grave responsabilità della Corona che ha condiviso con il fascismo fasti e avventure che sono costate tragicamente all'Italia). Nelle stesse ore i fascisti occupano Roma attuando la loro marcia armata all'interno della città fino a quando il 29 ottobre Vittorio Emanuele III affida l'incarico a Mussolini.

A Santa Marinella sono assenti i Fascisti apuani di Renato Ricci. Questi arriveranno a Santa Marinella la mattina del 30 viaggiando, in qualità di scorta d'onore, sullo stesso treno con cui Mussolini era partito da Milano la sera del 29.

Athos ci spiega che Renato Ricci e i suoi uomini si erano attardati per conquistare tutta la zona di Apuania:

- a Carrara Renato Ricci si era presentato alla Caserma Dogali, sede di un battaglione di fanteria, in divisa da ufficiale dell'esercito, e li aveva requisito le mitragliatrici e fucili che in un secondo momento usa per occupare la prefettura di Massa (foto)

- Avevano poi fatto fermare con una lanterna rossa alla Stazione di Massa il diretto proveniente da Milano su cui viaggiava Mussolini. Il Duce informato del fatto chiamò Ricci da cui ebbe un rapporto dettagliato sull'andamento dell'azione nella provincia Apuana. Athos riporta che Mussolini fu estremamente compiaciuto dell'operato di Ricci e rinnovò il suo compiacimento quando vide a S. Marinella la Legione

segue a pag. 25

M. Michelucci da pag. 23

otta di liberazione in Val di Magra, Parma, 1975, e Un decennio fascista in Provincia di MS, Aulla 1979. A Giulivo sono ancora affezionato, fui il suo giovane vicepresidente nell'ISRA, fu anche un politico socialista, sempre comunque moderato.

13) Ne ho scritto in Massimo Michelucci, Storie di antifascisti (Dal Casellario Politico della Provincia di Massa-Carrara), in Quaderni di Farestoria, sett-dic 2006, n.3, dell'Ist. Storico Resistenza Pistoia, pp. 23-38

14) Vatteroni cit. pp. 316-325

15) Vatteroni, cit., pp. 325-332

16) Cfr. Belgrado Pedrini, Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni. Schegge autobiografiche di uomini contro, Edizioni Anarchiche El Rusac, 2014

17) Cfr. Franco Cuomo, I Dieci. Chi furono i 10 scienziati che firmarono il manifesto della Razza, Dalai, 2005.

* *Relazione al Convegno "L'avvento del fascismo tra violenza e complicità delle istituzioni - La Toscana nord-occidentale e la Liguria orientale".*

La Spezia 14 ottobre 2022 - Biblioteca Civica Beghi



L. Battelli da pag. 24

munita delle armi in dotazione del R. Esercito (9).

- E forse proprio in ragione di questo operato viene nominato sul campo Comandante di Gruppo delle Legioni di Carrara, Pisa, Grosseto e Siena da Dino Perrone Compagni (10).

La mattina del 31 i fascisti apuani lasciano S. Marinella e raggiungono Roma dove hanno l'ordine di concentrarsi a Villa Borghese per la sfilata verso il Quirinale. La smobilitazione per ordine di Mussolini avviene nella notte, e i fascisti apuani, dopo aver sfilato con la mitragliatrice in testa davanti al Milite ignoto, raggiungono la Stazione di Termini.

La smobilitazione deve essere stata un enorme caos se lo stesso Athos dopo aver descritto i fascisti come "una massa ordinata ed esultante" dal portamento militare e disciplinato, definisce il ritorno una «bolgia infernale» (11).

- Athos parla di 100mila uomini che dovevano partire dalla Stazione di Termini per far ritorno a casa.

Poli riferisce di essersi adoperato alla stazione Termini per ottenere un treno speciale per i fascisti apuani e questa informazione ci fa presumere che il numero degli apuani a Roma deve essere, presumibilmente, di diverse centinaia (12).

Nel trarre delle conclusioni sul racconto di Athos Poli mi baso su alcune considerazioni fatte dallo storico Emilio Gentile (13):

La prima è che non è il Duce a precedere la "rivoluzione fascista", e - dice lo storico - «non la segue nemmeno»; Mussolini non è il capo effettivo che organizza l'offensiva squadrista, ma il membro più prestigioso del partito, il più conosciuto e quello con più esperienza politica. Ed è quello capace di cogliere il potenziale dell'impeto antiliberal che serpeggiava nella società italiana.

Il movimento fascista quando viene creato nel 1919 è un movimento marginale e lo rimane per quasi tutto il 1920. Nel novembre del 1920 ci sono appena 10mila fascisti, una cifra approssimativa e probabilmente gonfiata, ma nel novembre del 1921 ce ne sono circa 300mila. Ciò si deve all'esplosione dello «squadrismo» che per certi versi è un fattore indipendente da Mussolini; non che il Duce disapprovasse la violenza, anzi nel 1923 legalizzerà le violenze squadriste con la

fondazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, un corpo armato dello Stato che rispondeva a Mussolini, che era al tempo stesso capo del Fascismo e Capo del Governo.

Lo squadrismo si sviluppa autonomamente ed è un potenziale che Mussolini sa cogliere.

Facendo un breve paragone storico con gli altri regimi del 900 definiti totalitari risulta che il fascismo è un caso unico nella storia europea. Lenin impiega 15 anni per creare in Russia, un paese in cui era già caduto l'ordine zarista, la dittatura di un solo partito; Hitler impiega 13 anni per diventare cancelliere e imporre il partito unico; Mussolini lo fa in 3 anni. Ciò è stato possibile grazie alla logica del partito fascista che è un partito milizia, il primo nella storia, e che imporrà all'Italia un regime totalitario.

La logica del partito fascista può essere definita del "monopolio": monopolio del patriottismo, monopolio della società, monopolio dello Stato. Un dato

socialisti e comunisti, e Mussolini oscilla tra la minaccia di proseguire la rivoluzione (celebre il discorso del bivacco del 16 novembre) e la normalizzazione del fascismo, cioè quello di ristabilire l'ordine anche per i fascisti. Questo non sarà possibile perché per i capi del fascismo è il partito fascista a rappresentare lo Stato, al di fuori del partito non esiste niente. Nemmeno il patriottismo è vero patriottismo se non è fascista, se non è fascista allora è un traditore.

Parte seconda - La Giunta del Comune di Massa, atti 1921-1925

La documentazione relativa alle Deliberazioni del Consiglio comunale di Massa dal 1921 al 1925 porta la traccia di questa logica (14).

La documentazione è significativa perché a Massa le ultime elezioni amministrative dell'Italia liberale avvengono prima della Marcia su Roma, il 1 ottobre 1922. Il sistema elettorale delle

Il Sindaco aveva voluto fortemente nella giunta 5 persone che però non erano tesserate al partito fascista

- Annibale Ciberti
- Pietro Pelù
- Alfredo Bruognoli
- Arturo Cipollini
- Francesco De Angeli

Lo storico Emilio Palla ha scritto:

"La collocazione sociale degli eletti, con poche differenze, era la stessa nelle due liste: industriali del marmo, commercianti, professionisti, artigiani, piccoli imprenditori. Nelle file della maggioranza alcuni ex liberali; in ambedue [...] affiliati alla massoneria. [...] la differenza stava nell'accettare o no il metodo fascista nella lotta politica" (17).

La vicenda dell'amministrazione rivela un clima di ostruzionismo politico che caratterizzava questa fase del fascismo. Il Sindaco e la Giunta si insediano il 17 ottobre del 1922 con la promessa della minoranza di "approvare tutto quello che sarà fatto nell'interesse del paese"

(18). Ma già a partire da dicembre il Sindaco è costretto a lamentare ad ogni adunanza l'assenza di tanti consiglieri della maggioranza e non (19). Le assenze avvengono soprattutto quando nella comunicazione dell'ordine del giorno compaiono affari importanti, come l'approvazione del bilancio. La ragione dell'astensione è spiegata dallo stesso Assessore Avv. Mussi nella seduta del 9 marzo 1923, al punto 8: «approvazione del bilancio di previsione per l'anno 1923».

"Egli si duole innanzitutto che proprio al momento della discussione dell'atto amministrativo più importante, come questo,

si sia astenuta dall'intervenire all'adunanza la minoranza tutta, mettendosi così in aperto contrasto con quanto ebbe a promettere nelle prime sedute consiliari, cioè di collaborare con la maggioranza. Non si sanno con precisione le ragioni di tale astensione, ma è facile indovinarle: sfuggire vilmente alle responsabilità della discussione e dell'approvazione e conservare così piena libertà di critica in una qualsiasi evenienza futura, e fare nel contempo opera di ostruzionismo" (20).

E in effetti andranno così le cose. La nuova Amministrazione trova al suo insediamento un quadro finanziario a dir poco difficile; dall'esame dei registri contabili risulta che le entrate sono tutte assorbite dal pagamento per i prestiti



che molti non conoscono è che il termine "totalitario" è stato coniato negli anni Venti dagli antifascisti italiani dopo la marcia su Roma per descrivere la novità del potere politico instaurato da Mussolini. Il primo a usarlo è Giovanni Amendola, parlamentare liberale e giornalista, che dalle colonne del quotidiano "il Mondo" accusa il fascismo di essere un "regime totalitario" cioè che punta al totale dominio dello Stato senza voler lasciare spazio alle opposizioni.

Amendola può dire esprimersi in questo modo perché dalla marcia su Roma fino al delitto Matteotti, Mussolini porta avanti quella che è definibile "la fase autoritaria" in cui esiste un ancora un Parlamento in cui siedono anche i

comunali era all'epoca ancora formalmente multipartito, basandosi tecnicamente sui soli voti di preferenza individuale, ma di fatto i partiti si organizzavano in liste, in cui ogni candidato invitava i propri sostenitori a votare anche per tutti i suoi compagni.

Le elezioni amministrative dell'ottobre 1922 vedono la completa vittoria del Partito Nazionale Fascista che ottiene tutti i 32 posti riservati alla maggioranza consiliare (15).

Il Sindaco eletto è Carlo Giorgini. Si era presentato all'elezioni con una lista formata, come dice lui stesso (Ad. 10 agosto 1924), «unicamente di fascisti» (16). Sono 40 eletti di cui 32 erano fascisti e 8 repubblicani che formavano la minoranza.

contratti con la Cassa Depositi e Prestiti e altri Istituti di Credito. Per provvedere al pagamento degli stipendi e dei salari ai dipendenti comunali l'amministrazione deve contrarre un mutuo con i Monte dei Paschi. Lo scopo dell'Amministrazione è di liquidare i debiti che gravano sulla Cassa comunale facendo anche tutte le economie necessarie «cioè fino all'osso» (come era stato promesso nel programma elettorale), evitando di fare nuovi prestiti (21). Nel bilancio era contenuta l'abolizione del secondo caro-viveri per gli impiegati comunali. L'amministrazione credeva doveroso con questa economia di bilancio migliorare gli stipendi dei maestri elementari che «in confronto di quelli percepiti da altri impiegati comunali si appalesano insufficienti», il Consiglio aveva votato a favore (22) ma proprio su questa abolizione si insinuerà l'attacco dei fascisti (23).

Non è Bellugi a farlo, anzi diremmo che fa poche assenze e prende poche volte la parola, quando lo fa è per tessere un elogio ai «martiri di Sarzana» (adunanza del 20 luglio 1923) o per proporre un telegramma di «fede rinnovata e sempre presente» al Duce. Bellugi sembra più muovere le fila mentre altri alzano la voce. Tra questi sicuramente il Dott. Cesare Coluccini che, forse anche perché toccato più da vicino negli interessi dal «rigidismo amministrativo» della Giunta e del Sindaco, attacca più volte il sindaco sulla questione degli stipendi degli impiegati comunali. La rottura avviene nel corso della seduta del 23 luglio 1924, proprio a seguito dell'accusa all'amministrazione da parte del Coluccini di fare favoritismi. La discordia nasce sulla ratifica di un provvedimento d'urgenza con il quale la Giunta disponeva l'aumento di paga di un impiegato provvisorio del comune, motivando che la paga di detto funzionario era inferiore a quella degli applicati di seconda categoria, e quindi riteneva doveroso parificare il suo trattamento economico. Il Coluccini dichiarò di non comprendere il motivo di aumento di stipendio per un solo funzionario, senza usare lo stesso trattamento anche per gli altri; disse: «il provvedimento ha tutta l'aria di un favoritismo». In questo sostenuto da un altro consigliere fascista Cuturi Dario (24). L'assessore Brugnoli rispose di non comprendere le eccezioni dal momento che non si trattava di alcuna riforma di organico essendo l'impiegato provvisorio e il provvedimento giusto dato che la paga era inferiore a quella che gli spettava (era pari a quella di un cantoniere). La ratifica avviene per mezzo di schede segrete e fatto lo spoglio vince il no con 10 voti contrari e 8 si. La crisi è aperta.

La seduta prosegue ma c'è subbuglio in Consiglio, Brugnoli lascia la sala e il

Cuturi fa notare che non è possibile proseguire i lavori. E' la goccia che fa traboccare il vaso, il Sindaco sente il dovere di dichiarare che: «da più tempo, senza ragione palese, si assentano dalle adunate i consiglieri, in modo che riesce sempre difficile raggiungere il numero legale, sì che non è audace affermare che si vada svolgendo una sistematica opera di ostruzionismo ai danni dell'Amministrazione, dimostrata con l'assenteismo accennato, ma anche con la partecipazione di taluni consiglieri ad adunanze segrete in Carrara, e anche con le odierne votazioni (25)»

Il sindaco chiede il voto di fiducia, sostenuto dall'avv. Mussi per il quale il voto deve essere esplicito e motivato «perché l'amministrazione conscia del suo onesto operato [...] non può lasciarsi colpire, senza conoscere le accuse». Dice: «Noi domandiamo che si precisi l'atto di accusa in questa assemblea, e non in segreti convegni» (26). Il Coluccini risponde che la discussione non può svolgersi innanzi a un così esiguo numero di consiglieri e ritiene che debba svolgersi insieme al partito e con la presenza di tutti i consiglieri. Il consigliere Cuturi Dario giustifica la sua assenza con un senso di sfiducia sorto nel suo animo e conclude infine con il dire di non poter dipendere da chi un

ne non ha mai avuto indirizzi diversi da quelli finora seguiti, né mai i suoi componenti sono stati chiamati a giustificarsi dinanzi alle superiori gerarchie (28). Il sindaco propone una convocazione presieduta dal Dott. Orlandi, segretario della Federazione Provinciale Fascista, nella sede del Fascio della maggioranza consigliere, e alla presenza di quelli che parteciparono al convegno di Carrara perché sia esaminato l'operato dell'Amministrazione e siano possibilmente eliminati i malintesi. L'ass. Mussi ci tiene a insistere sul concetto che non si deve sottoporre l'operato dell'Amministrazione al giudizio del partito e che tale riunione è da intendersi solo per un'intesa amichevole.

Coluccini e altri consiglieri dalla primavera del 1924 tentano di porre l'operato dell'Amministrazione sotto il giudizio del partito, non presentandosi in seduta consigliere e organizzando un congresso di partito a Carrara in cui si discute dell'operato dell'Amministrazione, in particolare dell'assessore Brugnoli (29). Il Sindaco dichiara che l'Avv. Brugnoli ha un solo torto «quello cioè di essersi occupato molto dell'Amministrazione Comunale, e nell'esplicare la sua attività [...] ha potuto offendere qualche interesse. Egli non è fascista, ed a lui il fascio richiese licenza che fosse incluso



giorno, in presenza di 32 fascisti, ha dichiarato che non prenderà mai la tessera fascista, preferendo abbandonare l'amministrazione (27). A rispondere alla proposta di Coluccini è l'assessore Mussi affermando che non si può acconsentire a una tale proposta e cioè «che si svolga il processo a carico della Giunta dinanzi a un tribunale politico, e fuori dalla sede naturale del Consiglio, dal quale si è avuto il mandato di amministrare ed al quale si deve rendere conto della propria opera». Egli dice che in materia di questione amministrativa è stato sempre suo principio che il partito non può dare mandato imperativo, si possono accettare consigli, indirizzi, e del resto sinora l'amministrazione

nella lista e poi la sua cooperazione nell'amministrazione; e pertanto non ha diritto di imporgli vincoli di sorta» (30). Dopo la seduta del 23 luglio 1924 l'amministrazione non è più messa in grado di funzionare. Bellugi viene eletto sindaco pro-tempore ma la maggior parte delle adunate che presiede sono deserte, fino alla svolta del 1925.

Parte terza - Cittadinanza onoraria al Duce

Tra il 1923 e il 1924 numerose città italiane, grandi e piccole, conferirono questo titolo a Mussolini per celebrare il primo anno della «rivoluzione» fascista o il decennale dell'inizio della grande guerra. Fu un'operazione di massa con-

dotta a scopo propagandistico come strumento allo stesso tempo di mobilitazione e legittimazione politica. Nella seduta del 24 maggio 1924 anche Massa conferì la cittadinanza onoraria a Mussolini. Nella ricerca con Michelucci abbiamo trovato il documento nella seduta del 24 maggio 1924, scelta proprio per il suo valore simbolico. Erano presenti le autorità locali come il Prefetto della provincia Roberto Berri, le associazioni patriottiche e 19 consiglieri, tra cui Coluccini, Cuturi Dario e Ubaldo Bellugi (31).

La vicenda delle cittadinanze onorarie non è stata oggetto di specifiche ricerche storiche, eppure la loro concessione fu uno degli anelli di una catena di tragiche complicità, calcoli che portarono l'Italia alla dittatura. Diversi comuni che la concessero l'hanno revocata, ma alcuni come il comune di Pietrasanta hanno deciso di non revocarla, sostenendo per esempio che sarebbe un modo di riscrivere la storia. Io la penso diversamente. Anche solo in base alla dicitura con la quale viene definito Mussolini: «Il Comune di Massa acclama cittadino Massese Benito Mussolini della stirpe italica espressione sublime, forgiatore della rinnovata Grandezza d'Italia».

Su questa rinnovata Grandezza d'Italia potrebbe dire qualcosa la storia di Nuto Revelli.

Nuto Revelli era un ufficiale degli alpini della Divisione Tridentina che fu schierata sulla pianura del Don (Russia) a protezione dell'ala sinistra delle forze tedesche. Un ambiente operativo assolutamente diverso da quello in cui gli alpini erano addestrati a muoversi. Egli visse in prima persona la tragica ritirata di Stalingrado e come leggiamo nei suoi diari, rientra con nel cuore una grande rabbia legata al modo in cui ha visto morire i suoi commilitoni. La rabbia è per l'inefficienza delle autorità italiane, per l'umiliazione patita ad opera dei tedeschi che hanno risorse e mezzi superiori e guardano con disprezzo l'alleato italiano (32). Fu questa esperienza a spingerlo nelle fila della Resistenza. Il 12 settembre decise di svestire la divisa e passare alla resistenza armata. Per lui, come per altri militari, il riscatto dell'onore militare dell'Italia passò attraverso la guerra di guerriglia: combattendo la guerra per bande è possibile sostituire l'esercito umiliato dal fascismo, fino alla finale Lotta di Liberazione.

Parte quarta - Adunanza Consiglio del 24 maggio 1924

Ordine del giorno n.1: conferimento della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini - Assiste all'adunanza e siede accanto al sindaco il Prefetto della

segue a pag. 27

L. Battelli da pag. 26

Provincia Comm. Dotto. Roberto Berti. Si alza il Sindaco e pronuncia il seguente discorso: «Signori Consiglieri, prima di trattare l'affare all'ordine del giorno, consentitemi ricordare essere oggi il primo anniversario della venuta di S.M. il Re d'Italia a Massa redenta dal Fascismo alle più pure idealità di Patria. Io vi propongo di inviare al bene amato Sovrano il seguente telegramma che dica l'espressione di devozione e di riconoscenza del popolo massese per Lui, che volle nel Maggio del 1915 avviare l'Italia alla Grandezza di Vittorio Veneto:

«Consiglio Comunale di Massa, radunato in seduta straordinaria, nel primo anniversario della venuta di S. M. Il Re a Massa, bene interpretando il pensiero del popolo, prega a mio mezzo l'S.V. porgere all'Amato Sovrano i sensi della più profonda riconoscenza di questa cittadinanza, per Lui, che volle, colla Sua Augusta presenza in questo capoluogo, riconoscere le virtù patriottiche della intera Provincia. Ringrazio ed ossequio»

Consiglieri, io ho voluto che il desiderio nostro di iscrivere nell'Albo d'oro dei cittadini onorari di questa Città S.E. Benito Mussolini fosse un fatto compiuto soltanto oggi 24 maggio ricorrenza storica, per dare una significazione speciale all'atto solenne che siamo per compiere. Il 24 maggio 1915 segna l'inizio di un'Era nuova per l'Italia, scesa in quel giorno in guerra per il proprio onore e per il raggiungimento dei negati confini; ed all'avanguardia degli uomini che la guerra vollero troviamo Benito Mussolini, che accorre volontario in trincea ove rischia ogni ora la vita, mentre i

diversi Turati alla Camera maledicono la guerra, vilipendiano l'Esercito eroico, ed incitano in Paese le popolazioni e gli imboscanti delle fabbriche a boicottare la guerra. E a dimostrazione dell'eroismo e dell'amor di Patria di Mussolini ricorderò un solo episodio magnifico quanto significativo. Nel settembre del 1915 il colonnello Barbieri comandante il leggendariamente eroico 11 Bersaglieri chiamava al Comando un suo soldato per invitarlo a far parte della Compagnia S.M. ad alleviare il lavoro di un suo Ufficiale e a scrivere il diario del Reggimento: «Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea», rispose il bersagliere Benito Mussolini, che tornato in trincea versa alcuni mesi dopo il suo



rosso sangue generoso per l'Italia nostra. Ed il comune di Massa acclamato cittadino massese Benito Mussolini non onora soltanto l'Uomo che la guerra redentrice desiderò, l'Uomo che la guerra valorosamente combatte soffrendo gli spasimi dell'attesa più atroce, ma il ricostruttore di questa Italia, che, in una pausa di nefasto bolscevismo, si era dopo Vittorio Veneto arrestata sulla via ascensionale che i suoi destini gli avevano segnato. Signori Consiglieri, io

Destra e sinistra ... da pag. 11

zione non sia vera ovvero sia molto discutibile, e che la seconda sia sostanzialmente inconsistente; e comunque si tratti della risposta di chi non ha voglia di discutere perché riversa sugli sconfitti una questione che invece è sua.

La prima risposta in pratica afferma che agli sconfitti in politica non si deve risposta perché i dati hanno già decretato la vittoria e dunque non sono degni di considerazione.

Ma basterebbe ripercorrere con dovizia di particolari il processo, iniziato nel 2012 nel momento in cui Ignazio La Russa esce dal Pdl berlusconiano, approda poi l'anno seguente, anche per il coinvolgimento in prima persona di

Giorgia Meloni, alla costituzione di Fratelli d'Italia, per valutare che cosa è avvenuto e che cosa non è avvenuto.

Fratelli d'Italia nasce dalla convinzione che il Pdl e soprattutto la linea politica di Gianfranco Fini aveva portato all'annullamento dell'identità del post-fascismo italiano. Dunque la scelta politica di fondare un nuovo soggetto significava invertire il percorso inaugurato nel 1993-1994 – al netto del carattere problematico di quel processo –, tornare al bivio di quella scelta per riprendere la strada della continuità che quel percorso aveva messo in questione.

Quella decisione aveva il segno di un «ritorno alle origini» o, ad essere meno drastici, di un «ritorno verso le origini»

vi invito, non per una banale piaggeria, ma per un profondo senso di riconoscenza all'Uomo che ha saputo ridonarci una Patria, approvare il seguente ordine del giorno: «Il Comune di Massa acclama cittadino Massese Benito Mussolini della stirpe italiana espressione sublime, forgiatore della rinnovata Grandezza d'Italia». Le proposte del Presidente vennero approvate dal Consiglio per acclamazione.

Note

- (1) Athos Poli, *Mamma non piangere...*, Ediz. Impero 1933.
- (2) Archivio di Stato di Massa - Archivio storico del Comune di Massa, Protocollo

(13) E. Gentile ospite a *Quante storie di Giorgio Zanchini, A cent'anni dalla marcia su Roma, il fascismo di ieri e di oggi*, St. 2021/2022, disponibile su raiply.it

(14) Archivio di Stato di Massa - Archivio storico del Comune di Massa, Protocollo 241, Consiglio Comunale 1921-1925

(15) Elezioni amministrative 1922, *L'Indipendente*

(16) Adunanza del 10 Agosto 1924, p. 329-330

(17) Palla E., *La storia di Massa. Il Tirreno*, 1997

(18) Adunanza del 25 ottobre 1921, p. 69-70

(19) Adunanza del 12 dicembre 1921, p. 105

(20) Adunanza del 9 marzo 1923, p.135

(21) Adunanza del 25 ottobre, p. 74-75

(22) Adunanza del 1 dicembre 1922, p. 102-103, «Provvedimenti per gli impiegati avventizi, indennità caroviveri»

(23) Adunanza del 10 agosto 1924, il Sindaco ricorda che il Dott. Coluccini approvò l'abolizione della seconda indennità caroviveri.

(24) Adunanza del 23 luglio 1924, p. 32.

(25) Ivi, p.325 «Dimissioni della Giunta Municipale».

(26) Ibidem

(27) Ivi, p. 326, si presume che si riferisca a Brugnoli.

(28) Ibidem

(29) Adunanza del 23 luglio 1924, p.328 «il consigliere

241, Consiglio Comunale 1921-1925.

(3) E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922*, Laterza, 2021.

(4) Poli A., *Mamma non piangere...*, p.189.

(5) Ivi, p. 179

(6) Ivi, p. 178

(7) Ivi, p.178

(8) Ivi, p. 183-184

(9) Ivi, p. 185-186

(10) Ivi, p. 191

(11) Ivi, p.192-196

(12) Ivi, p.198

Cerboncini [...] dice che fu inviato a Carrara come segretario del Fascio di Altagnana e non come consigliere comunale. In quella adunanza si parlò dell'Amministrazione e nei riflessi dell'Avv. Brugnoli, che fa e disfa».

(30) Ivi p.328-329

(31) Ivi, p. 315-317

(32) N. Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Einaudi, 1967.

* Ricercatrice storica Anpi Massa

alla ricerca delle «radici profonde» che, come suona una frase cara a molti esponenti della destra italiana, «non gelano mai».

Processo che agli analisti politici era già chiaro da subito, ovvero all'inizio stesso dell'avventura politica di Fratelli d'Italia. Per esempio si veda quanto scriveva Caterina Paolucci nel 2014.

Dunque il problema non è dare risposta agli sconfitti, ma dare una risposta pubblica di un processo che si dice compiuto, ma che in realtà alle origini si era semplicemente rifiutato di intraprendere. Del resto nel programma esposto nelle tesi di Trieste al secondo congresso nazionale di Fratelli d'Italia (2-3 dicembre 2017) si trova conferma quel-

la volontà quando vengono proposti alcuni elementi strutturali e ideologici che rinnovano elementi culturali del fascismo tradizionale, soprattutto in termini di valori che si potrebbero riconoscere nell'alternativa *Appartenenza/identità VS Illuminismo*. Gran parte, se non l'intero impianto valoriale che sta alla base del congresso di Vox tenuto a Marbella nel giugno 2022, non è che una conferma dell'impianto valoriale contenuto appunto nelle tesi uscite dal Congresso di Trieste del dicembre 2017. Non aver affrontato quella partita in un decennio, significa che la volontà di affrontarlo non ci sarà nemmeno dopo.

11 Ottobre 2022

La marcia su Roma e le ultime “isole” di resistenza

Giorgio Pagano*

Il 28 ottobre 1922 fu la spallata finale di un “golpe” strisciante dispiegato per mesi in una lunga e continua azione violenta e sopraffattrice. Forte di coperture dei massimi apparati militari e amministrativi dello Stato liberale, e via via accettata da una cultura autoritaria sempre più condivisa. A dimostrarlo nuove ricerche

La marcia su Roma non fu un “bluff”, un evento folcloristico da minimizzare in sede storiografica e politica, ma un colpo di Stato che determinò il vero inizio della dittatura fascista. Come ha scritto lo storico **Agostino Giovagnoli**, “nessuna data come il 28 ottobre 1922 [...] merita la definizione di ‘giorno della vergogna’” [1].

L’8 settembre 1943 fu certamente un giorno triste per l’Italia, ma il fallimento della classe dirigente che lo segnò veniva da lontano, dal 28 ottobre 1922 e dalla successiva dittatura, che portò il Paese alla guerra e alla sconfitta. Il colpo di Stato non fu un fulmine a ciel sereno, ma un “golpe” strisciante, dispiegato per molti mesi in una lunga e continua azione violenta e sopraffattrice, via via accettata da una cultura autoritaria sempre più condivisa. Le premesse furono già poste nell’immediato dopoguerra, quando negli ambienti nazionalisti e militari si iniziò a ipotizzare progetti di colpo di Stato per rovesciare il sistema parlamentare e impedire l’avanzata del movimento operaio. Anche in questa ricerca - come nella precedente “Con gli Arditi del popolo dove il 1922 non piegò l’antifascismo” pubblicata su “Patria Indipendente” - ho utilizzato il “prisma” della provincia della Spezia, cioè di una “microstoria” locale, perché attraverso di esso è possibile comprendere la “grande storia” nazionale.

Le spinte per la dittatura erano presenti già da tempo

La storia della Spezia è davvero emblematica: “una larvata dittatura militare fu anticipata proprio in questa città, piazzaforte militare, già durante la Grande Guerra” [2], quando il Consiglio comunale fu sciolto per tre anni e il comandante in capo della Marina ebbe tutti i poteri. La regia fu di quelle “*stesse forze, legate a gran parte della borghesia industriale e commerciale e della Marina, che sostennero poi la nascita del fascismo*” [3]: un’alleanza tra l’industria legata alle produzioni belliche e le gerarchie militari che costituisce l’elemento di fondo per capire le vicende successive.

L’unione dei reazionari si realizzò attorno al quotidiana

no “**Il Tirreno**”, il cui primo numero uscì il 10 novembre 1919. Il giornale, in un editoriale del 13 aprile 1920, invocò apertamente la dittatura militare: “*Ed ecco lanciata la grande parola. Un generale! È la dittatura militare. [...] A mali estremi, rimedi estremi. Oggi ogni dottrina, ogni ragione di parte cessa davanti alla necessità della salvezza comune*” [4]. Il 13 maggio 1920 si ricostituì il Fascio, i cui massimi dirigenti erano esponenti della borghesia, della Marina, dell’Esercito. Il connubio era sempre più evidente.

Da allora fu un crescendo continuo della violenza squadrista: uccisioni, aggressioni, assalti e distruzioni di sedi politiche, sindacali, istituzionali. Ha ragione Giovagnoli: “*Si stenta a credere che tutto ciò non abbia provocato normali interventi di ordine pubblico o reazioni straordinarie da parte dello Stato e che abbia potuto contare sulla passività o sulla complicità di grandissima parte della classe dirigente. In nessun altro periodo della storia italiana è avvenuto qualcosa di simile*” [5].

La scelta di Mussolini di organizzare la marcia fu figlia anche della constatazione che più la furia squadrista avanzava più lo Stato - prefetti, questori, magistrati - arretrava.

1921. Avanza lo squadristo, arretra lo Stato. L’eccezione di Sarzana

Una rassegna dei fatti più gravi avvenuti alla Spezia è ancora una volta emblematica.

Consideriamo intanto i primi mesi del 1921: il 27 febbraio i fascisti assaltarono la Camera del Lavoro, le

Un fatto nuovo, in controtendenza a questo andazzo ma rimasto isolato, si verificò a Sarzana, il 21 luglio 1921, quando i fascisti toscani mossero alla “conquista” della città. Le autorità di Massa, nella notte tra il 20 e il 21 luglio, non fermarono la spedizione. Lo fecero invece, alla stazione di Sarzana, i carabinieri al comando del capitano Guido Jurgens, e poi i contadini e gli operai uniti nel Comitato di difesa proletaria.

I “*fatti di Sarzana*” dimostrano che il fascismo non era una forza inarrestabile. Non solo perché senza l’appoggio delle strutture dello Stato lo squadristo non avrebbe potuto affermarsi, ma anche perché la strada dell’unità antifascista avrebbe potuto rappresentare una difesa efficace dalla violenza fascista.

Il Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi inviò a Sarzana l’ispettore generale Vincenzo Trani, che nel suo rapporto finale del 4 agosto 1921 scrisse che nei fasci “*si pratica la teoria che chiunque non sia con loro forma forza nemica, da doversi combattere e senza badare ai mezzi, che dalla persecuzione giungono alla soppressione violenta*” [8].

Fu una previsione storica esatta: il fascismo è squadristo, la violenza gli è connaturata. Trani aveva ragione anche su un altro punto: lo Stato liberale generalmente si schierava con i fascisti. Lo fece anche rimuovendo lo stesso Trani, come egli stesso aveva capito sempre nel rapporto del 4 agosto: “*Quando il Prefetto di Massa mi annunciò che il Ministero aveva deciso di inviare il Viceprefetto di Genova nella zona turbata, e da me da dodici giorni ridotta al rispetto dell’ordine, per farvi opera di pacificazione, non potei fare a meno di riconoscere nel cambiamento del Ministero un cambiamento di direttive pro-movimento fascista*” [9].

La sostituzione di Trani fu la fine di ogni illusione. La costituzione, il 9 novembre 1921, del Partito Nazionale Fascista, un partito organizzato sulla base di squadre armate, fece definitivamente fallire il tentativo del “patto di pacificazione” tra fascisti e socialisti, che era stato siglato il 3 agosto 1921. Poco dopo, nel dicembre, Jurgens fu costretto ad abbandonare La Spezia.

Lo stesso **Umberto Banchelli**, squadrista di Firenze, il capo di stato maggiore della spedizione giunta a Sarzana, riconobbe, nelle sue “**Memorie di un fascista**” del 1922, che “*il fascismo non ha potuto svilupparsi che grazie all’appoggio degli ufficiali, dei carabinieri e dell’esercito: i dieci fucili hanno messo in fuga cinquecento fascisti non solo perché hanno sparato, ma perché, sparando, hanno messo una volta tanto fuorilegge gli squadristi, sbalorditi di trovarsi bruscamente dall’altra parte della barricata*” [10].

A caldo, nel rapporto scritto dopo la spedizione, Banchelli aveva commentato: “*le squadre, troppo abituate a vincere innanzi a un nemico che quasi sempre fuggiva o debolmente reagiva, non hanno potuto né saputo far fronte*” [11].

1922. Prosegue la capitolazione dello Stato

Veniamo ai fatti essenziali del 1922. Nella citata ricerca su “**Patria Indipendente**” ho scritto di un altro episodio di arditismo, i “*fatti della Serra*” di Lerici, nel febbraio: le forze dell’ordine si guardarono bene dall’intervenire per bloccare la spedizione fascista, si



guardie regie intervennero a loro favore e il giorno dopo, in occasione dello sciopero generale, uccisero l’anarchico Adolfo Olivieri; il 27 marzo i carabinieri uccisero l’anarchico Dante Carnesecchi; l’11 maggio fu devastata la sezione comunista di San Terenzo (Lerici) a opera, secondo il giornale comunista “**Bandiera Rossa**”, dei carabinieri [6]; l’11 e il 12 maggio furono assaltate dai fascisti prima la Camera del Lavoro sindacalista (facente capo all’USI, Unione Sindacale Italiana), poi la Camera del Lavoro confederale: in entrambi i casi la forza pubblica lasciò fare; il 16 maggio un corteo di giovani comunisti e socialisti, formatosi spontaneamente dopo il risultato delle elezioni politiche del 15 maggio, fu vittima di una provocazione fascista, in seguito alla quale i carabinieri uccisero cinque giovani (i “*fatti di via Torino*”) [7].

limitarono a farle mutare il percorso. E ho accennato all'uccisione alla Spezia, nei giorni successivi, del fascista Francesco Podestà - un episodio oscuro, per il quale furono arrestati e condannati, senza la minima prova, numerosi noti "sovversivi".

La capitolazione dello Stato proseguì senza sosta. Al fallimento dello sciopero legalitario di agosto [12] seguirono numerosi arresti dei dirigenti sindacali e, per qualche giorno, la sostituzione delle autorità civili con quelle militari. Poi, a Ferragosto, l'occupazione fascista del Comune di Santo Stefano Magra, le dimissioni forzate dei Consiglieri comunali e la consegna del Comune ai carabinieri, e, a settembre, l'arresto dell'anarchico Pasquale Binazzi e la chiusura del giornale "Il Libertario". La violenza era antioperaia e anti-istituzionale, e colpiva la libertà di stampa. La capitolazione ebbe il suo epilogo con la marcia su Roma. Il governo Facta scrisse inutili circolari a prefetti e questori perché difendessero la libertà. Ma fu una sorta di disarmo unilaterale. Il ministro della Giustizia Giulio Alessio, un liberale antifascista integerrimo, quando predispose un decreto legge per contrastare lo squadristismo e consentire l'arresto per i capi di bande militari private, si trovò isolato nel governo, che bocciò il provvedimento. Nella classe dirigente liberale prevalse la tesi di Giovanni Giolitti: "Non si può dimenticare che il fascismo esiste". Ma in questo modo la lotta politica non era più su un piano di parità, perché si legittimava il fascismo che esisteva come partito armato violento, a differenza di ogni altro: le regole base dello Stato liberale venivano palesemente negate.

Il memoriale Tur. La marcia su Roma tra "insurrezione" e "legalità"

Nella ricerca su "Patria Indipendente" ho raccontato la "montatura" dell'ammiraglio Vittorio Tur, alto ufficiale di Marina, che operò perché la responsabilità dell'unico scontro dei fascisti con i militari, il 18 ottobre 1922 a San Terenzo (Lerici), fosse addebitata ai comunisti.

Dopo molte ricerche, ho finalmente rintracciato il memoriale di Tur, "Benemerenze fasciste", allegato a una lettera del 1939 a un gerarca spezzino. Tur scriveva di sé in terza persona: "Legato a tutti i fascisti della Spezia li rifornì di coltelli, di rivoltelle e di munizioni". Ciò attestano i documenti. Nella lista degli Ufficiali, sottufficiali, marinai che presero parte attiva alla vigilia del movimento fascista alla Marcia su Roma '19 '20- '21-'22 (lista in consegna al Fascio di La Spezia) e a lui inviata in omaggio dal Comandante delle squadre d'azione segrete e del Direttorio del Fascio di Spezia, risulta: "Comandante Vittorio Tur, fascista fervente, propagandista tra i marinai, si è trovato con noi squadristi a varie azioni fasciste in Spezia. Largheggiava in permessi per i suoi marinai perché prendessero parte e dessero man forte agli squadristi fascisti contro i sovversivi. Alla testa dei suoi marinai per le vie della città cantava inni fascisti, così nelle passeggiate militari ed istruzioni. È stato presente in azioni pericolose ed ha preso parte con noi al movimento della Marcia su Roma. Ha rifornito di armi e munizioni e mezzi le nostre squadre".

Nella dedica: "A Vittorio Tur che con audacia seppe con noi squadristi di Spezia, con fede fascista sino dalla vigilia, guidare, spingere, convincere Ufficiali Sottufficiali e marinai alla Rivoluzione fascista... Squadrista fervente e prezioso consigliere" [13].

Tur così continuava, tratteggiando un esempio perfetto di ciò che accadde esattamente secondo i desideri di Mussolini: una insurrezione sostanzialmente legalitaria, una vittoria politica - e financo parlamentare - sostanzialmente eversiva: "Quando il movimento fascista entrò nella fase definitiva la situazione si fece grave. I fascisti avevano occupato Poste e Telegrafi e altri Uffici pubblici. Alla ingiunzione del Comandante in Capo ed alle esortazioni del generale Coralli, nella riunione tenuta alla Croce di Malta, perché lasciassero le zone occupate, essi risposero decisamente 'no' e che i soldati avrebbero dovuto passare sul loro cadavere per prenderle. La situazione era realmente seria, tanto più seria in quanto essi volevano costituire pattuglie di ronda diurne e notturne con



piena possibilità di agire contro chi essi ritenessero propagandista rosso. Dato l'ascendente del Comandante Tur sui fascisti e la stima che aveva per lui il Comandante in Capo, egli poté risolvere la questione ottenendo una combinazione di servizio misto di marinai e fascisti negli Uffici pubblici e altrettanto nelle pattuglie [...]. Una sera l'ing. Civelli e l'ing. Miozzi dissero al Comandante Tur di andare subito con loro in macchina a Milano per informare esattamente Benito Mussolini sullo stato della Marina nei riguardi del fascismo e del movimento in atto. Ma il Comandante Tur, dato il momento, non poteva assolutamente lasciar La Spezia. Un nulla avrebbe potuto infatti far scoppiare la guerra civile. Egli consigliò però di riferire al Capo che se il Movimento era fatto salvaguardando la Monarchia, la Marina sarebbe stata certamente con Lui e fornì loro altre importanti notizie" [14].

Tur, dopo aver raccontato l'episodio della "montatura", concludeva: "Il giorno dopo il Comandante Tur riusciva a far organizzare una imponente dimostrazione che si recava all'Arsenale ad inneggiare alla Marina. La musica della Marina, in precedenza preparata in Arsenale, ne usciva suonando Marcia Reale e Giovinezza, mentre dai dimostranti partivano potenti grida di Viva il Re! Viva Mussolini! Viva la Marina! [...] Non molto dopo la Marcia su Roma era brillantemente conclusa" [15].

Più avanti Tur riportava un brano di una lettera del 1924 di Guido Bosero, allora Segretario del PNF

della Spezia, che ricordava le "armi, rivoltelle, fucili che tu hai consegnato nel luglio 1921 dopo i fatti tristissimi di Sarzana" [16]. Altro che "patto di pacificazione" e rientro del fascismo nella legalità promessi proprio allora!

La borghesia con il fascismo

Al sostegno delle gerarchie militari al fascismo si aggiunse, e spesso si intrecciò, quello della borghesia industriale e commerciale, che fu continuo, fin dall'inizio. Figure come Guido Bosero ed Elvidio Zancani, alla Spezia, ne furono il simbolo. Fu così dappertutto in provincia: a Sarzana il nucleo del PNF sorse dall'Associazione nazionale di rinnovamento, che radunava, sotto la guida dell'avvocato Paolo Bedini, la parte più reazionaria della borghesia. A Lerici il capo dei fascisti era il cittadino più facoltoso: l'ingegner Giovan Battista Bibolini, armatore, che fu deputato dal 1934 al 1943, quindi senatore, nonché presidente della provincia dal 1932 al 1935. A San Terenzo i capi erano Giulio Mantegazza, il "signore" del paese, e gli imprenditori Remigio Azzarini e Michele Piazza. Dal gennaio all'ottobre 1922 arrivarono al fascismo spezzino 47.300 lire, di cui oltre 30.000 provenienti da società [17]. Il ministro Taddei telegrafò a settembre ai prefetti perché si adoperassero verso gli imprenditori per non continuare a finanziare i fascisti. Dalla risposta del prefetto di Genova (da cui Spezia dipendeva) apprendiamo che "in alcuni industriali e commercianti non [erano] ancora sbolliti certi entusiasmi fallaci", mentre altri contribuivano "più per paura che per convinzione" [18].

La conquista dei Comuni. Il sindaco Ezio Pontremoli, da liberale a fascista

Anche le istituzioni locali furono svuotate. Con gli assalti ai Municipi - il primo a Bologna il 21 novembre 1920 - e con la sostituzione dei vecchi amministratori locali, costretti alle dimissioni con la violenza, ma anche grazie al cedimento degli amministratori liberali. Un esempio indiretto venne dal sindaco di Lerici, non fascista, dopo il tragico scoppio al forte militare di Falconara, che aveva provocato una strage nella popolazione civile. Alle operazioni di soccorso parteciparono, insieme alla forza pubblica, squadre fasciste di Spezia, di Sarzana e di Carrara: il sindaco inviò "un telegramma di ringraziamento non a Facta, capo del governo) ma invece al 'Capo del Fascismo'" [19].

Un altro esempio molto più diretto venne, nei giorni successivi alla marcia su Roma, dal sindaco della Spezia Ezio Pontremoli. L'Amministrazione fu messa in crisi da sei consiglieri comunali nazionalisti e combattenti che rassegnarono le dimissioni per protesta contro "la fredda indifferenza passiva" dell'Amministrazione, che non si era resa conto "del profondissimo rinnovamento che si è operato nella coscienza pubblica italiana in questi ultimi tempi, tanto che nessun segno di adesione è pervenuto dall'Amministrazione Comunale, se non a vittoria conseguita" [20]. Il sindaco e la giunta rassegnarono le dimissioni.

Il segretario politico del Fascio spezzino Augusto Bertozzi, d'intesa con il segretario provinciale Mario Miozzi, scrisse una lettera a Pontremoli auspicando che "nel più breve tempo" si ritirasse in buon ordine, perché l'amministrazione diventasse "espressione armonica della maggioranza dei cittadini" [21]. Era

una richiesta di un mezzo passo indietro: una sorta di “fiducia a tempo”. Ma la Segreteria centrale del Partito Fascista mandò all’aria ogni disegno del Fascio locale, inviando al sindaco un telegramma in cui era scritto: “*informata incresciosa imposizione dimissioni codesta patriottica amministrazione mentre si propone di rivedere rigorosamente responsabilità propri dipendenti, fa appello nobile patriottismo V. S. perché, riconfermando tradizioni nobilissime sue famigliari, voglia ritirare insieme Consiglio dolorose dimissioni per il bene di codesta città*” [22]. Miozzi, risentitissimo, inviò un telegramma di protesta alla Direzione, accusata di essersi “*prestata in buona fede manovre loschi speculatori locali*”. La crisi fu superata, i combattenti rientrarono in maggioranza, solo i nazionalisti passarono all’opposizione [23]. La maggioranza chiese a Pontremoli di ritirare le dimissioni.

Così “**Il Tirreno**”, nel resoconto della seduta del Consiglio comunale del 30 dicembre, riportava le parole del sindaco: “*Chiusa finalmente l’epoca che portava all’avvilimento dei valori morali e che si svolgeva senza idealismo, è seguita l’opera di restaurazione nazionale. [...] È doveroso aprire il ciclo di questa nuova vita mandando un saluto al Capo dello Stato che è interprete dell’anima nazionale ed a Benito Mussolini che è stato artefice di questo rinnovamento*” [24].

Pontremoli si recò a Roma a rendere omaggio al capo del fascismo [25]. L’episodio segna la tragica fine della classe dirigente liberale spezzina. La borghesia economica si schierò tutta con il fascismo, scontrandosi con lo squadristo primigenio per la conquista del potere - e degli appalti legati all’industria militare. Negli anni successivi Boserò e Zancani [26], e poi anche Bertozzi, furono espulsi dal PNF. Bertozzi fu riammesso già dal 1929 e divenne uno dei capi del Partito Fascista Repubblicano quando fu costituita la Repubblica Sociale.

28 ottobre 1922. Il corteo aperto dalla banda della Marina, che suonò la “Marcia reale” e “Giovinezza”

Ma facciamo un passo indietro di qualche giorno e torniamo alla marcia su Roma. Tra Stato liberale e regime fascista avvenne, il 28 ottobre 1922, “*un regolare passaggio di consegne*” [27].

Il racconto del settimanale spezzino “**Il Popolo**”, pubblicato il 4 novembre, è esemplare: “*Gli ordini venivano di fuori: qui dunque non c’era altro da fare che eseguire: e quanto fu ordinato fu infatti attuato. Al primo posto furono dai fascisti occupati gli uffici postali e telegrafici e la locale stazione ferroviaria. L’opinione pubblica era dapprima molto incerta sul risultato che sarebbe stato conseguito nell’azione intrapresa, e la stessa autorità indecisa, cosicché il Sottoprefetto, dopo aver ceduto per ordine del governo centrale i poteri nelle mani dell’autorità militare, si ritirava presso lo stesso comando militare in Arsenale. E giunse così la notizia che in tutta Italia era stato proclamato lo stato d’assedio; disposizione che poi si seppe ritirata per non avere il Re firmato un tale*

decreto. Aumentava la confusione e l’incertezza nella opinione pubblica. Non così nelle file di azione. Gli ordini erano precisi: il programma si svolgeva secondo la linea tracciata. La cosa qui assumeva un particolare carattere di delicatezza poiché le due forze - la fascista e la militare - apparentemente in contrasto si contendevano il primato nel mantenimento dell’ordine pubblico e nel presidio degli uffici pubblici. Ma un tatto squisito fu adoperato e nessun incidente ne sorse, talché agli uffici postali e telegrafici ed alla stazione presidiavano marinai e fascisti in evidente accordo. Più tardi si delineò il carattere dell’azione. Alla nostra città affluivano i fascisti, i nazionalisti, i combattenti di tutto il circondario: si formavano i plotoni dei regolari, vestiti di tutto punto. Quindi degli

banda della Marina suonò la ‘Marcia Reale’ e quindi l’inno ‘Giovinezza’. Sfilano quindi dinnanzi alla autorità le varie milizie che partendo da Viale Mazzini attraversano Via Chiodo e Via Cavour recandosi a Piazza Brin ove formano un immenso quadrato. Quivi il console delle forze fasciste Boserò che comandò tutte le squadre d’azione rivolse loro l’encomio solenne e comunicò l’ordine di scioglimento. E le squadre rientrarono nelle loro sedi al canto dei loro inni. E in una serata al Politeama si ebbe pure l’apoteosi della vittoria celebrata con discorsi del comandante in capo, del segretario provinciale del fascio ing. Miozzi, del segretario politico Augusto Bertozzi e del sindaco rag. Pontremoli” [28].



Mussolini diede vita, d’intesa con il Re, a un governo di coalizione, che comprendeva popolari, liberali, demosociali, nazionalisti e altri non fascisti. Ma i drammatici avvenimenti che si avranno subito dopo l’esordio del nuovo governo dimostreranno l’insopprimibile tendenza totalitaria del fascismo. Chi sosteneva che il fascismo sarebbe presto entrato nel sistema liberale non aveva compreso nulla. Nel “passaggio di consegne” la classe dirigente liberale consentì l’introduzione immediata di nuove forme di esercizio del potere. Pensava alla continuità, ma aprì a una brusca rottura con il passato.

28 ottobre 1922. Il vero inizio della dittatura fascista

“**Il Popolo**” del 4 novembre così concludeva il racconto del giorno della marcia alla Spezia: “*E la cronaca dovrebbe esser terminata. Senonché*

l’azione di gruppi di squadristi portò alla devastazione della Tipografia Sociale ove si stampava l’anarchico ‘Libertario’, e del Circolo Ferroviari in via Genova. Fu strappato dal suo facile alloggio il busto di Francisco Ferrer in Piazza del Municipio e ridotto in frantumi. Qualche comunista fu ricercato e... purgato con olio di ricino o col manganello” [29].

ultimi venuti ad aggregarsi all’azione, di quelli che non erano ancora muniti di camicia d’ordinanza ed armati soltanto di bastone, unico distintivo nel loro abito borghese. Questi ultimi specialmente guidati da regolari fascisti, o nazionalisti, e da ufficiali in congedo dell’esercito. Questo fatto incominciava a lumeggiare il carattere dell’azione e confermava le notizie che giungevano di fuori: Mussolini marciava su Roma senza scontrarsi coll’Esercito e colla Marina. Tutto ormai si spiegava. E quando giunse la notizia della vittoria fascista nessuna esitanza poté più reggere. Mussolini era divenuto il nuovo presidente del Consiglio dei Ministri, Diaz, l’ammiraglio Tahon di Revel erano rispettivamente ministri della Guerra e della Marina. Quindi al tripudio delle schiere, diciamo così irregolari, potevano unirsi quelle regolari. E mentre la città all’annuncio di tale vittoria si accendeva da un capo all’altro imbandierando cortei trionfali percorrevano le vie al suono di inni eseguiti dalla banda della R. Marina. Era un osanna che partiva da diverse parti come da diverse parti si era contribuito alla vittoria. Ed ecco come una azione in così grande stile ha potuto compiersi senza che il minimo incidente ne venisse a turbare il rapidissimo svolgimento. Il corteo di martedì sera che chiuse il ciclo di tanti avvenimenti fu veramente magnifico, imponentissimo. Si ebbe in esso la rivista delle squadre fasciste e nazionaliste - che operarono sempre d’accordo - passata ad esse da S. E. il comandante in capo ammiraglio Biscaretti. Presenziarono a essa anche il sottoprefetto e l’Amministrazione comunale con gonfalone. La

l’azione di gruppi di squadristi portò alla devastazione della Tipografia Sociale ove si stampava l’anarchico ‘Libertario’, e del Circolo Ferroviari in via Genova. Fu strappato dal suo facile alloggio il busto di Francisco Ferrer in Piazza del Municipio e ridotto in frantumi. Qualche comunista fu ricercato e... purgato con olio di ricino o col manganello” [29].

Ma i fascisti non si limitarono all’olio di ricino e al manganello. Nei successivi mesi del 1922, alla Spezia, furono uccisi gli antifascisti Andrea Maineri, a Riomaggiore, Francesco Carmè, a Biassa, e Gerolamo Grancelli, a Framura. Il 21 gennaio 1923 alcuni Arditi del popolo tesero un agguato mortale al più feroce capo squadrista, Giovanni Lubrano. Fu compiuta una furiosa rappresaglia verso persone innocenti: nel giro di poche notti i fascisti trucidarono 19 antifascisti estranei ai fatti.

La marcia su Roma fu dunque il vero inizio della dittatura fascista. Come ha scritto Giulia Albanese “*un sistema istituzionale può essere trasformato senza che ciò sia chiaramente compreso da chi assiste alle trasformazioni*” [30]. Oggi possiamo sostenere che il governo fascista sancì la fine dello Stato liberale già nel corso del primo anno di attività, e nonostante il suo carattere di governo di coalizione. La sanzione statale e la connivenza dei liberali non salvò né lo Stato né i liberali ma segnò l’avvento di una nuova era contrassegnata dallo squadristo. Lo squadristo non

finì con la marcia su Roma: Mussolini lo portò nella milizia e nei sindacati, smantellò lo Stato liberale e lo invase con le squadre. Lo squadristo continuò a vivere nelle spedizioni coloniali in Africa, nella partecipazione fascista alla guerra di Spagna, nelle brigate nere contro i partigiani.

Le “isole” di resistenza, garanzia per il futuro

L'avvento dell'era fascista fu tutt'uno con la disfatta del movimento operaio. E tuttavia si mantennero in vita “isole” di resistenza. Mentre il fascismo avanzava, i quartieri popolari, i borghi operai lottarono disperatamente. Furono risposte minoritarie, ma costituirono una sorta di garanzia per il futuro. L'antifascismo visse e combatté sempre, anche nei momenti più duri. La Resistenza fu anche guerra civile in continuità con la radicalità dei conflitti degli anni 1919-1922. Certamente, memore della sconfitta, l'antifascismo seppe in seguito costruire una vasta unità popolare, che ci ha dato la democrazia, la Repubblica e la Costituzione.

Dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale saranno in campo un altro Partito Comunista, un altro Partito Socialista, la Democrazia Cristiana al posto del Partito Popolare... Non solo: un'altra Chiesa, un'altra Marina... Ma questa è un'altra storia. L'importante è non smarrire la consapevolezza del legame che, nonostante tutto, unisce la Resistenza e l'antifascismo delle origini.

A questo antifascismo delle origini voglio rendere omaggio con due piccoli approfondimenti a cui ho lavorato nei mesi scorsi, su invito di alcune realtà locali che hanno raccolto l'invito lanciato proprio su **“Patria Indipendente”**: *“gli episodi di resistenza così come gli eccidi fascisti accaduti in ogni luogo d'Italia cento anni fa dovrebbero essere oggetto di memoria e di studio”* [31].

Le bandiere rosse di Pitelli

Pitelli è un borgo collinare che fa parte del Comune della Spezia, al confine con Lerici e Arcola, che è già Val di Magra. Tra fine Ottocento e inizio Novecento conobbe una rivoluzione demografica: da 1.000 a 2.700 residenti. Erano operai provenienti da ogni parte d'Italia, in particolare dalla Toscana, per lavorare nelle industrie spezzine. Il borgo aveva una posizione strategica: a piedi si raggiungevano i cantieri e le fabbriche del levante cittadino, ma anche l'Arsenale. Si svilupparono, in quegli anni, le idee politiche rivoluzionarie, in contatto con i borghi vicini - Arcola, del cui Comune Pitelli fece parte fino al 1928, e Lerici - ma anche con Spezia e Sarzana.

Il primo sciopero che si ricorda alla Spezia fu quello del 1877 in Arsenale, ma nella memoria dei pitellesi è inciso il primo sciopero nella vicina fonderia della Pertusola, il 21 aprile 1890. Pochi giorni dopo, nel borgo, i repubblicani indissero una conferenza per la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore. Vi partecipò Felice Albani, il capo delle organizzazioni operaie repubblicane in Italia, che proprio in quegli anni stava lavorando a creare una nuova formazione politica, repubblicano-collettivista. Nel 1894, a Pitelli, era presente un circolo repubblicano-collettivista, il cui rappresentante Nicola Landi - ricordato in una stele in piazza degli Orti - partecipò al congresso nazionale

del Partito Socialista del 1894.

Tra fine Ottocento e inizio Novecento nacquero la Sezione socialista, i circoli anarchici e quelli cattolici, le cooperative, le Società di Mutuo Soccorso, la Pubblica Assistenza. Nel 1921 Pitelli conservava tutta la sua vitalità.

Amedeo Carignani era un giovane operaio residente a Canarmino, un colle molto vicino a Pitelli. Nella sua memoria, scritta nel 1974-1975, si legge: *“Per far fronte alle prepotenze fasciste e difenderci dalle loro aggressioni formammo a Pitelli un gruppo di Arditi del popolo. Avevamo parecchie armi, le munizioni le procurai io svaligiando una riseretta del Forte Canarmino ove potevo entrare essendo mio padre guardia batteria e vi era un corpo di guardia di due soldati e un caporale di Schio che si diceva socialista. Uscii dal Forte con una carriola carica di caricatori coperta con sterpi senza destare sospetti. Eravamo nel 1921. A Livorno si era formato il nuovo Partito Comunista d'Italia e noi anarcoidi senza nessuna*



Marcia su Roma

cultura politica vi aderimmo. [...] Cominciò a circolare la voce che i fascisti preparavano un'azione di forza contro Sarzana e che la cittadina si preparava a difendersi anche con la forza contro qualsiasi violenza. Partimmo in dieci Arditi del popolo con le nostre armi attraverso Canarmino-Cerri-Romito attraversando il fiume Magra ed entrammo in città”[32].

Nel dicembre 1921, per limitarci all'ultimo esempio dell'anno, fu inaugurato il vessillo del gruppo anarchico **“Gli scamiciati”**: *“Ieri colle rappresentanze delle sezioni locali socialiste e comuniste con bandiere, e quelle dei paesi vicini, nonché dei gruppi anarchici di Spezia, Migliarina, Fossa Mastra, Arcola, San Terenzo, Lerici, venne inaugurato il vessillo del gruppo anarchico ‘Gli scamiciati’. Parlarono con efficacia e destando entusiasmo i compagni Gino Mazzei, Auro d'Arcola e Pasquale Binazzi. Prima e dopo l'inaugurazione sfilarono in corteo per le vie del paese coi loro vessilli rossi e neri”* [33].

Gli scontri con i fascisti erano all'ordine del giorno. **“Il Secolo XIX”**, filofascista, il 12 gennaio 1922 scriveva di uno scontro, tipico di quei tempi, in una sala da ballo: *“Durante la notte del giorno 9, parecchi comunisti di Pitelli, veduti in una sala da ballo due fascisti, dopo alcuni spintoni li invitarono ad uscire e quando furono sulla strada imposero loro di abbandonare il ballo. I due fascisti, tale Antonio Gatti del*

luogo e Antonio Fedreghini di Spezia, l'uno di 20 l'altro di 19 anni, opposero un netto rifiuto. E intanto altri comunisti erano intervenuti accerchiandoli. Visto il pericolo i due fascisti estratte le rivoltelle spararono qualche colpo in aria. Accorsi, ai colpi, i carabinieri, i comunisti fuggirono e i due fascisti vennero tratti in arresto. Un terzo fascista, Pierino Rebera [...] è latitante” [34].

Poi fu tutta una lunga eccezione democratica quotidiana. Nel 1975 **Antonio Bianchi**, nel libro **“Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana”**, riportando la testimonianza del comunista pitellese Edmondo Calzolari, scrisse: *“Qui, nella notte, gli squadristi, che sapevano di poter trovare la prima bandiera rossa comunista del circondario, penetravano nel forno di Edmondo Calzolari e lo minacciavano di morte senza ottenerne nulla. Al mattino il Calzolari veniva portato in caserma e picchiato in presenza di carabinieri che assistevano indifferenti. I fascisti chiedevano la bandiera rossa della sezione e*

minacciavano di impiccare Calzolari e l'operaio Arturo Levantini, arrestato nel frattempo. L'ultimatum scadeva alle 17. La bandiera, che era stata nascosta in una cassetta metallica e sotterrata ai piedi di un grosso pino nella vicina località di Vallegrande, quando ci si rese conto che la sentenza stava per essere eseguita, venne prelevata da alcune donne e consegnata ai fascisti in cambio della vita dei due” [35].

Come vedremo, la testimonianza di Calzolari non era precisa. Ma forse qualcosa accadde. In una corrispondenza datata 5 maggio Stefano Lambati, su **“Il Libertario”** dell'11 maggio, scriveva: *“La mattina del 1°*

maggio ad iniziativa della Sezione repubblicana ‘Maurizio Quadrio’ e del Circolo Libertario si è costituito a Pitelli un Comitato di Difesa Civile, al quale aderiscono tutte le locali Sezioni e Gruppi di partiti d'avanguardia e il cui compito principale è impedire che il nostro paese venga gettato nel disordine e nel lutto dal sorgere di quel movimento incivile e vergognoso che da due anni insanguina tutte le contrade italiane” [36].

Un Comitato che ricorda il Comitato di difesa proletaria costituitosi a Sarzana nel luglio 1921.

L'articolo proseguiva con un ammonimento *“a coloro che possono impedire il verificarsi di eventuali dolorosi fatti”* e annunciava *“un manifesto alla cittadinanza”*. Riferiva infine che *“la festa del lavoro trascorse qua tra la massima solidarietà e compattezza e quantunque le regie proibizioni non abbiano consentito il libero svolgersi della manifestazione, essa è riuscita davvero solenne”*. Al pomeriggio *“presero parte alla tradizionale gita campestre al monte Canarmino molti intervenuti anche dai paesi circostanti che gremivano i poggi circostanti”* [37]. Il comizio fu tenuto dai comunisti Massari e Colotto e dal repubblicano di Pitelli Giordano Sommovigo.

Lamberti pubblicò su **“Il Libertario”** del 18 maggio una corrispondenza datata 16 maggio che conteneva il testo integrale del manifesto del Comitato, in cui i firmatari si dicevano *“decisi a non tollerare*

sopraffazioni e provocazioni malvagie” e invitavano le varie correnti politiche e la popolazione a “essere pronti al nostro fianco per la difesa di tutte le libertà” [38].

Anche per **“Bandiera Rossa”** la festa del 1° maggio trascorse tranquilla: “Il 1° maggio ha avuto in questo ridente paesetto una celebrazione memorabile. La popolazione intera percorreva le vie del paese cantando inni proletari e sventolando rosse bandiere. Ad onta di ogni divieto i compagni Sassano e Colotto hanno tenuto un riuscitissimo comizio in piena campagna, parlando dal sommo di un’altura. Si sono notati molti operai dei paesi vicini infestati dal fascismo” [39].

L’appropriazione della bandiera da parte fascista non c’era dunque stata. Ma solo per poco. Non fu così, infatti, a fine agosto. La Prefettura, in un telegramma del 31 agosto 1922, riferì che il 30 una squadra fascista decise una spedizione a Pitelli, che fu bloccata dall’intervento dei carabinieri; e che all’alba del 31 la spedizione riprese, con almeno trenta fascisti in paese, che chiesero e ottennero dalla sezione socialista la bandiera rossa [40].

Lo conferma **“Il Secolo XIX”**, sia pure a suo modo: non ci furono due spedizioni, secondo questo giornale, ma un’aggressione e una rappresaglia. Il 30 agosto scriveva che “il fascista Rinaldo Michelazzi, abitante a Pitelli, fu aggredito da due anarchici, tali Nebbia Colombo e Renato Ricci anch’essi del luogo”. Accorsi i carabinieri, il primo fu arrestato, mentre il “suo compagno riusciva a fuggire” [41]. Il 31 agosto **“Il Secolo XIX”** aggiungeva che i carabinieri avevano perquisito l’abitazione del socialista Nello Pellegrì, tratto in arresto dopo la scoperta che possedeva due rivoltelle, e che per l’aggressione a Michelazzi erano stati denunciati i fratelli Emilio e Natale Raspolini, latitanti [42].

Il 1° settembre, infine, **“Il Secolo XIX”** scriveva: “In seguito all’aggressione compiuta a Pitelli contro un fascista [...] il Direttorio del Fascio spezzino intimò subito ai sovversivi di quel luogo di consegnare entro 48 ore le bandiere dei loro circoli. Questa notte, essendo scaduto l’ultimatum, e non avendo i sovversivi obbedito all’ingiunzione fascista, un forte gruppo di fascisti circondò il paese ed all’alba vi irruppe impadronendosi di una bandiera rossa che era nel circolo socialista e che fu bruciata in piazza. Tutti i sovversivi non furono trovati in casa, essendo fuggiti sino da ieri. Senza che avvenissero incidenti, i fascisti tornarono alla loro sede, portando come trofeo un’altra bandiera rossa consegnata da una donna, la quale l’aveva avuta in deposito dai comunisti del paese” [43].

Antonio Bianchi, nel libro del 1984 **“Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia 1919-1930”**, si corresse e scrisse che la bandiera comunista “era stata consegnata pena la morte di due operai comunisti presi in ostaggio” e “portata come trofeo nella villa del capo squadrista ing. Zancani” [44], a seguito di una spedizione avvenuta il 31 agosto.

Quel che avvenne è dunque chiaro: i fascisti si impos-

serono sia della bandiera socialista che di quella comunista. La caccia alle bandiere rosse e la loro conquista era il segno della capitolazione, politica e sindacale. Scriveva **“Il Popolo”** del 9 settembre: “Una commissione della Camera Confederale del Lavoro, composta dall’avv. Bronzi e dal sig. Bertone, ha avuto un abboccamento col segretario del Fascio locale Bertozzi, per addivenire ad un patto di pacificazione. Come primo punto il segretario Bertozzi dichiarò che anzitutto bisognava che fosse consegnata al Direttorio Fascista la bandiera rossa della Confederale. Ed



essa fu subito consegnata” [45].

Le bandiere rosse erano un fortissimo segno identitario. Non è un caso che i partigiani abbiano recuperato la bandiera comunista di Pitelli, che tornò nella sede del Pci ed è ancora oggi, ormai quasi rosa per il peso degli anni, incorniciata nella sede del Partito democratico del borgo.

Ha scritto **Giovanni De Luna**: “Mussolini, con il suo passato, conosce benissimo i valori della religione politica degli avversari, il rapporto strettissimo tra i simboli (la bandiera rossa, la falce e il martello) e il radicamento identitario delle masse socialiste, e si comporta di conseguenza: il primo maggio del 1922, oltre che per i soliti episodi di violenza, è l’occasione per sostituire in un ipotetico calendario civile il Natale di Roma, del 21 aprile, alla festa dei lavoratori” [46].

“Il Popolo”, giornale del Partito Popolare, nell’articolo citato non criticò la caccia alla bandiera rossa. Eppure anche la bandiera bianca era un simbolo. E anche contro questo simbolo si accaniranno, in seguito, i fascisti.

Il pitellese Silvio Sassetoli - operaio del Cantiere Muggiano, rastrellato il 30 giugno 1944 e deportato in Germania - partecipò nel 1921 a Roma alla manifestazione per i cinquant’anni della Gioventù di Azione Cattolica, che fu caricata dalle guardie regie. La loro bandiera bianca fu macchiata dal sangue di un sacerdote colpito al viso da una sciabolata.

Sassetoli, sopravvissuto al campo di sterminio, scris-

se in una testimonianza del 1976: “Nel 1932 il Duce ordina lo scioglimento di tutte le associazioni cattoliche. Ci apprestammo a salvare e asportare ogni cosa esistente nella sede sociale, prevedendo l’invasione dei locali da parte dei fascisti. Personalmente mi preoccupai di salvare la nostra gloriosa bandiera. Lo feci all’insaputa di tutti per ovvie ragioni, ben sapendo che i fascisti l’avrebbero senz’altro bruciata. Non dissi niente neppure ai miei familiari; nascosi in luogo sicuro il bianco vessillo e lo riportai alla luce dopo il mio ritorno dalla deportazione in Germania.

Ora la bandiera insanguinata è gelosamente conservata come storico cimelio alla sede Centrale di Roma dell’Azione Cattolica” [47].

L’insistenza di tutti sulle bandiere ci parla davvero dell’importanza dei simboli. Orlando Danese, fascista spezzino della prima ora, lo spiegò bene raccontando l’attacco squadrista ai funerali del ferroviere Attilio Stagno: “L’aneddoto di quella vecchia bandiera rossa dei ferrovieri vale per tutti gli altri, dove il cencio immondo fu sconfitto e strappato all’avversario dalla baldanzosa vivacità dell’arditismo rivoluzionario spezzino” [48].

Ma torniamo alla Pitelli del 1922. Anche le vicende di questo borgo ci dimostrano che fino al 1922 c’era un anelito unitario e di lotta vivo tra le masse, dal basso, che ispirò il movimento degli Arditi del popolo. I repubblicani, i socialisti, i comunisti, gli anarchici del Comitato di Difesa Civile erano Arditi del popolo, “pronti per la difesa di tutte le libertà”. Ma furono tutti tentativi improvvisati, come a Sarzana nel luglio 1921, come alla Serra nel febbraio 1922: senza alcun coordinamento nazionale, senza un appoggio dei partiti operai. Quei rivoltosi avevano qualche rivoltella, ma un partito armato del movimento operaio non vi fu mai. Mentre lo Stato abdicava al suo ruolo e stava da una parte sola.

Ma chi erano gli Arditi pitellesi? Erano operai e artigiani, con un forte spirito di classe.

I due anarchici citati da **“Il Secolo XIX”** nell’articolo del 30 agosto erano in realtà due comunisti. Nebbia Colombo si chiamava Ettore - Nebbia Colombo era il cognome - e faceva il carpentiere in ferro. Nel 1930 chiese di emigrare in Francia per lavoro, con l’avvento del fascismo aveva abbandonato l’attività politica. Renato Ricci, panettiere, emigrò in Francia, poi navigò, infine tornò a Pitelli per lavorare alla Pertusola, sempre sorvegliato.

Nel gruppo c’erano i socialisti: Rolando Locori, tornitore, Foresto Simonini, meccanico, Erinio Simonini, carpentiere, padre di Vico, manovale comunista, al confino alle Tremiti dal 1937 insieme a un altro giovane comunista pitellese, Bruno Caleo. C’erano i repubblicani, come Gino Porrini. Gli anarchici, come Michele Parentini. E c’erano i comunisti: Gigino Cinelli, carpentiere, Gino Luschi, commesso, Lindo Pellegrì, carpentiere, Oscar Migliorini, meccanico. Quest’ultimo, nel ventennio fascista, fu anche segretario provinciale del partito, poi al confino a Ponza per cinque anni, dal 1933, poi arrestato nel 1939 nella

retata che decapitò il gruppo dirigente comunista spezzino e condannato a trent'anni. Morì a Mauthausen il 10 maggio 1945. Nello stesso processo fu coinvolto anche Rolando Locori, cognato di Migliorini, condannato a due anni.

L'impegno degli Arditi, soprattutto comunisti, fu davvero garanzia per il futuro. Migliorini è il simbolo di questo impegno. Così Gino Luschi, che diventerà partigiano nel Battaglione Ulivi della Brigata garibaldina Menconi, in Apuania. Così Gigino Cinelli, che farà parte del Comando Raggruppamento Garibaldi in Lombardia. Mentre il socialista Locori dirigerà il Comitato sindacale del CLN spezzino, insieme al comunista Mario Ragozzini e al cattolico Agostino Ravecca.

Le bandiere rosse e gli inni di Framura

Il 22 gennaio 1922 si tenne a Sampierdarena il secondo congresso della Federazione comunista ligure. La relazione politica fu tenuta dal segretario della Federazione Rosario Zinnari. Da **"Bandiera Rossa"** del 2 febbraio apprendiamo: *"Un particolare elogio tributa, ed il Congresso si associa, ai compagni di Framura e di Sarzana che hanno saputo tener testa alla reazione"* [49].

Framura è un piccolo borgo marinaro, consistente in più frazioni dislocate in collina. La popolazione del tempo era costituita da lavoratori marittimi e da mezzadri. C'era, inoltre, una piccola cava di manganese. I comunisti erano molto attivi, già nel 1921. Il 24 aprile si tenne alla Spezia il Convegno circondariale giovanile comunista. **"Bandiera Rossa"** informò che erano rappresentate al convegno *"le sezioni giovanili comuniste di Framura, Spezia, San Venerio, San Terenzo, Sarzana, Aulla e Fivizzano"* [50].

Un primo episodio di resistenza ai fascisti si verificò il 1° maggio 1921. Così lo racconta **"Bandiera Rossa"**: *"Il 1° Maggio nel nostro paesetto è stato festeggiato da tutti i proletari che con molta compattezza, nella frazione Castagnola si sono trovati riuniti coi compagni di Deiva e Biassa, per fraternizzare l'alleanza del lavoro. Ma a non lasciarci tranquilli ha ben pensato il Sottoprefetto Giachino, con un forte gruppo di carabinieri capitanati da vari fascisti di Deiva. Mentre un gruppo di operai si trovavano a pranzare sono intervenuti e hanno obbligato questi lavoratori a togliere una rossa bandiera che sventolava alla finestra, per ordine del Sottoprefetto e i fascisti, che erano armati, hanno cercato di provocare, ma visto la mala parata han creduto mettersi alla testa dei carabinieri e andarsene a casa. Nella sala da ballo hanno parlato vari oratori che hanno destato grande entusiasmo; molto applauditi sono stati gli oratori Cazari, comunista, e il compagno L.A. Ne siamo entusiasti di vedere i nostri lavoratori che la reazione non ha scosso per nulla la loro fede"* [51]

Ancora una volta la caccia alla bandiera rossa, e la sua difesa.

Il 29 agosto avvenne l'episodio più importante, su cui i giornali scrivono resoconti diversi. Al centro un altro

simbolo, gli inni, oltre alle bandiere. Leggiamo **"Il Tirreno"**: *"Ieri a Framura avvenne una festa religiosa. Un gruppo di comunisti malintenzionati allo scopo di vietare tale manifestazione religiosa si avvicinava nei pressi della chiesa cantando inni sovversivi e 'Bandiera rossa'. Il maresciallo dei R.R. Carabinieri comandante della stazione di Deiva con buone parole esortò i dimostranti a volere desistere da tale tentativo, ma i comunisti continuarono a cantare i loro inni. Allora il maresciallo cominciò a perquisire i presenti arrestando un individuo che trovavasi armato senza giustificato motivo. Verso le ore 18 mentre l'arrestato veniva condotto a Deiva, un numeroso gruppo di comunisti, una cinquantina, con la solita loro bravura, quando si trovarono di fronte a un esiguo numero di avversari, volendo liberare il compagno, tentarono di assalire i pochi militi del dovere sparandogli contro quattro colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto. I carabinieri, di fronte alla superiorità numerica degli avversari, prima di essere sopraffatti, spararono alcuni colpi di moschetto, riuscendo così ad allontanare gli assalitori e poter rientrare in caserma a Deiva, conducendovi pure l'arrestato. [...] Verso le ore 20 una numerosa folla indemoniata e composta nella maggiore parte di comunisti, decisa ormai a voler liberare il compagno arrestato, si portò sotto le finestre della caserma dei R.R. Carabinieri inscenando una manifestazione ostile: anzi, alcuni più valorosi tentarono di dare l'assalto*



alla caserma. Fu un attimo! Il bravo maresciallo volendo difendere ad ogni costo la caserma tentò dapprima con buone parole di dissuadere gli assalitori da tale insano tentativo che avrebbe potuto apportare delle gravi conseguenze; ma al deciso diniego della banda arrabbiata la quale si avvicinava con sempre crescente atto di offesa e con aria minacciosa, il valente maresciallo con sangue freddo e con alto spirito del dovere, seguito da alcuni Carabinieri, uscì dalla caserma precipitandosi in mezzo alla folla per disperderla. Ne nacque una colluttazione, fortunatamente senza spargimento di sangue. I carabinieri riuscirono a trarre in arresto ben 12 comunisti dei più scalmanati" [52].

Ben diverso il racconto del **"Libertario"**: *"Videro giungere in paese il maresciallo dei carabinieri della stazione di Deiva, seguito da una ventina di militi. Subito manifestarono atteggiamenti bellicosi. Perché le campane della chiesa suonavano 'Bandiera Rossa', dietro istigazione di uno spione del paese, i*

carabinieri cominciarono ad inveire contro il prete. Poi se la presero con dei giovani comunisti che erano nel loro circolo. Il bollente maresciallo si qualificò per un moscardino capace di mettere a posto tutti. I cittadini lo rintuzzarono adeguatamente. Poco dopo incontrato solo Lanzone Lorenzo, segretario della sezione giovanile comunista di Framura, lo trassero arbitrariamente in arresto. Appena in paese si sparse tale notizia l'indignazione fu generale. Molti lavoratori si diressero verso Deiva per far rilasciare l'arrestato. A Deiva erano stati concentrati oltre cinquanta carabinieri fatti venire da fuori e quel maresciallo volle aggiungere arbitrio ad arbitrio. Vennero arrestati a Deiva altre 12 persone, tra le quali una donna che chiedeva notizie del proprio figlio" [53].

Sulla stessa linea **"Bandiera Rossa"**, con l'aggiunta di un altro simbolo: ancora la bandiera rossa. *"L'autorità ed il fascismo temono lo sgonfiarsi del pallone imbastito giorni orsono. Compagni nostri e persone del tutto estranee a competizioni politiche, sono per ora private della libertà e rinchiusi nelle carceri di Levanto. Veniamo ai fatti. Un figuro conosciuto per agente provocatore ha fatto mettere due bandiere rosse sul campanile. Mentre questo succedeva un fascista entrò nel nostro circolo ricreativo dove si eseguivano dei balli. Questo messere pretese che si suonasse l'inno fascista, al che i nostri compagni riposero cantando in coro gli inni nostri. Questo fatto bastò al locale maresciallo dei R.R. C.C. per operare degli arresti e terrorizzare la tranquilla popolazione. Si sa pure che tutto questo piano era stato studiato e prestabilito in casa di un certo Luigi, dove si è parlato di arrestare i migliori compagni e mettere lo scompiglio nel nostro fiorente movimento comunista. Fin dove si vuole arrivare?"* [54].

Gli arrestati furono tutti messi in libertà, apprendiamo da **"Bandiera Rossa"** del 6 ottobre, *"fuori che il compagno Perino G. Batta che si trova ancora rinchiuso nelle carceri di Levanto e al quale fu negata la libertà provvisoria"*.

Ma non era finita: *"Il maresciallo dei R.R. C. C. e il sig. fascista Biasotti, guerraiolo e reazionario, e tutto il fascio non sono ancora contenti. Il 29 settembre, per motivi ancora sconosciuti, veniva arrestato in servizio il nostro carissimo ed instancabile compagno Lanzone Anselmo, segretario politico della sezione adulta"* [55].

Un fatto più grave ancora successe, a Framura, il 3 dicembre 1922. Secondo la Prefettura di Genova *"ritornò in breve licenza il comunista pregiudicato"* Gerolamo Grancelli, che venne a diverbio con due fascisti, padre e figlio, il primo segretario del Fascio locale, e sparò con la pistola al padre, Gerolamo Colla, ferendolo gravemente. Secondo questa versione Colla, prima di cadere, uccise Grancelli. Ma neppure il sottoprefetto del Levante ne fu convinto, tant'è che fece arrestare per omicidio il figlio di Colla [56]. Questa fu sempre la versione "popolare" di ciò che accadde, tant'è che, dopo la Liberazione, a Gerolamo Grancelli martire della libertà, fu intitolata una via di Framura.

Il suo sacrificio e l'impegno di molti altri non furono vani. Nella piccola Framura furono venti i giovani che salirono ai monti nel 1944-1945: tutta una gene-

razione. Tra loro anche una donna, Caterina Ramelli, una delle poche partigiane combattenti - nome di battaglia "Vanda" - nella IV Zona operativa. Combatté nella I^a Divisione Liguria Monte Picchiara. "Vanda" raccolse il testimone da quella madre di Framura arrestata a Deiva il 29 agosto 1921 e dalle tante altre donne che furono "il fiore" dell'antifascismo delle origini.

Note

- [1] Agostino Giovagnoli, "Quel 28 ottobre giorno della vergogna", "Vita e pensiero", n. 4. 2022.
- [2] Giorgio Pagano, "Con gli Arditi del popolo dove il 1922 non piegò l'antifascismo", "Patria Indipendente", 8 aprile 2022.
- [3] Ibidem.
- [4] G. Miceli, "Virtù contro furore", "Il Tirreno", 13 aprile 1920.
- [5] Agostino Giovagnoli, "Quel 28 ottobre giorno della vergogna", cit. Giovagnoli si riferisce agli anni Settanta, "spesso ricordati come anni di estrema debolezza dello Stato". Ciò vale anche per gli anni Sessanta: mi permetto di rimandare al libro mio e di Maria Cristina Mirabello "Un mondo nuovo, una speranza appena nata. Gli anni Sessanta alla Spezia ed in provincia", 2 Voll., Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2019 e 2021, e agli approfondimenti contenuti in: "Il golpe Borghese e le radici liguri dell'eversione", "Il Secolo XIX", 7 dicembre 2020; "Piano Solo, quando si cominciò a perdere il senso dello Stato", micromega.net, 17 settembre 2021; "Il Piano Solo e la strategia della tensione: botta e risposta tra Mario Segni e Giorgio Pagano", micromega.net, 22 ottobre 2021; "La strage di piazza Fontana", 20 maggio 2022, www.associazioneculturaledimediterranea.org.
- [6] In "Con gli Arditi del popolo dove il 1922 non piegò l'antifascismo" ho scritto di un assalto ad opera dei fascisti: la fonte è ASG, Prefettura di Genova, Incursioni fasciste, fon. N. 2827 del 9 maggio 1921, b. 32. Su questa versione concordarono, sia pure con punti di vista interpretativi opposti, "Il Tirreno" ("Circolo comunista devastato dai fascisti", 11 maggio 1921) e "Il Libertario" ("Spezia, giorni di... passione", 12 maggio 1921). "Bandiera Rossa" del 12 maggio 1921 riportò invece un'altra versione: "Ieri i nostri compagni si recarono per una gita di propaganda a Lerici e San Terenzo. Mentre un comizio tutto ordinato e calmo si svolgeva in questa ultima località sono sopraggiunti una squadra di centoquaranta fascisti, provenienti da Spezia che invitati a contraddittorio non accettarono l'invito. A comizio finito quando tutto era proceduto con la massima calma sopraggiunsero venti carabinieri, principiarono a inveire contro i pochi compagni rimasti e si recarono a distruggere la Sede del Circolo Comunista di San Terenzo". Il giornale spiega così quanto accaduto: "forse anche perché il nuovo Sotto Prefetto si possa far conoscere, e possa far vedere che l'altro era stato allontanato perché forse non troppo tenero verso questi sopraffattori" ("Cronache spezzine", "Bandiera Rossa", 12 maggio 1921).
- [7] Si veda: Giorgio Pagano, "I fatti di via Torino", "Città della Spezia", 30 maggio 2021.
- [8] ACS, Faldoni del Ministero dell'Interno, Direzione generale di PS - Divisione affari riservati, 1921: pacco 78, fascicolo "Genova", cartella "Fatti di Santo Stefano e Sarzana, Relazione dell'Ispettore Generale Vincenzo Trani al Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi", in "La storia come identità. I fatti di Sarzana del 21 luglio 1921 nella storiografia nazionale ed europea. 19-20 luglio 2002: Atti del Convegno", Lerici, Ippogrifo, 2003, p. 21.

- [9] Ivi, p. 24.
- [10] "La storia come identità. I fatti di Sarzana del 21 luglio 1921 nella storiografia nazionale ed europea. 19-20 luglio 2002: Atti del Convegno", p. 58.
- [11] Ibidem.
- [12] Si veda: Giorgio Pagano, "Ma a Bari e a Parma no pasaràn", "Patria Indipendente", 3 agosto 2022.
- [13] ISRSP, Fondo IV. Attività politica bis, Serie 2, Partito Nazionale Fascista (P.N.F.) e Partito Fascista Repubblicano (P.F.R.), fasc. 683.
- [14] Ibidem.
- [15] Ibidem.
- [16] Ibidem.



- [17] Renzo De Felice, Mussolini il fascista, Einaudi, Torino, 1966, p. 293 e segg.
- [18] Risposta del Prefetto di Genova al Ministro dell'Interno, 15 settembre 1922, citato in Gaetano Perillo, "I comunisti e la lotta di classe in Liguria negli anni 1921-1922", "Movimento operaio e socialista", aprile-settembre 1963.
- [19] Antonio Bianchi, "Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930)", Olschky, Firenze, 1984, p. 224.
- [20] "La crisi comunale", "Il Popolo", 4 novembre 1922.
- [21] "La crisi comunale continua", "Il Popolo", 11 novembre 1922.



- [22] Ibidem.
- [23] "La crisi comunale risolta", "Il Popolo", 18 novembre 1922.
- [24] "La seduta di sabato al Consiglio Comunale", "Il Tirreno", 3 gennaio 1923.
- [25] Sull'incontro tra Pontremoli, la delegazione spezzina e

- Mussolini si veda: Orlando Danese, Tutto è storia, Tipografia SIT, La Spezia, 1942, pp. 187-190.
- [26] Giorgio Pagano, "Con gli Arditi del popolo dove il 1922 non piegò l'antifascismo", "Patria Indipendente", cit.
- [27] Ibidem.
- [28] "In giro per La Spezia. La cronaca degli avvenimenti", "Il Popolo", 4 novembre 1922.
- [29] Ibidem.
- [30] "In giro per La Spezia. La cronaca degli avvenimenti", cit.
- [31] Giulia Albanese, "La marcia su Roma", Laterza, Roma, 2006, p. X.
- [32] Memoria di Amedeo Carignani, depositata presso il nipote Mauro Martone.
- [33] "Corrispondenze, Pitelli", 12 dicembre 1921, "Il Libertario", 15 dicembre 1921.
- [34] "Tra fascisti e comunisti a Pitelli", "Il Secolo XIX", 12 gennaio 1922.
- [35] Antonio Bianchi, "Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana", Editori Riuniti, Roma, pp. 142-143.
- [36] Stefano Lambati, "Corrispondenze, Pitelli", 5 maggio, "Il Libertario", 11 maggio 1922.
- [37] Ibidem.
- [38] Stefano Lambati, "Corrispondenze, Pitelli", 16 maggio, "Il Libertario", 18 maggio 1922.
- [39] "Con cortei, comizi e dimostrazioni imponenti, il proletariato ligure ha celebrato il 1° maggio. Da Pitelli", "Bandiera Rossa", 11 maggio 1922. I due giornali divergono sui nomi degli oratori intervenuti.
- [40] Prefettura di Genova, Incursioni fasciste in Liguria 1921-1922, tel. N. 1432 del 31 agosto 1922, b. 34. ASG.
- [41] "Fascista ferito a Pitelli", "Il Secolo XIX", 30 agosto 1922.
- [42] "Perquisizione ed arresto a Pitelli", "Il Secolo XIX", 31 agosto 1922.
- [43] "Rappresaglia fascista a Pitelli", "Il Secolo XIX", 1° settembre 1922.
- [44] Antonio Bianchi, "Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930)", cit., pp. 222-223.
- [45] "I socialisti della Spezia consegnano la loro bandiera", "Il Popolo", 9 settembre 1922.
- [46] Giovanni De Luna, "Quando ci consegnammo al fascismo", "Il Secolo XIX", edizione nazionale, 6 ottobre 1922.
- [47] ISRSP, Testimonianza di Silvio Sassetoli. I cattolici di Pitelli nella Resistenza, Miscellanea, Q 16.
- [48] Orlando Danese, "Tutto è storia", cit., p. 155.
- [49] "Il Secondo Congresso Regionale Ligure a Sampierdarena", "Bandiera Rossa", 2 febbraio 1922.
- [50] "Movimento giovanile", "Bandiera Rossa", 6 maggio 1921.
- [51] "Con cortei, comizi e dimostrazioni imponenti, il proletariato ligure ha celebrato il 1° maggio. Da Framura", "Bandiera Rossa", 11 maggio 1921.
- [52] "Colluttazioni tra forza pubblica e comunisti a Framura e Deiva. 13 comunisti arrestati", "Il Tirreno", 30 agosto 1921.
- [53] G.C., "Levanto. Provocazioni di un maresciallo dei carabinieri. 30 agosto 1921", "Il Libertario", 1° settembre 1921.
- [54] "Da Framura. Reazione fascista poliziesca", "Bandiera Rossa", 30 agosto 1921.
- [55] "Da Framura", "Bandiera Rossa", 6 ottobre 2021.
- [56] ASG, Prefettura di Genova, Incursioni fasciste, espr. N. 1871 del 5 dicembre 1922, bb. 32-33.

*Copresidente del Comitato Unitario della Resistenza della Spezia in rappresentanza dell'Anpi, storico, sindaco della città di La Spezia dal 1997 al 2007

Tra le ombre nere del centenario

Carlo Greppi

Si è imposta in questi anni una nuova memoria collettiva anti-antifascista, con una visione del fascismo storico piena di amnesie, mitologie e nostalgie. La battaglia culturale appare impari, ma qualcosa si sta muovendo

In Abusi di memoria (Bruno Mondadori 2012), Valentina Pisanty dimostrava in maniera convincente come i dispositivi retorici che banalizzano, negano e sacralizzano la Shoah abbiano largamente interagito tra loro, con l'effetto di generare preoccupanti distorsioni nella memoria pubblica.

La semiologa avrebbe raccolto i frutti di queste riflessioni nel più recente I guardiani della memoria (Bompiani 2020), il cui sottotitolo assai eloquente – e il ritorno delle destre xenofobe – dichiara fin dal paratesto l'eterogeneità dei fini che, secondo le tesi dell'autrice, avrebbe contraddistinto in particolare l'ultimo ventennio, inscritto nell'«era del testimone» e nel dilagare del calendario civile.

I mostri cognitivi

Che c'entra questo con il fascismo e con il centenario che in questi giorni sovrasta ogni altro dibattito nell'industria culturale e non solo?

A mio modo di vedere suggerisce che queste interazioni, a qualunque «oggetto» si trovino a orbitare intorno, possono replicare ad libitum mostri cognitivi. E mi riferisco qui al perfetto combinato disposto di questi ultimi decenni in relazione alla memoria pubblica del fascismo storico: le sue crescenti mistificazioni, le sempre più imbarazzanti rimozioni e le rivendicazioni a spada tratta hanno contribuito infatti al clamoroso successo elettorale del partito che proviene da quella eredità.

E così, limitandoci alle questioni più macroscopiche, chi glorifica (presunte) bonifiche e opere previdenziali, chi tace o sminuisce la ferocia della violenza fascista e delle sue guerre praticamente senza soluzione di continuità tra il 1922 e il 1945 e chi rivendica un presunto granitico consenso e un'altrettanto presunta sfavillante modernizzazione giocano la stessa partita: più o meno consapevolmente favoriscono il montare di un clima «nostalgico», o quantomeno indulgente, ben oltre il «cerchio magico» della memoria nera e dei «ragazzi di Salò».

Dal duce che non avrebbe «mai ammazzato nessuno» di berlusconiana memoria, si arriva così a spudorate e imbarazzanti prese di posizione più recenti.

Ricordiamo che un paio d'anni fa Giorgia Meloni, incalzata sui temi del suo rapporto con il fascismo da un giornalista di El País, sbottò dicendo che in ogni caso fino al 1945 l'Italia era «tutta fascista» (sic; l'intervista la si trova sul suo sito personale), gettando alle ortiche tre quarti di secolo di dibattito storiografico. È il fascismo immaginario di Bruno Vespa che ha larga presa sull'opinione pubblica del nuovo millennio.

La mitologia del consenso

È difficile «valutare le opinioni sotto regimi che sopprimono l'espressione delle opinioni stesse», scrive lo storico Paul Corner nel recente Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia (Viella 2022), sottolineando il fatto che bisogna indagare gli aspetti coercitivi del ventennio in parallelo al suo tentativo, in parte naturalmente riuscito, di costruzione del «consenso». A ridosso del centenario, tuttavia, come già era accaduto in altre fasi della storia repubblicana, si è ulteriormente calcata la mano su una mitologia del consenso, in maniera slegata dagli studi e avvinghiata al tempo presente. Come ho osservato nell'ultimo numero di Jacobin Italia questo è accaduto, infatti, mentre il dibattito sull'uso pubblico legittimo della storia si incancreniva sul prefisso eventuale – post-, neo-, filo-, para-, cripto-, ecc. – da anteporre al lemma «fascismo» per riferirsi alla stretta attualità, prima alla Lega sovranista/nazionalista di Salvini, poi a Fratelli d'Italia di Meloni, partito indubitabilmente iscritto nella genealogia Rsi-Msi-An.

È un'ovvietà, ma va ribadita: nell'avanzare del lungo centenario 2019-2022 era già evidente che entrambi i



partiti, Lega e Fdi, intendevano capitalizzare il portato ingombrante di decenni di arembante revisionismo storico, con un solido caposaldo, appunto, nel «consenso» intramontabile del fascismo. Alla destra italiana odierna conviene certamente che il fascismo sia visto come una «cosa buona». E il terreno è stato arato come si deve.

L'anti-antifascismo

È una storia che viene da lontano: la critica mossa negli anni Ottanta alla cosiddetta «vulgata resistenziale» si è trasformata all'inizio dei Novanta in una pressione costante sulle istituzioni e sul senso comune perché venisse elaborata una nuova memoria collettiva anti-antifascista che non si discostava troppo, consapevolmente o meno, da un'integrale riabilitazione del fascismo. Oggi, a titolo di esempio, sono circa 600 i nomi di vie e monumenti, censiti dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri, che commemorano esplicitamente il ventennio e i suoi «vinti»: tra gli altri spiccano il bergamasco Antonio Locatelli, «una delle anime più pure ed intrepide del fascismo» secondo lo stesso Mussolini, e il criminale di guerra Rodolfo Graziani, cui è dedicato un mausoleo ad Affile e un parco giochi nella natale Filetino con una lugubre insegna che rievoca l'«Arbeit Macht Frei» nazionalsocialista. Le proteste cadono, di norma, nel vuoto.

Non dissimile è la situazione nella vicina capitale, al centro di vischiose polemiche sui molti segni di pietra che la tengono in ostaggio, senza alcun intento risemantizzante/risignificante all'orizzonte. Se la Germania ha «fatto i conti» tardivamente e parzialmente, per lo meno sul piano istituzionale, con il nazismo, resta pur vero che oggi Berlino è un museo a cielo aperto, la capitale della Germania riunificata è davvero diventata il «tessuto su cui [si è ricostruito] un confronto radicale e responsabile verso il passato», fulcro della nascita dell'odierna «cultura della memoria (Erinnerungskultur)» – come ha scritto Tommaso Specchierne La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo (Laterza 2022) –, che interroga con serietà i dodici anni di nazionalsocialismo. Al contrario a chiunque passeggi per Roma – che, ricordiamolo, di recente (dal 2008 e 2013) ha avuto un sindaco neofascista, Gianni Alemanno, genero dell'ex segretario dell'Msi Pino Rauti – appare evidente che il fascismo, o almeno l'immagine monumentale che questo volle lasciare di sé, è ancora ben presente. La «città eterna» ha infatti oltre 140 odonimi che celebrano il colonialismo italiano, e quest'anno un importante hub della città viene ribattezzato «We GIL» (letteralmente: «Noi Gioventù italiana del littorio»); al suo interno campeggia un'enorme mappa dell'Africa Orientale Italiana sovrastata dalla scritta «Noi tireremo diritto», celebre motto mussoliniano che annunciava il proseguimento della feroce impresa coloniale. Queste due anomalie sono state rese pubbliche a giugno del 2022, all'attenzione del sindaco di Roma Capitale e del presidente della Regione Lazio; tre mesi dopo sembra che qualcosa si stia muovendo; per i giornali di destra si tratta del Pd che fa «la guerra» (sic) alle «strade colonialiste» (rigorosamente tra virgolette), mentre la stampa presunta progressista latita. Ci sarebbe da riflettere sull'egemonia dell'estrema destra nel dettare temi e linee interpretative – anche – della battaglia per la

memoria.

La sfida storiografica e narrativa

In linea con la proposta interpretativa di Pisanty, allargando lo sguardo al ventennio e più in generale alle mitologie nazionaliste di lunga durata, l'energica reazione degli storici di questi anni, tolte sporadiche fiammate, non pare aver sortito effetti degni di nota: valgano su tutti i due esempi più fortunati sul piano editoriale: Italiani, brava gente? Un mito duro a morire di Angelo Del Boca (Neri Pozza 2005) circola da molti anni ma i miti inossidabili che confuta paiono scalfiti solo in superficie; stessa sorte per – ça va sans dire – Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo (Bollati Boringhieri 2019) di Francesco Filippi, dal quale ora è stato tratto anche un documentario. In questa cornice culturale, che comprende anche la serie Laterza Fact Checking a cura mia, si iscrive anche l'ultimo lavoro di Corner (uscito nella collana l'antidoto) a certificare il montante bisogno degli storici di intervenire nel discorso pubblico, rivendicando l'importanza della funzione di un sapere scientifico documentato.

Solo una lettura sul medio periodo ci dirà se questo modo di intendere la sfida storiografica e narrativa si

segue a pag. 36



C: Greppi ... da pag. 35

rivelerà vincente sulle «narrazioni tossiche» o se - come ipotizza convintamente Wu Ming 1 nel suo *La Q di Qomplotto* (Alegre 2021) - sia destinato ad avere un effetto solamente marginale e di fatto irrilevante. Secondo Wu Ming 1, infatti, «l'attacco frontale del debunker al suo avversario» fin dalle sue prime manifestazioni «produceva scintille, faceva spettacolo, ma anziché convincere generava rigetto e risentimento»: lo scrittore individua un bias cognitivo che definisce «ratiosuprematismo» (in estrema sintesi: eccessiva fiducia nella logica e nelle asserzioni fondate), il quale genera a suo avviso la «Sindrome del foratore di palloncini». La *pars construens* della sua critica prevede di «mostrare la sutura», vale a dire svelare i «trucchi» del mestiere in maniera il più possibile collettiva; senza calare dall'alto, in sostanza, il sapere storico - o scientifico - in un approccio esasperatamente filologico che rischia di generare solo chiusure e rigetti. È evidente che, come segnala la psicologia cognitiva, rendere «il più chiaro possibile» il processo correttivo può rendere il livello qualitativo del debunker efficace, mentre un approccio respingente rischia di generare la più classica delle eterogenesi dei fini da cui siamo partiti. Difficile dare una lettura che non sia impressionistica del livello quantitativo, nella morsa tra l'area grigia e quella nera il panorama non è consolante: le vette di centinaia di migliaia di lettori, pur raggiunte da Del Boca e Filippi, nella maggior parte dei casi sono una chimera. Tornando ai contenuti, le conclusioni a cui giunge Comer sono le medesime di quelle del saggio di Filippi, ed è una convergenza che può essere letta, con cautela, come un segnale confortante: se da un lato - ed è forse l'aspetto più sconcertante - è «la stessa autorappresentazione del fascismo che costituisce l'essenza del [suo] mito», dall'altro «un'illusione sul passato offre conforto nel presente e speranza per il futuro». Come lo storico scrive fin dalla sua introduzione è necessario tornare a un'immagine di Mussolini e del fascismo capaci di affrancarsi «dal mito auto-generato», di colmare questo «divario tra mito e realtà». Perché «fare storia» è innanzitutto una questione di metodo: significa ragionare costantemente sulle tracce che ci consentono di ricostruirla e di narrarla, sul «come» ce la raccontiamo e su chi ci legge; in estrema sintesi, sulla sua «utilità» in una democrazia fragile, in un tempo incerto, nel momento in cui questi cento anni paiono trascorsi invano.

Viene da ipotizzare, però, una notevole discontinuità in questa straordinaria vague. Considerando infatti autori come Del Boca, Filippi e Franzinelli (ma anche David Bidussa, che fu precursore nel 1994 con *Il mito del bravo italiano*, e ora è in libreria con una sontuosa curatela di scritti e discorsi di Mussolini edita da Feltrinelli o, sempre all'interno della serie *Fact Checking*, Eric Gobetti o Chiara Colombini), va rilevato come questi saggi fossero in precedenza firmati quasi esclusivamente da non accademici. Il debunking storico in Italia, ormai pluridecennale, nella notevole impennata recente vede sul terreno una parte dell'accademia, come il libro di Comer sta a certificare e come già Filippo Focardi e altri (penso a Mauro Canali e a diversi volumi collettanei) avevano preconizzato. Lo stesso n. 16 di *Jacobin Italia*, dedicato al centenario del fascismo, rinsalda questa proficua alleanza in un approccio



che mette in dialogo il fascismo immaginario con il fascismo storico, che per le nuove destre è un formidabile «archivio di pratiche discorsive e di politiche discriminanti e violente cui attingere alla bisogna» -, come si legge nell'editoriale di apertura -, con buona pace di chi lo ritiene «consegnato» alla storia, qualunque cosa questo voglia dire.

Il revisionismo di Giorgia Meloni

«Non indietreggeremo, non getteremo la spugna, non tradiremo»: nel suo discorso fiume del 25 ottobre alla Camera, infatti, Meloni è ricorsa alla solita e scaltra

perifrasi per «condannare» vagamente il fascismo (esplicitando solo la normativa antisemita) nel ministero totalitario e, fatto assai rilevante, ha inaugurato l'offensiva istituzionale all'italiana - in scia a quella trumpiana - contro «l'antifascismo militante», nominato in questi termini:

I totalitarismi del Novecento hanno dilaniato l'intera Europa, non solo l'Italia, per più di mezzo secolo, in una successione di orrori che ha investito gran parte degli Stati europei e l'orrore e i crimini, da chiunque vengano compiuti, non meritano giustificazioni di sorta e non si compensano con altri orrori e altri crimini; nell'abisso non si pareggiano mai i conti: si precipita e basta. Ho conosciuto giovanissima il profumo della libertà, l'ansia per la verità storica e il rigetto per qualsiasi forma di sopruso o discriminazione proprio militando nella destra democratica italiana, una comunità di uomini e donne che ha sempre agito alla luce del sole e a pieno titolo nelle nostre istituzioni repubblicane, anche negli anni più bui della criminalizzazione e della violenza politica, quando, nel nome dell'antifascismo militante, ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese. Quella lunga stagione di lutti ha perpetuato l'odio della guerra civile, allontanato una pacificazione nazionale che proprio la destra democratica italiana, più di ogni altro, da sempre auspica.

Sic: le uniche mani sporche di sangue del cuore del Novecento italiano, nel paese che ha inventato il fascismo, risultano essere quelle che impugnavano una chiave inglese. Mentre lei, autoincoronatasi erede di Giorgio Almirante e ora presidente del Consiglio, viene «da una storia politica che è stata spesso relegata ai margini nella storia repubblicana». Magari.

Giunti ormai al termine di questo lungo e inquietante centenario, in quello che potrebbe venir ricordato dagli storici del futuro come l'apice del dilagare in Italia di un revisionismo di chiara matrice [prefisso]-fascista, la battaglia culturale appare ancora impari e desolante. Eppure, forse, qualcosa di non trascurabile si muove.

**storico e scrittore, è curatore della serie Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti di Editori Laterza, inaugurata dal suo L'antifascismo non serve più a niente (2020). Tra le sue più recenti pubblicazioni, 25 aprile 1945 (Laterza 2018), La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore (Uiet 2020) e Il buon tedesco (Laterza 2021, Premio FuggiStoria 2021).*

**Seduta inaugurale
della nuova legislatura**

Discorso di Liliana Segre

“**B**uongiorno a tutti, colleghe senatrici e colleghi senatori. Rivolgo il più caloroso saluto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e a quest'Assemblea (Applausi).

Con rispetto, rivolgo un pensiero a Papa Francesco. (Applausi).

Certa di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, desidero indirizzare al presidente emerito Giorgio Napolitano, che non ha potuto presiedere la seduta odierna, i più fervidi auguri, con la speranza di vederlo ritornare presto ristabilito in Senato. (Applausi).

Il presidente Napolitano mi incarica di condividere con voi queste sue parole: «Desidero esprimere a tutte le senatrici e i senatori di vecchia e nuova nomina i migliori auguri di buon lavoro al servizio esclusivo del nostro Paese e dell'istituzione parlamentare, ai quali ho dedicato larga parte della mia vita».

Anch'io, ovviamente, rivolgo un saluto particolarmente caloroso a tutte le nuove colleghe e a tutti i nuovi colleghi che immagino sopraffatti dal pensiero della responsabilità che li attende e dall'austera solennità di quest'Aula, così come fu per me quando vi entrasti per la prima volta in punta di piedi.

Come da consuetudine, vorrei però anche esprimere alcune brevi considerazioni personali.

Incombe su tutti noi, in queste settimane, l'atmosfera agghiacciante della guerra tornata nella nostra Europa, vicino a noi, con tutto il suo carico di morte, distruzione, crudeltà, terrore, in una follia senza fine.

Mi unisco alle parole puntuali del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «La pace è urgente e necessaria. La via per costruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino». (Applausi).

Oggi sono particolarmente emozionata di fronte al ruolo che in questa giornata la sorte mi riserva. In questo mese di ottobre, nel quale cade il centenario della marcia su Roma, che dette inizio alla dittatura fascista, tocca proprio a me assumere momentaneamente la Presidenza di questo tempio della democrazia che è il Senato della Repubblica.

Il valore simbolico di questa circostanza casuale si amplifica nella mia mente perché - vedete - ai miei tempi la scuola iniziava in ottobre ed è impossibile, per me, non provare una specie di vertigine ricordando che quella stessa bambina che in un giorno come questo del 1938, sconsolata e smarrita, fu costretta dalle leggi razziste a lasciare vuoto il suo banco della scuola elementare, oggi si trova, per uno strano destino, addirittura sul banco più prestigioso del Senato. (L'Assemblea si leva in piedi). (Applausi).

Il Senato della XIX legislatura è un'istituzione profondamente rinnovata non solo negli equilibri politici e nelle persone degli eletti, non solo perché per la prima volta hanno potuto votare anche per questa Camera i giovani dai diciotto ai venticinque anni, ma soprattutto perché per la prima volta gli eletti sono ridotti a duecento.

L'appartenenza a un così rarefatto consesso non può che accrescere in tutti noi la consapevolezza che il Paese ci guarda, che grandi sono le nostre responsabilità, ma al tempo stesso grandi le opportunità di dare l'esempio.

Dare l'esempio non vuol dire solo fare il nostro semplice dovere, cioè adempiere al nostro ufficio con disciplina e onore, impegnarsi per servire le istituzioni e non per servirsi di esse.

Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa Assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto (Applausi), interpretando invece una politica alta e nobile che, senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente

ni rispettate, di emblemi riconosciuti.

In Italia il principale ancoraggio attorno al quale deve manifestarsi l'unità del nostro popolo è la Costituzione repubblicana che, come dice Piero Calamandrei, non è un pezzo di carta, ma il testamento di 100.000 morti caduti nella lunga lotta per la libertà; una lotta che non inizia nel settembre del 1943, ma che vede idealmente come capofila Giacomo Matteotti. (Applausi).

Il popolo italiano ha sempre dimostrato grande attaccamento alla sua Costituzione, l'ha sempre sentita amica. In ogni occasione in cui sono stati interpellati, i cittadini hanno sempre scelto di difenderla, perché da essa si sono sentiti difesi.

Anche quando il Parlamento non ha saputo rispondere alla richiesta di intervenire su normative non conformi ai principi costituzionali (e purtroppo questo è accaduto spesso), la nostra Carta fondamentale ha consentito comunque alla Corte costituzionale e alla magistratura di svolgere un prezioso lavoro di applicazione giurisprudenziale, facendo sempre evolvere il diritto.

Naturalmente anche la Costituzione è perfezionabile e

può essere emendata, come essa stessa prevede all'articolo 138, ma consentitemi di osservare che, se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione, peraltro con risultati modesti, talora peggiorativi, fossero state invece impiegate per attuarla (Applausi), il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice.

Il pensiero corre inevitabilmente all'articolo 3, nel quale i padri e le madri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, che erano state l'essenza dell'ancien régime. Essi vollero anche lasciare un compito perpetuo alla Repubblica: «Rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Non è poesia (Applausi) e non è utopia. È la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi

diversi per seguirla: rimuovere gli ostacoli.

Le grandi Nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date divisive, anziché con autentico spirito repubblicano (Applausi), il 25 aprile, festa della Liberazione (Applausi), il 1° maggio, festa del lavoro (Applausi), il 2 giugno, festa della Repubblica? (Applausi) Anche su questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune respon-

segue a pag. 38



all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza. Le elezioni del 25 settembre hanno visto, come è giusto che sia, una vivace competizione tra i diversi schieramenti che hanno presentato al Paese programmi alternativi e visioni spesso contrapposte.

Il popolo ha deciso: è l'essenza della democrazia. La maggioranza uscita dalle urne ha il diritto-dovere di governare; le minoranze hanno il compito altrettanto fondamentale di fare opposizione; comune a tutti deve essere l'imperativo di preservare le istituzioni della Repubblica, che sono di tutti, che non sono proprietà di nessuno, che devono operare nell'interesse del Paese e devono garantire tutte le parti.

Le grandi democrazie mature dimostrano di essere tali se, al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzio-

Fascismo e clericalismo ancora in parlamento

Gad Lerner

‘**B**en ci sta. Ce li siamo meritati. Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana sono il biglietto da visita ideale della destra che assume la guida dei due rami del Parlamento. Ideale, perché solo gli smemorati potevano credere alla favoletta della “morte delle ideologie”. Il nazionalismo è vivo e vegeto, semmai è l'internazionalismo a non passarsela troppo bene in tempo di guerra. Neanche vorrei che drammatizzissimo, eccitando gli smidollati che scrivono sui muri minacce di morte al cuore nero 'Gnazio che se la ride a passare per vittima (“non rinnego la mia storia”) bene inserito com'è da decenni nei palazzi del potere e nell'italica dolce vita. Uomo di mondo, non farà certo peggio della Casellati. Quanto al leghista vandeano Fontana, dov'è la novità? Ce la siamo forse dimenticata Irene Pivetti che da presidente della Camera parteci-

pava alla messa di riparazione del Circolo Lepanto contro l'inaugurazione della moschea di Roma?

Se una lezione dobbiamo imparare tutti quanti - a cominciare dagli elettori che han voluto al governo questa destra - è la fastidiosissima, ma proprio per questo preziosa lezione di storia che ci ha impartito giovedì scorso Liliana Segre: per quanto si affannino in tanti a sostenere il contrario, incombe su di noi un passato che non passa. Imprescindibile, perché non può esistere una democrazia senz'anima. È talmente vero, che Giorgia Meloni ha sentito il dovere di commemorare il rastrellamento del ghetto di Roma riconoscendone la matrice non solo nazista ma anche fascista. Un ricordo che brucia perché circa la metà degli ebrei italiani deportati nei campi di sterminio furono catturati dai loro concittadini in camicia nera, già colpevoli nei vent'anni precedenti di innumerevoli omicidi politici e persecuzioni degli oppositori. Ancora un piccolo sforzo e forse Giorgia Meloni la smetterà di accusare di “torcicollo” chi le chiede di fare i conti con le origini del suo partito. L'occasione le si presenta fra pochi giorni, il 28 ottobre, centesimo anniversario della marcia su Roma. Potrà ignorarlo, da presidente del Consiglio.

Le ideologie non sono morte.

La malapianta del fascismo germoglia

un po' dappertutto nel mondo contemporaneo in forme nuove, ma i suoi slogan nazionalistici derivano da quelle stesse radici che si pretenderebbero estinte.

Ben diversamente la sinistra si è dedicata da decenni a fare i conti con le pagine oscure del totalitarismo comunista: convegni, autocritiche, scissioni, solenni gesti riparatori. Ne abbiamo le biblioteche piene. Ora, chiedetevi perché Fratelli d'Italia non abbia programmato alcun momento pubblico di riflessione sull'ascesa al potere di Mussolini. Né risulta alcun intellettuale di destra che nel 2022 abbia pensato di dedicare un libro al centenario della marcia su Roma e tanto meno all'operato del post-fascismo italiano dal 1945 a oggi.

Siamo in presenza di una vera e propria autocensura, accompagnata dalla raccomandazione di non lasciarsi più sfuggire esibizioni nostalgiche. Una delle spiegazioni di questo silenzio va ricercata nel ruolo mai dichiarato ma importante, e ormai documentato dagli storici, che Usa e Regno Unito delegarono alla destra italiana, ai suoi uomini bene inseriti negli apparati dello Stato, quando a Washington e a Londra apparve prioritario industriarsi per sventare il “pericolo comunista”. Lì ebbe origine l'atlantismo del Msi cui Giorgia Meloni si richiama. Ma sempre lì, indicibile, andrebbe riconosciuta la partecipazione attiva e ben protetta di esponenti altolocati della destra missina a pratiche ever-

sive - stragi e preparativi di colpi di Stato - che hanno insanguinato l'Italia fino ai primi anni Ottanta. Su queste vicende sarebbe interessante sapere che ricordi abbia il presidente del Senato che propone di onorare insieme Almirante e Pertini, Rauti e Terracini.

Altra cosa è la tradizione clericale di Lorenzo Fontana (ben più solida del nazionalismo posticcio di Salvini) discendente dalla dottrina reazionaria di religione di territorio; espressione di un localismo veneto-padano che ancora s'illude di trovare nel cattolicesimo preconciliare l'antidoto al detestato multiculturalismo.

Incarna una pulsione minoritaria nella società italiana, sicché verrà prevedibilmente tenuta a bada da una leader accorta qual è Giorgia Meloni. E però prepariamoci: anche su questo fronte infurierà lo scontro ideologico che al governo di destra - visti i suoi ristrettissimi margini di manovra in politica estera e in materia economica - conviene esasperare. Da un po' di tempo ci sentiamo ripetere che conviene lasciare perdere antifascismo e diritti civili perché si finisce per fare solo il gioco della destra. Lo so anch'io che sarà sulla giustizia sociale, a cominciare dalla difesa del Reddito di cittadinanza, che si misureranno i futuri rapporti di forza. Ma se rinunciassimo alla battaglia per l'egemonia culturale, lasceremmo campo libero ai La Russa e ai Fontana.”

da: *Il fatto quotidiano*, 18/10/2022

Liliana Segre da pag. 37

sabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico (Vivi e prolungati applausi) (L'Assemblea si leva in piedi) e contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni. Permettetemi di ricordare un precedente virtuoso della passata legislatura. I lavori della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza. Questi lavori si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di indirizzo, segno di una consapevolezza e di una volontà trasversali agli schieramenti politici, che è essenziale permangano.

Concludo con due auguri. Mi auguro che la nuova legislatura veda un impegno concorde di tutti i membri di questa Assemblea per tenere alto il prestigio del Senato, tutelare in modo sostanziale le sue prerogative e riaffermare, nei fatti e non a parole, la centralità del Parlamento.

Da molto tempo viene lamentata, da più parti, una deriva ed una mortificazione del ruolo del potere legislativo a causa dell'abuso della decretazione di urgenza e del ricorso al voto di fiducia. E le gravi emergenze che hanno caratterizzato gli ultimi anni non potevano che aggravare la tendenza.

Nella mia ingenuità di madre di famiglia, però, ma anche secondo un mio fermo convincimento, credo che occorra interrompere la lunga serie di errori del passato.

Per questo basterebbe che la maggioranza si ricordasse degli abusi che denunciava da parte dei Governi quando era minoranza e che le minoranze

si ricordassero degli eccessi che imputavano alle opposizioni quando erano loro a governare.

Una sana e leale collaborazione istituzionale, senza nulla togliere alla fisiologica distinzione dei ruoli, consentirebbe di riportare la gran parte della produzione legislativa nel suo alveo naturale, garantendo al tempo stesso tempi certi per le votazioni. (Applausi).

(Applausi).

Auspico, infine, che tutto il Parlamento, con unità di intenti, sappia mettere in campo, in collaborazione col Governo, un impegno straordinario ed urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese, che si dibattono sotto i colpi dell'inflazione e dell'eccezionale impennata dei costi dell'energia, che vedono un futuro nero, che temono che disuguaglianze ed ingiustizie si dilatino ulteriormente, anziché ridursi.

In questo senso, avremo sempre al nostro fianco l'Unione europea, con i suoi valori e la concreta solidarietà di cui si è mostrata capace negli ultimi anni di grave crisi sanitaria e sociale.

Non c'è un momento da perdere. Dalle istituzioni democratiche deve venire il segnale chiaro che nessuno verrà lasciato solo, prima che la paura e la rabbia possano raggiungere livelli di guardia e tracimare. (Applausi).

Senatrici e senatori, cari colleghi, buon lavoro.” (Generali applausi).



**Biennale
della Resistenza**

Ricostruire la memoria

La nuova frontiera della battaglia inaugurata dalla Resistenza

Come difendere oggi la libertà e i diritti civili *

Giorgio Pagano**

Sul tema di oggi il contributo di Gad Lerner sarà preziosissimo.

Lerner è infatti autore, con Laura Gnocchi, di "Noi partigiani", Memoriale della Resistenza italiana: centinaia di volti, di interviste, di storie di vita raccontate in tarda età, dal 2019 a oggi, da partigiani e partigiane allora giovanissimi. Un'opera fondamentale, preziosissima appunto, per ricostruire la memoria.

Ricostruire la memoria è un'opera immane in un'epoca smemorata. Ci tornerò.

In questi giorni ci è pervenuto un altro contributo preziosissimo: il discorso con cui Liliana Segre ha aperto dal più alto scranno del Senato la XIX legislatura, a cento anni dalla marcia su Roma. Con parole semplici, forti, da partigiana, la senatrice Segre ha riassunto il senso profondo delle nostre radici repubblicane, da Calamandrei a Matteotti. Un discorso importante, dal grande valore simbolico. Dovrebbe essere letto e commentato in ogni scuola.

Gad Lerner, sul "Fatto Quotidiano" del 18 ottobre, ha posto la grande questione che abbiamo davanti in questa fase: l'antifascismo è giustizia sociale, è qui che va misurata la sua forza, la sua attualità; ma non possiamo rinunciare alla battaglia per l'egemonia culturale, non possiamo lasciar campo libero ai La Russa e ai Fontana. I temi sono connessi: oggi chi è portatore di liberismo economico e di ingiustizia sociale è portatore anche di conservatorismo etico. Basti vedere i nomi dei ministri ma anche dei ministeri: "Istruzione e merito" ma anche "Famiglia e natalità" e "Agricoltura e sovranità alimentare". Liberismo e nazionalismo. Tecnosovranismo, dice qualcuno: sospensione tecnica della politica, subalternità della politica all'economia e ossessione dell'identità, timore verso tutto ciò

che è estraneo e altro. Il rischio che corriamo è ritrovarci più diseguali e meno liberi.

Contro questo mix abbiamo un formidabile anticorpo: la Costituzione. Come ha detto Liliana Segre: "il popolo italiano ha sempre dimostrato grande attenzione alla Costituzione, l'ha sempre sentita amica". La Costituzione, ha aggiunto, "non è un pezzo di carta, ma il testamento di 100 mila morti caduti nella lunga lotta per la libertà: una lotta che non inizia nel settembre del 1943 ma che vide idealmente come capofila Giacomo

nate nel Novecento. E' un'analisi profondamente sbagliata, tanto più in un Paese come il nostro, che è stato la culla del totalitarismo. E in cui non c'è, è vero, il pericolo del ritorno del fascismo inteso come fascismo dello stivalone, ma c'è però il pericolo del ritorno del fascismo inteso come costellazione di valori ereditati dal fascismo. Il fascismo non richiama solo un regime politico dittatoriale. Incarna una cultura, un modo di concepire i rapporti tra gli individui e i sessi, l'organizzazione della vita collettiva. Il fascismo può tornare come valori, opinioni, convinzioni,



Matteotti". Noi potremmo aggiungere: e gli arditi del popolo che nel 1921 difesero Sarzana e nel 1922 la Serra di Lerici e l'Oltretorrente a Parma.

La Costituzione è il formidabile anticorpo che ci richiama e ci obbliga alla giustizia sociale e ai valori della Resistenza. Non a caso Liliana Segre ha accostato il 1° maggio, il 25 aprile e il 2 giugno: "Le grandi Nazioni dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date divisive, anziché con autentico spirito repubblicano, il 25 aprile, festa della Liberazione, il 1° maggio, festa del lavoro, il 2 giugno, festa della Repubblica?"

Diciamolo fino in fondo: non è vero che fascismo e antifascismo sono categorie da rottamare, confi-

comportamenti. Il fascismo come regime è morto il 25 aprile 1945, il fascismo come luogo culturale e ideologico, come visione regressiva dei valori non è mai morto. E' il "fascismo eterno". Ha scritto Umberto Eco, nel 1995: "Si può giocare al fascismo in molti modi, e il nome del gioco non cambia". Caratteristiche tipiche del "fascismo eterno", secondo Eco, sono il culto della tradizione, il culto dell'azione per l'azione e il sospetto verso il mondo intellettuale, la paura della differenza e il razzismo, l'appello alle classi medie frustrate, l'ossessione del complotto e la xenofobia, la concezione della vita come una guerra permanente, l'elitismo e il disprezzo per i deboli, il culto della morte, il machismo, il populismo e il disprezzo per il Parlamento.

Non dimentichiamoci del clima culturale e ideologico nel quale è maturato l'assalto alla CGIL di un anno fa. La fiamma, mai rinnegata, è il simbolo dei valori regressivi

del "fascismo eterno", fin dal 1922.

Ecco perché il Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza, riunito nei giorni scorsi, ha scritto che "si aspetta da parte dei Presidenti della Camera e del Senato la scrupolosa osservanza del dettato costituzionale e come primo atto del nuovo governo, comunque sarà formato, un inequivocabile pronunciamento antifascista proprio in occasione della prossima ricorrenza del centenario della Marcia su Roma". Il patto costituzionale è a fondamento della Repubblica e va rispettato anche da coloro che non lo sottoscrissero.

Va combattuta la vulgata di destra che disegna il fascismo come un'ideologia in fondo benevola che solo alcune circostanze, alcuni anni più tardi, sospingeranno verso l'infamia delle leggi razziste e la criminale decisione di entrare in guerra al fianco di Hitler. In realtà il fascismo fu violento fin dalla nascita, anticipando e aprendo la strada al nazismo.

Nel convegno tenutosi qualche giorno fa a Spezia su "L'avvento del fascismo tra violenza e complicità delle istituzioni", è emerso con chiarezza. Mussolini diede vita, d'intesa con il re, a un governo di coalizione, che comprendeva popolari, liberali, demosociali, nazionalisti e altri non fascisti. Ma i drammatici avvenimenti che si avranno subito dopo l'esordio del nuovo governo dimostreranno l'insopprimibile tendenza totalitaria del fascismo. Chi sosteneva che il fascismo sarebbe presto entrato nel sistema liberale non aveva compreso nulla. Nel "passaggio di consegne" la classe dirigente liberale consentì l'introduzione immediata di nuove forme di esercizio del potere. Pensava alla continuità, ma aprì a una brusca rottura con il passato. A Spezia ci fu, nell'arco di poche settimane, una vera e propria strage di antifascisti. Poi toccherà a don Giovanni Minzoni, ai due fratelli Rosselli, mentre Piero Gobetti morirà in seguito alle violenze ricevute, e Antonio Gramsci sarà rinchiuso in carcere e liberato solo alla vigilia della morte.

aveva già visto tutto, o almeno l'essenziale, Giuseppe Bertelli, in un articolo sul giornale anarchico spezzino "Il Libertario" dell'8 febbraio 1921:

"Qual è il fine dei fascisti? 'La difesa della patria e dell'ordine',

rispondono essi? Ma quale patria: quella di oggi o quella di domani? Quale ordine? Quello del lavoro o quello dei pescicani?”.

Va combattuta anche la dimenticanza della violenza e dello stragismo di destra degli anni Sessanta e Settanta, dal piano Solo alla strage di piazza Fontana e al tentato golpe Borghese, a cui certamente non fu estranea almeno una parte del MSI. In questo caso non si può nemmeno pronunciare quel ridicolo e auto-assolutorio “Io non c’ero, non ero ancora nato”.

Va combattuto, infine, il revisionismo anti antifascista, che dagli anni Ottanta è proseguito e cresciuto fino ad oggi: “Mussolini ha fatto anche cose buone, i ragazzi di Salò animati anche dalla buona fede...”. Va combattuto perché è alla radice dell’erosione del patto antifascista. Oggi sono circa 600 i nomi di vie e monumenti, censiti dall’Istituto nazionale Ferruccio Parri, che commemorano esplicitamente il ventennio e i suoi “eroi”: è vergognoso, ma le proteste cadono spesso nel vuoto. Alla Spezia abbiamo finora impedito l’intitolazione di una via a Giorgio Almirante. Ma dobbiamo restare vigili. “La battaglia culturale contro il revisionismo anti antifascista -ha affermato lo storico Carlo Greppi nel convegno spezzino dei giorni scorsi- appare ancora impari. Eppure, forse, qualcosa di non trascurabile si muove”.

Ritorno, per concludere, sul tema della memoria. Abbiamo un bisogno vitale della religione civile dell’antifascismo. E’ l’unica “anima” possibile della nostra democrazia: non ne abbiamo altre. Così ho scritto nel libro “Eppur bisogna ardir. La Spezia partigiana 1943-1945”:

“Non c’è alternativa a una riconsiderazione e a una reinterpretazione dell’antifascismo e del ‘patriottismo costituzionale’ come spazio repubblicano super partes: quali altri ideali abbiamo se non quelli che ci hanno ispirato nella lotta di Liberazione? L’unica alternativa è una repubblica priva di ogni elemento identitario, complesso di procedure gestite da una classe politica sempre più ‘castale’: una prospettiva inaccettabile”. Ma sono scomparsi i vecchi “imprenditori della memoria”: i partiti antifascisti.

E l’offensiva revisionista, spinta dalla volontà di mettere in discus-

sione il significato storico, politico ed etico della Resistenza e dell’antifascismo, ha raccolto ben più di un successo.

Il problema vero, ha scritto la storica Chiara Colombini, non è “tanto la perdita della memoria della Resistenza, ma piuttosto la presenza fin troppo concreta di una memoria drogata e deformata”.

Se così è, serve tornare testardamente a raccontare la storia e le storie delle donne e degli uomini che l’hanno vissuta, cercando di conoscere ciò che è stato e di rivendicarlo per come è stato.

Come fa l’ANPI, come fanno Gad Lerner e Laura Gnocchi, come abbiamo fatto noi ieri raccontando le storie delle partigiane e dei partigiani della Val di Magra, come cerco di fare anch’io nel mio pic-

colo ruolo di “narratore di storie e di speranze”.

Emerge in questo modo un’esperienza collettiva e di popolo, che vide protagonisti non solo gli eroi della Resistenza armata ma anche quelli della Resistenza civile.

Se raccontiamo questa storia, queste storie, ci accorgiamo sì della portata del revisionismo, ma anche dei risultati nonostante tutto raggiunti grazie alla Resistenza: l’aver avviato alla democrazia un Paese uscito da vent’anni di dittatura, la “presa di parola” delle persone, la conquista della Repubblica e della Costituzione, che ha consentito a quella democrazia di reagire a crisi profondissime. La Resistenza ha creato anticorpi mai andati perduti,

che ci parlano ancora e che sono una risorsa per il futuro. Delle ragioni di quel miracolo lontano ci resta la speranza della partecipazione, la voglia di prendere in mano la nostra vita.

L’antifascismo è dunque una cultura “fondante”, che serve nel mutare dei tempi.

Leggiamo le parole profetiche dello storico Sergio Luzzatto in “La crisi dell’antifascismo” (2004):

“In un giorno non lontano, fuori d’Italia e forse anche dentro il nemico avrà un altro nome e un altro volto. Probabilmente quel nuovo ‘ismo’ ancora da battezzare sarà una miscela di rigurgito patriottico e di anelito mistico, di religione del mercato e di ideolo-

gia dello scontro tra civiltà: sarà un ‘totalitarismo democratico’ che pretenderà di far coincidere la globalizzazione economica con l’occidentalizzazione politica e culturale del pianeta, una guerra dopo l’altra, sempre più restringendo e privatizzando le libertà civili. Entro un simile scenario, e mentre la fragilità della democrazia appare evidente persino tra le mura del tempio americano, come non riconoscere che quanto noi italiani intendiamo per antifascismo minaccia di riuscire un patrimonio di cose non solo desuete, ma anche periferiche, marginali?

Insomma, può ben darsi che l’antifascismo giaccia oggi sul suo letto di morte: malato terminale di ritualità, di credibilità, di senilità, e

addirittura di eccentricità. Ma può essere che valga la pena di impegnarsi a mantenerlo in vita ancora un po’ -almeno finché non si sia trovato di meglio- senza meritare con questo una denuncia per accanimento terapeutico. E forse il tentativo è tanto più opportuno o addirittura necessario nel contesto della vita politica italiana, dove la morte dell’antifascismo rischia di significare non già una rinascita, ma l’agonia della democrazia”.

E’ così: non c’è democrazia senza antifascismo. Non è vero che l’antifascismo è giunto al tramonto. E’ più attuale che mai, contro quei nuovi “ismi” che prevedeva Luzzatto: sovranismo cioè nazionalismo aggressivo ed escludente. Presente in tutti i Paesi, declinato in tanti sotto “ismi” diversi.

Ancora la Patria, come diceva l’anarchico Bertelli nel 1921... Ancora la Nazione, la Tradizione...

Oggi i leader di questi “ismi” dicono “Prima gli italiani” e cantano “Non passa lo straniero”.

Ma quando gli stranieri erano gli occupanti tedeschi -ha scritto Carlo Greppi- “i loro vassalli fascisti [...] li affiancavano -e molto volentieri- nelle stragi dei civili (italiani), nelle cacce all’uomo e nelle deportazioni degli oppositori politici (prevalentemente italiani) ed ebrei (prevalentemente italiani)”.

Così come c’è un “fascismo eterno” c’è un “antifascismo eterno”. Ha scritto lo storico Giovanni De Luna (1995):

“Ci si può riferire all’antifascismo come a una forma particolare della concezione della politica totalmente svincolata dal canonico ambito cronologico del ventennio fascista e definita attraverso elementi che appartengono drammaticamente alla realtà del nostro tempo: la tolleranza, la libertà, i diritti degli uomini, l’uguaglianza, la giustizia, il rispetto delle regole e della convivenza civile”.

Dobbiamo aggiungere: la pace, una rinnovata coesistenza pacifica. L’“antifascismo eterno” è ciò che emerge dalle storie delle ragazze e dei ragazzi di allora, e che parla ancora alle ragazze e ai ragazzi di oggi.

** Santo Stefano Magra
22 ottobre 2022*

*** storico, copresidente del Comitato provinciale Unitario della Resistenza*



Chi invade chi?

Rapporto Migrantes: Sono più gli italiani espatriati degli immigrati arrivati in Italia.

Gli italiani all'estero sono più degli stranieri in Italia, al di là di slogan elettorali. Il presidente Mattarella: «Serve profonda riflessione sulle cause di questo fenomeno»
«Si era soliti affermare che l'Italia da paese di emigrazione si è trasformato negli anni in paese di immigrazione: questa frase non è mai stata vera e, a maggior ragione, non lo è adesso perché smentita dai dati e dai fatti».

Si apre così il comunicato di Fondazione Migrantes che accompagna il rapporto sugli italiani nel mondo, presentato ieri a Roma. La Fondazione Migrantes è un organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana istituito il 16 ottobre 1987. Un precedente organismo, creato nel 1965 con finalità analoghe, era denominato Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (U.C.E.I.).

Dall'Italia non si è mai smesso di partire e negli ultimi difficili anni di limitazione negli spostamenti a causa della pandemia, di recessione economica e sociale, di permanenza di una legge nazionale per l'immigrazione sorda alle necessità del tessuto lavorativo e sociodemografico italiano, la comunità dei cittadini italiani ufficialmente iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) ha superato la popolazione di stranieri regolarmente residenti sul territorio nazionale.

Una Italia interculturale in cui l'8,8% dei cittadini regolarmente residenti sono stranieri (in valore assoluto quasi 5,2 milioni), mentre il 9,8% dei cittadini italiani risiedono all'estero (oltre 5,8 milioni) afferma il Rapporto.

In generale, la popolazione straniera in Italia è più giovane di quella italiana. I ragazzi nati in Italia da genitori stranieri ("seconde generazioni" in senso stretto) sono oltre 1 milione: di questi, il 22,7% (oltre 228 mila) ha acquisito la cittadinanza italiana. Se ad essi si aggiungono i nati all'estero (245 mila circa) e i naturalizzati (quasi 62 mila), la compagine dei ragazzi con background migratorio supera 1,3 milioni e rappresenta il 13,0% del totale della popolazione residente in Italia con meno di 18 anni. Una popolazione "preziosa" vista la situazione demografica ogni anno più critica vissuta dall'Italia, caratterizzata da inesorabile denatalità e accanito invecchiamento.

La storia nazionale, però, insegna che la mobilità è qualcosa di strutturale per l'Italia e il passato più recente ha visto e vede proprio le nuove generazioni sempre più protagoniste delle ultime partenze. D'altronde non potrebbe essere altrimenti

considerando quanto la mobilità sia entrata a far parte pienamente dello stile di vita, tanto nel contesto formativo e lavorativo quanto in quello esperienziale e identitario.

L'Italia sempre più transnazionale

L'attuale comunità italiana all'estero è costituita da oltre 841 mila minori (il 14,5% dei connazionali complessivamente iscritti all'AIRE) moltissimi di questi nati all'estero, ma tanti altri partiti al seguito delle proprie famiglie in que-

risultano i più occupati con il 42,2%, le ragazze della stessa fascia di età ma residenti nel Mezzogiorno non superano il 14,7%.

Il triplice rifiuto percepito dai giovani italiani – anagrafico, territoriale e di genere – incentiva il desiderio di estero e soprattutto lo fa mettere in pratica. Dal 2006 al 2022 la mobilità italiana è cresciuta dell'87% in generale, del 94,8% quella femminile, del 75,4% quella dei minori e del 44,6% quella per la sola motivazione "espatrio".

«Una mobilità giovanile che cresce sempre più perché l'Italia ristagna nelle sue fragilità – prosegue il Rapporto –; ha definitivamente messo da parte la possibilità per un individuo di migliorare il proprio status durante il corso della propria vita accedendo a un lavoro certo, qualificato e abilitante (ascensore socia-

nale e di impresa in grado di favorire il loro sviluppo e il loro protagonismo all'interno della società. Il PNRR è, detto in altri termini, un punto da cui ricominciare per pensare e programmare un futuro diverso, che risponda e valorizzi i giovani, le loro capacità e le loro competenze rispondendo anche ai loro desideri e alle loro attese.

L'Italia fuori dall'Italia

«È da tempo che i giovani italiani non si sentono ben voluti dal proprio Paese e dai propri territori di origine, sempre più spinti a cercar fortuna altrove. La via per l'estero si presenta loro quale unica scelta da adottare per la risoluzione di tutti i problemi esistenziali (autonomia, serenità, lavoro, genitorialità, ecc.). E così ci si trova di fronte a una Italia demograficamente in caduta libera se risiede e opera all'interno dei confini nazionali e un'altra Italia, sempre più attiva e dinamica, che però guarda quegli stessi confini da lontano» si legge ancora.

Mentre l'Italia ha perso in un anno lo 0,5% di popolazione residente (-1,1% dal 2020), all'estero è cresciuta negli ultimi 12 mesi del 2,7% che diventa il 5,8% dal 2020. Non c'è nessuna eccezione: tutte le regioni italiane perdono residenti aumentando, però, la loro presenza all'estero. La crescita, in generale, dell'Italia residente nel mondo è stata, nell'ultimo anno, più contenuta, sia in valore assoluto che in termini percentuali, rispetto agli anni precedenti.

Gli italiani nati all'estero sono aumentati dal 2006 del 167,0% (in valore assoluto sono, oggi, 2.321.402; erano 869 mila nel 2006). Si tratta di italiani che restituiscono un volto ancora più composito del nostro Paese rendendolo interculturale e sempre più transnazionale, composto cioè da italiani che hanno origini diverse (nati e/o cresciuti in paesi lontani dall'Italia o nati in Italia in famiglie arrivate da luoghi lontani) e che si muovono con agilità tra (almeno) due paesi, parlando più lingue, abitando più culture.

Gli italiani presenti in tutti i paesi del mondo

Le comunità più numerose sono, ad oggi, quella argentina (903.081), la tedesca (813.650), la svizzera (648.320), la brasiliana (527.901) e la francese (457.138).

«Il Rapporto fornisce anche quest'anno una fotografia di grande interesse dei flussi migratori che interessano i nostri connazionali», ha detto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel messaggio inviato al presidente della Fondazione Migrantes, monsignor Gian Carlo Perego.

«A partire sono principalmente i
segue a pag. 42



sti ultimi anni. Ai minori occorre aggiungere gli oltre 1,2 milioni di giovani tra i 18 e i 34 anni (il 21,8% della popolazione complessiva AIRE, che arriva a incidere per il 42% circa sul totale delle partenze annuali per solo espatrio).

Non bisogna dimenticare, infine, tutti quelli che partono per progetti di mobilità di studio e formazione – che non hanno obbligo di registrazione all'AIRE e chi è in situazione di irregolarità perché non ha ottemperato all'obbligo di legge di iscriversi in questo Anagrafe.

Una popolazione giovane, dunque, che parte e non ritorna, spinta da un tasso di occupazione dei giovani in Italia tra i 15 e i 29 anni pari, nel 2020, al 29,8% e quindi molto lontano dai livelli degli altri paesi europei (46,1% nel 2020 per l'UE-27) e con un divario, rispetto agli adulti di 45-54 anni, di 43 punti percentuali. I giovani occupati al Nord, peraltro, sono il 37,8% rispetto al 30,6% del Centro e al 20,1% del Mezzogiorno. Al divario territoriale si aggiunge quello di genere: se i ragazzi residenti al Nord

le); continua a mantenere i giovani confinati per anni in "riserve di qualità e competenza" a cui poter attingere, ma il momento non arriva mai. Il tempo scorre, le nuove generazioni diventano mature e vengono sostituite da nuove e poi nuovissime altre generazioni, in un circolo vizioso che dura da ormai troppo tempo».

In questa situazione, già fortemente compromessa, la pandemia di Covid-19 si è abbattuta con tutta la sua gravità rendendo i giovani italiani una delle categorie più colpite dalle ricadute sociali ed economiche.

La presa di coscienza di quanto forte sia stato il contraccolpo subito dai giovani e dai giovanissimi, già in condizioni di precarietà e fragilità, in seguito all'esplosione dell'epidemia mondiale, è stata al centro della creazione e formalizzazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e di diverse politiche adottate a livello europeo. Le azioni del PNRR sono volte a recuperare il potenziale delle nuove generazioni e a costruire un ambiente istituzio-

Migranti: i numeri e i volti

Franco Valenti

Con l'insediamento del nuovo governo di centrodestra la questione migratoria è ritornata ad essere l'argomento principale delle problematiche che sembrano affliggere l'Italia.

Le polemiche degli ultimi giorni in merito agli sbarchi e al contenzioso con la Francia in particolare e con l'Europa in generale, hanno riaperto le passioni persecutorie di chi pone in stato di detenzione, in mare, centinaia di fuggiaschi dalla fame e di perseguitati dai governi.

L'ideologia mistificatoria – che non ha alcuna parentela con una qualsiasi seria politica migratoria – solleva il polverone dei pregiudizi e delle chiamate alla difesa dei confini nazionali, quasi fossimo noi a trovarci in una situazione di guerra.

La realtà dei numeri

Il Dossier Idos-Confronti del 2022 (qui ancora una volta ribadisce – dati ufficiali alla mano – che gli immigrati in Italia non stanno aumentando, anzi si sta delineando, di anno in anno, una stabilità incline alla decrescita.

Nel 2017 i residenti stranieri in Italia erano 5.144.440. Nel 2021 il loro numero si è attestato a 5.193.669, con un aumento di 49.229 unità, pari a un + 0,95%, inclusi i richiedenti asilo e i temporaneamente soggiornanti. Questa è dunque la valanga di immigrati di cui si blatera in questi giorni nei palazzi romani: un incremento medio negli ultimi 5 anni di 9.846 per anno! Questa è l'invasione che destabilizza il benessere e la

tenuta demografica del paese!

L'ISTAT al 1° gennaio 2022 calcolava che la popolazione residente in Italia era scesa dai 60,3 milioni del 2014 a 58.983.000 con una perdita cumulata – in 8 anni – di 1.363.000 persone. Le previsioni, sempre da fonte ISTAT, basate sui dati demografici del 2020, stimavano un calo sino a 58 milioni nel 2030, ma, nel mentre, la tendenza si è accentuata, per cui il calo sarà sicuramente maggiore rispetto al previsto.

Nello stesso rapporto si prevedeva che nel 2050 l'età media in Italia sarà di 50,7 anni e che il 2048 sarà l'anno in cui i decessi doppiavano le nascite nella misura di 748.000 contro 391.000. Circa 10,3 milioni di persone nel 2040 saranno destinate a vivere sole. I nuovi nati nel 2021 sono stati 399.431, in diminuzione dell'1,3% rispetto al 2020 quando erano 404.894 e del 31% rispetto al 2008. I decessi sono stati 709.035

Nascite e cittadinanza

Accanto a questi numeri generali è opportuno notare la continua diminuzione dei nuovi nati da famiglie costituite da cittadini stranieri: – 3.120 nel 2020 rispetto al 2019 per quanto riguarda i nati da coppie di genitori entrambi stranieri e – 895 nuovi nati da coppie con un solo genitore straniero. Si tratta di 4.015 nati in meno.

Negli ultimi 30 anni di immigrazione nel nostro Paese, circa 2 milioni di stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana. Sono numeri che indicano come i flussi migratori possono essere tranquillamente assorbiti e positivamente inseriti in un contesto socioeconomico come il nostro.

Negli ultimi anni anche questo processo di certificata inclusione sta rallentando: nel 2017 le acquisizioni di cittadinanza erano state 146.605, mentre nel 2020 sono calate a 131.803, così tornando ai livelli del 2013. Non vi sono segnali che indichino un processo di sostituzio-

ne demografica, al più si può parlare di un debole contenimento della decrescita della popolazione residente.

L'iter per l'acquisizione della cittadinanza rappresenta un capitolo mai chiuso dalla politica italiana. Oltre 1 milione di minorenni e 860.000 adulti – nati in Italia – non soddisfano ancora i requisiti per ottenere la naturalizzazione italiana e perciò restano esclusi dagli importanti benefici che la cittadinanza porta con sé, quale un passaporto italiano che consentirebbe una maggiore mobilità verso l'estero e l'accesso al pubblico impiego a livelli medio alti.

Italiani all'estero

Sia il Dossier IDOS 2022 che il Rapporto Italiani nel mondo 2022 della Fondazione Migrantes, sottolineano come la popolazione italiana iscritta ai registri anagrafici dell'AIRE – Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero – abbia raggiunto la cifra di 5,8 milioni, superando quindi il numero di stranieri residenti in Italia.

Il 9,8% dei cittadini italiani risiede all'estero, mentre gli stranieri in Italia rappresentano l'8,8% della popolazione residente in Italia. Tale emorragia di capitale umano giovane neppure contempla i tanti espatriati che non si iscrivono all'AIRE sinché non hanno trovato una effettiva stabilizzazione in uno dei Paesi esteri di emigrazione: un fenomeno – di per sé assai preoccupante – che non appare affatto turbare i sonni dei nostri governanti.

Secondo i dati ISTAT diramati nel febbraio di quest'anno, negli ultimi 10 anni, 980.000 italiani si sono trasferiti all'estero: circa un quarto di essi possiede una laurea. Pure una parte di neocittadini italiani – già stranieri in Italia – contribuisce ad ingrossare il numero di coloro che se ne sono andati: si calcola infatti che 4 su 10 emigrati siano figli dell'immigrazione in Italia.

La maggior parte di coloro che se ne vanno sono giovani, con una età media

di 32 anni per gli uomini e di 30 per le donne. Come scritto, in buona parte portano con sé un buon titolo di studio: un capitale umano – per usare una definizione utilitaristica – che lascia il nostro Paese per investire capacità e opportunità altrove. Non è un caso che le regioni di maggiore emigrazione siano la Lombardia e il Veneto, regioni ricche ma evidentemente non in grado di valorizzare le competenze e le aspirazioni dei loro giovani.

Viene da chiedersi – di fronte a questi dati di fatto – quale possa essere la ragione di tanto accanimento contro chi tenta, a costo della propria vita, di entrare in Italia e in Europa.

Migranti: verso dove?

Se si chiedesse a coloro che sbarcano sulle nostre coste – o che attraversano i Balcani per raggiungere le nostre frontiere – dove vogliono andare e perché, spesso si scoprirebbe che la meta finale del loro viaggio è un parente o un amico che risiede in Germania, in Francia o in altri Paesi del Nord Europa. In altre parole, l'Italia rappresenta un casello autostradale chiuso per chi intende recarsi palesemente altrove.

Questo è il paradosso dei Regolamenti Europei, detti di Dublino I, II e III. I Paesi del nord e dell'est del Mediterraneo, soprattutto Italia, Grecia e Spagna, sono ritenuti competenti per l'accoglienza e per il trattamento delle richieste di protezione internazionale, in quanto primi Paesi di approdo o di transito.

Questi Regolamenti rappresentano, in solido, una persistente ipocrisia europea, frutto di nazionalismi mai sopiti e di rivalità ancestrali tra Stati contigui.

L'Italia si trova in una posizione geograficamente scomoda, ma allo stesso tempo strategica per proporre e sostenere politiche migratorie europee più lungimiranti. Le popolazioni che oggi si affacciano ai nostri confini saranno le

segue a pag. 44

Chi invade chi? da pag. 41

giovani - e tra essi giovani con alto livello di formazione - per motivi di studio e di lavoro. Spesso non fanno ritorno, con conseguenze rilevanti sulla composizione sociale e culturale della nostra popolazione. Partono anche pensionati e intere famiglie», osserva il Capo dello Stato.

«Il fenomeno di questa nuova fase dell'emigrazione italiana non può essere compreso interamente all'interno della dinamica virtuosa dei processi di interconnessione mondiale, che richiedono una sempre maggiore circolazione di persone, idee e competenze. Anzitutto perché il saldo tra



chi entra e chi esce rimane negativo, con conseguenze evidenti sul calo demografico e con ricadute sulla nostra vita sociale.

Ma anche perché in molti casi chi lascia il nostro Paese lo fa per necessità e non per libera scelta, non trovando in Italia una occupazione adeguata al proprio percorso di formazione e di studio».

E conclude il capo dello Stato: «Il nostro Paese, che ha una lunga storia di emigrazione, deve aprire una adeguata riflessione sulle cause di questo fenomeno e sulle possibili opportunità che la Repubblica ha il compito di offrire ai cittadini che intendono rimanere a vivere o desiderano tornare in

Dopo la “Repubblica delle banane”

La crisi con la Francia e le scelte del nuovo governo

Giuseppe Savagnone

La crisi diplomatica che in questi giorni vede duramente contrapposte Francia ed Italia, e che è esplosa nel contesto dell'annosa questione delle politiche migratorie, può essere letta da diversi punti di vista. Uno di questi è la volontà del nuovo governo di evidenziare la sua discontinuità, sia nella politica interna che in quella internazionale, rispetto a quelli l'hanno preceduto.

Si erano avvicinati, in passato altri governi di centro-destra, ma a guidarli era stato il centro. Ora i ruoli si sono invertiti. A trainare, per la prima volta nella storia repubblicana, è quella che una volta veniva chiamata “estrema destra”, sicuramente più legata a una tradizione che è diventato comune definire “sovranista”, perché privilegia, all'interno, l'autorità dello Stato e, a livello internazionale, gli interessi della Nazione.

Espressioni colorite come «E' finita la pacchia» o «L'Italia non è più la Repubblica delle banane», spesso risuonate, nelle scorse settimane, sulla bocca di Giorgia Meloni e di Matteo Salvini, costituivano un esplicito monito a chiunque, dentro o fuori i nostri confini, finora avesse approfittato di quella che a loro avviso era stata la debolezza dello Stato italiano. Si può condividere o meno, naturalmente, questo progetto politico.

Quale che sia, però, la propria opinione su di esso, è possibile interrogarsi su ciò che sta accadendo ora che il governo in carica lo sta attuando. È presto, evidentemente, per dare un giudizio definitivo. Non lo è, però, per prendere atto del risultato dei primi passi compiuti dall'esecutivo su questa strada.

Il decreto anti-rave

Il primo atto che, sul piano normativo, ne ha segnato l'avvio è stato il cosiddetto “decreto anti-rave”. La fattispecie prevista è «l'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici o privati, commessa da un numero di persone superiore a cinquanta, allo scopo di organizzare un raduno, quando dallo

stesso può derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica». La pena prevista per gli organizzatori è la reclusione da 3 a 6 anni.

La prima sorpresa, in questo testo, è che il reato di «invasione arbitraria» di terreni o edifici era già presente nel nostro Codice Penale (articolo 633). L'unica differenza è che questo reato è punito, se compiuto da più di cinque persone, con una pena da due a quattro anni. La vera novità, dunque, non sta nella «invasione arbitraria», ma nel fatto che essa venga compiuta «da più di cinquanta persone, allo scopo di organizzare un raduno». Dove, visto che la norma non parla specificamente di rave party, ma si applica a qualunque «raduno», il rischio immediatamente rilevato non solo dall'opposizione, che ha parlato di «norma liberticida», ma anche da emi-

ramente esasperate da un atteggiamento polemico, ma molte altre fondate sulle semplici osservazioni appena esposte, il governo si è visto costretto, già all'indomani dell'emanazione del decreto, a demandare al parlamento le modifiche necessarie per disinnescare i punti più critici. Anche se è dubbio che, eliminando quelli, resti nella norma qualcosa di diverso da ciò che già è previsto nell'art. 633 del codice penale.

Se questo è stato – come appare abbastanza evidente – un “biglietto da visita” che intendeva sottolineare la svolta del nuovo governo, rispetto a un andazzo che effettivamente, nel nostro Paese, vede spesso calpestate la legalità, non si può evitare l'impressione che si sia trattato di una “uscita a vuoto”, di cui l'imbarazzata marcia indietro di esponenti dello stesso governo è stata la conferma. Il rispetto della legge è un valore impor-



menti costituzionalisti, è che, in base a questa innovazione (unica possibile ragione del decreto), vengano puniti anche i partecipanti a una manifestazione di natura sociale o politica.

Anche perché la clausola «quando dallo stesso può derivare un pericolo per l'ordine pubblico o l'incolumità pubblica o la salute pubblica» è così generica e suscettibile di interpretazioni soggettive da non costituire una garanzia. Ciliegina sulla torta, la pena prevista (6 anni!) appare sproporzionata rispetto a quella di reati assai più gravi e, per di più, rende possibile il ricorso da parte degli inquirenti di registrazioni telefoniche (permesse per i reati la cui pena supera i 5 anni). Che non è certo una prospettiva rassicurante per chi organizza raduni politici o di protesta sociale.

Davanti al coro di critiche, alcune sicu-

tante ed è giusto rivendicarlo. Ma non sembra che, rispetto ai governi precedenti, quello che il nuovo ha fatto sia servito a consolidarlo.

Il braccio di ferro sui migranti

Una difficoltà analoga sembra incontrare l'esecutivo su un fronte che era stato un suo cavallo di battaglia nella campagna elettorale, quello dei migranti. Su questo terreno si erano moltiplicate, negli ultimi mesi, gli attacchi della destra al governo Draghi, in particolare al ministro degli Interni Lamorgese, accusata di colpevole debolezza nei confronti dell'aumento degli sbarchi di migranti sulle nostre coste. Da qui, all'indomani delle ultime elezioni, il ritorno degli slogan citati all'inizio, con la compiaciuta constatazione che “la pacchia” era finita e che l'Italia non

sarebbe più stata “la Repubblica delle banane”.

E da qui, ovviamente, il primo atto del nuovo ministro degli Interni, Piantadosi, che è stato quello di diffidare le tre navi in viaggio verso i nostri porti – la «Geo Barents» della Ong Medici Senza Frontiere, la «Humanity One» della Ong Sos Humanity e la «Ocean Viking», della Ong Sos Mediterranée – dall'entrare nelle nostre acque territoriali, perché la loro condotta non era «in linea con lo spirito delle norme europee ed italiane in materia di sicurezza e controllo delle frontiere e di contrasto all'immigrazione illegale».

Sono note le vicende che hanno portato le prime due navi, dopo una estenuante attesa ad attraccare nel porto di Catania – in base al diritto della navigazione, che prevede lo sbarco di naufraghi salvati in mare «nel primo porto sicuro» –, dove hanno potuto far sbarcare subito decine di donne, tra cui molte incinte, e di minori. Il governo ha tentato egualmente di tenere fermo il principio della fermezza, tante volte sbandierato in campagna elettorale, distinguendo tra soggetti «fragili», a cui veniva concesso lo sbarco, e il «carico residuale» (espressione che ha suscitato molte polemiche), costituito da coloro che non presentassero i segni di detta fragilità.

Questi ultimi avrebbero dovuto essere riportati indietro, fuori delle acque territoriali italiane, dalle stesse navi che li avevano raccolti in mare. Solo che i comandanti si sono rifiutati e, nel frattempo, anche le autorità sanitarie, a cui era demandato il compito di operare questa selezione, hanno riconosciuto segni di fragilità in tutti i soggetti presenti sulle navi, a causa dei traumi subiti da quasi tutti loro nei lager libici da cui provenivano, e ne hanno perciò autorizzato lo sbarco senza eccezioni.

Una decisione di fronte a cui Giorgia Meloni non ha nascosto il suo disappunto, sottolineando che essa aveva aggirato le scelte dell'esecutivo: «Sui giornali ho letto stamattina titoli surreali, distanti dalla realtà», aggiunge la premier. «Ad esempio non è dipesa dal governo la decisione dell'autorità sanitaria di far sbarcare tutti i migranti presenti sulle navi Ong, dichiarandoli fragili sulla base di possibili rischi di problemi psicologici. Scelta, quella dell'autorità sanitaria, che abbiamo trovato bizzarra».

E in effetti si è trattato di un altro smacco per una destra che nel suo programma elettorale aveva promesso la «difesa dei confini nazionali ed europei (...) con controllo delle frontiere e blocco degli sbarchi» (n.6).

segue a pag. 44

Migranti ... da pag.42

popolazioni vincenti del prossimo futuro. L'Africa e l'Asia sono indissolubilmente connesse all'Europa. Non si possono ignorare le condizioni sociopolitiche in cui versano questi due continenti. Tutta l'Europa si trova presa in una morsa, a partire da est, con l'invasione russa dell'Ucraina, la fragile stabilità dei Balcani, l'espansionismo turco e l'instabilità mediorientale, sino alla sponda sud del Mediterraneo, in preda a continue crisi che scuotono la Libia, l'Egitto e la Tunisia, Paesi di arrivo e di rilancio delle filiere migratorie provenienti dal continente sub indiano e dall'Africa subsahariana e orientale.

L'irresponsabilità europea

Non è certo pagando Stati terzi, con accordi o memorandum che delocalizzano le «frontiere dell'umanità» al di fuori dei propri confini fisici che si può contenere la mobilità. Assoldare governi autoritari o bande di delinquenti per trattenere, ingabbiare e, spesso, seviziarne, privando di ogni significato umano, bambini, uomini e donne, mostra clamorosamente l'inconsistenza dell'immagine democratica e solidale che l'Europa intende trasmettere di sé al mondo.

L'Europa di oggi - ahinoi - non rappresenta la patria ideale dei diritti umani: diritti che rivendica per i propri cittadini, ma a danno, sfruttamento e discriminazione di chi è «fuori dalla nazione».

L'ordine sparso con cui i governi europei si muovono dimostra poi una grande irresponsabilità storica. Vecchie potenze coloniali infiammano la rabbia degli ex colonizzati.

La penetrazione russa o cinese in diverse parti dell'Africa non è dovuta solo all'espansionismo economico del Dragone o militare dell'Orso, ma anche alla miopia delle relazioni del "partnerato asimmetrico" perpetuato in tutti questi

anni.

Non si capisce perché popolazioni dominate in tutto e per tutto fino a 60 anni fa, acquisendo sistemi amministrativi, educativi e economici importati dai Paesi dominanti non possano pacificamente e in modo paritario muoversi liberamente verso l'Europa.

Clima e ambiente

Si stima inoltre che nel 2050 i migranti ambientali possano raggiungere la cifra di 220 milioni. Rappresenteranno una spinta migratoria ancor più imponente di quella causata dai conflitti - oltre 37 - e dalla fame, che affligge 870 milioni di persone. Un piccolo saggio di quel che potrebbe apportare la crisi climatica globale è avvenuto nel corso di que-

hanno penetrato anche la nostra quotidianità, forse per la prima volta. Proprio a causa del peggioramento climatico e della mancanza di accesso all'acqua, molte popolazioni si spostano per sopravvivere, causando conflitti locali diffusi che invogliano, soprattutto i più giovani, ad intraprendere la strada dell'emigrazione. È fuori dubbio il fatto che le principali narrazioni istituzionali e politiche sui migranti e sugli sbarchi siano condite di malcelata ostilità nei confronti degli ultimi arrivati. Inutile allora chiedersi perché molti nuovi cittadini naturalizzati, appena ricevuto il passaporto italiano, abbiano programmato il loro trasferimento all'estero, in disaffezione al Paese che li ha accolti.

meglio, di permettere, una decente mobilità sociale dei cittadini immigrati. Il mancato riconoscimento dei titoli di studio acquisiti all'estero e l'approccio scolastico che spesso conduce i ragazzi, figli di immigrati, a percorsi professionali mal retribuiti, piuttosto che a curricula accademici, non ha consentito alcun affrancamento dalle condizioni di vita dei genitori.

L'inserimento lavorativo nelle mansioni più pesanti e pericolose rappresenta un processo sostitutivo della manodopera italiana ormai indisponibile alla base della piramide del mercato del lavoro. Mentre il sistema del pubblico impiego italiano - dalla scuola, alla giustizia, ai servizi - non prevede l'accesso a posizioni di alto livello ai cittadini stranieri. La spinta propulsiva della loro presenza viene così mortificata, con grave perdita per tutta la società italiana.

La recente introduzione della singolare conta volta a selezionare chi accogliere e chi no, dimostra che chi sbandiera l'alto valore della famiglia e rivendica un'Europa cristiana, marcatamente incappa nell'affiliazione dei moderni farisei ipocriti che fanno della religione un uso strumentale, a legittimazione del potere politico. Gli oggetti devozionali tanto sbandierati in televisione e sui social sono specchietti per le allodole, già smascherati e banditi dal tempo storico.

Non ci sono scorciatoie per i furbi: l'accoglienza di chi scappa per vivere in dignità e sicurezza va garantita, come è giustamente avvenuto per i fuggiaschi ucraini: per una volta l'Europa ha saputo rispondere solidalmente ai bisogni di un popolo; lo stesso si dovrebbe fare per le altre genti che approdano sul suolo italiano.

I 25.000 morti in mare dal 2014 al 2022 - anno peraltro non ancora finito - lo meriterebbero, a risarcimento postumo e collettivo dell'ingiusta morte subita.



Giorgia Meloni @GiorgiaMeloni

Il caso #Aquarius dimostra che sull'immigrazione la linea dura paga. Ora servono soluzioni concrete: #BloccoNavalesubito per impedire ai barconi di partire. La prossima nave Ong che vuole attraccare deve essere sequestrata e l'equipaggio denunciato.

11/06/18, 19:24

st'anno, anche in Europa e in Italia. Siccità, mancanza di irrigazione, scioglimento dei ghiacciai d'alta quota,

invece è successo un putiferio.

Macron - che pure era stato il primo premier straniero a incontrare la Meloni, a Roma e poi in Egitto, in colloqui definiti da entrambi cordialissimi - ha dichiarato che «Giorgia Meloni si è comportata male». Ancora più dure le reazioni di altri membri del governo francese. «È a titolo eccezionale che accogliamo questa nave (l'«Ocean Viking»), tenuto conto dei quindici giorni di attesa in mare che le autorità italiane hanno fatto subire ai passeggeri», ha spiegato il ministro dell'Interno Gérard Darmanin, aggiungendo che «è chiaro che ci saranno conseguenze estremamente gravi per le nostre relazioni bilaterali».

Vivere in Italia da migrante

In 36 anni di immigrazione, l'Italia non è stata in grado di promuovere, o

A fronte di questo «comportamento inaccettabile» la Francia ha deciso di sospendere l'accoglienza di 3.500 rifugiati al momento in Italia previsti dal "Meccanismo volontario di solidarietà", un accordo sottoscritto da 19 Paesi Ue lo scorso 10 giugno in Lussemburgo, e ha invitato «tutti gli altri partecipanti» al meccanismo di ricollocamento europeo dei migranti, «in particolare la Germania», a sospendere l'accoglienza dei profughi attualmente in Italia. Insomma, un disastro. Soprattutto tenendo conto dell'estremo bisogno che il nostro Paese ha in questo momento della solidarietà e dei fondi europei. Ne valeva la pena?

Certo, si può ben comprendere la costernazione di Giorgia Meloni e del

ministro Piantedosi, che hanno definito questa reazione «sproporzionata». E sicuramente lo è, se si prescinde dal contesto delle motivazioni che possono averla motivata dal punto di vista degli equilibri interni francesi. Ma la politica deve saper fare i conti anche con queste variabili e la Meloni lo dovrà imparare a sue spese. Sicuramente sta cominciando a rendersi conto che è più facile condannare le scelte degli altri, stando all'opposizione, che farne di giuste governando. E forse un po' si pente, in cuor suo, di aver definito «Repubblica delle banane», l'Italia che Draghi le ha consegnato

* *Responsabile del sito della Pastorale della Cultura dell'Arcidiocesi di Palermo. Scrittore, editorialista -*

E' la vostra pacchia che deve finire Siete voi illegali in casa mia

Lettera di un'immigrata africana

Signor Ministro

Ho visto la sua faccia ieri al telegiornale. Dipinta dei colori della rabbia. La sua voce, poi, aveva il sapore amarissimo del fiele. Ha detto che per noi che siamo qui nella vostra terra è finita la pacchia. Ci ha accusati di vivere nel lusso, rubando il pane alla gente del suo paese. Ancora una volta ho provato i morsi atroci della paura...

Chi sono? Non le dirò il mio nome. I nomi, per lei, contano poco. Niente. Sono una di quelli che lei chiama con disprezzo "clandestini"

Vengo da un paese, la Nigeria, dove ben pochi fanno la pacchia e sono tutti amici vostri.

Lo dico subito. Non sono una vittima del terrorismo di Boko Haram. Nella mia regione, il Delta del Niger non sono arrivati.

Sono una profuga economica, come dite voi, una di quelle persone che non hanno alcun diritto di venire in Italia e in Europa.

Lo conosce il Delta del Niger? Non credo. Eppure ogni volta che lei sale in macchina può farlo grazie a noi. Una parte della benzina che usa viene da lì.

Io vivevo alla periferia di Port Harkourt, la capitale dello Stato del Delta del Niger. Una delle capitali petrolifere del mondo. Vivevo con mia madre e i miei fratelli in una baracca e alla sera per avere un po' di luce usavamo le candele. Noi come la grande maggioranza di chi vive lì.

È dura vivere dalle mie parti. Molto dura. Un inferno se sei una ragazza. Ed io ero una ragazza. Tutto è a pagamento. Tutto. Se non hai soldi non vai a scuola e non puoi curarti. Gli ospedali e le scuole pubbliche non funzionano. E persino lì, comunque, se vuoi far finta di studiare o di curarti, devi pagare. E come fai a pagare se di lavoro non ce ne è? La fame, la miseria, la disperazione e l'assenza di futuro, sono nostre compagne quotidiane.

La vedo già storcere il muso. È pronto a dire che non sono fatti suoi, vero?

Sono fatti suoi, invece.

Il mio paese, la regione in cui vivo, dovrebbe essere ricchissima visto che siamo tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. E invece no. Quel petrolio arricchisce poche famiglie di politici corrotti, riempie le vostre banche del frutto delle loro

ruberie, mantiene in vita le vostre economie e le vostre aziende.

Il mio paese è stato preda di più colpi di stato. Al potere sono sempre andati, caso strano, personaggi obbedienti ai voleri delle grandi compagnie petrolifere del suo mondo, anche del suo paese.

Avete potuto, così, pagare un prezzo bassissimo per il tanto che portavate via. E quello che portavate via era la nostra vita.

Lo avete fatto con protervia e ferocia. La vostra civiltà e i vostri diritti umani hanno inquinato e distrutto la vita nel Delta del Niger e impiccato i nostri uomini migliori. Si ricorda Ken Saro Wiwa? Era un giovane poeta che chiedeva giustizia per noi. Lo avete fatto penzolare da una forca...

Le vostre aziende, in lotta tra loro, hanno alimentato la corruzione più estrema. Avete comprato ministri e funzionari pubblici pur di prendervi una fetta della nostra ricchezza.

L'Eni, l'Agip, quelle di certo le conosce. Sono accusate di aver versato cifre da paura in questo sporco gioco.

Con quei soldi noi avremmo potuto avere scuole e ospedali. A casa, la sera, non avrei avuto bisogno di una candela...

Sarei rimasta lì, a casa mia, nella mia terra.

Avrei fatto a meno della pacchia di attraversare un deserto. Di essere derubata dai soldati di ogni frontiera e dai trafficanti. Di essere violentata tante volte durante il viaggio. Avrei volentieri fatto a meno delle prigionie libiche, delle notti passate in piedi perché non c'era posto per dormire, dell'acqua sporca e del pane secco che ti davano, degli stupri continui cui mi hanno costretta, delle urla strazianti di chi veniva torturato.

Avrei fatto a meno della vostra ospitalità. Nel suo paese tante ragazze come me hanno come solo destino la prostituzione. Lo sapete. E non fate niente contro la nostra schiavitù anzi la usate per placare la vostra bestialità. Io sono riuscita a sfuggire a questo orrore, ma sono stata schiava nei vostri campi.

Ho raccolto i vostri pomodori, le vostre mele, i vostri aranci in cambio di pochi spiccioli e tante umiliazioni.

Ancora una volta, la pacchia l'avete fatta voi. Sulla nostra pelle. Sulle nostre vite. Sui nostri poveri sogni di una vita appena migliore.

Vedo che non ho mai pronunciato il suo nome. Me ne scuso, ma mi mette paura. Quella per l'ingiustizia di chi sa far la faccia dura contro i deboli, ma sa sorridere sempre ai potenti.

Vuole che torniamo a casa?

Parli ai suoi potenti, a quelli degli altri paesi che occupano di fatto casa mia in una guerra velenosa e mai dichiarata. Se ha un po' di dignità e di coraggio, la faccia brutta la faccia a loro...

da *Famiglia Cristiana*

Quando ad affogare eravamo noi

Alessandro Volpi

Ho riguardato i miei appunti per il corso di Storia dell'emigrazione e ho trovato una nota che mette in fila i numerosi disastri in cui sono morti italiani e italiane in attesa che le loro navi arrivassero o venissero ammesse in porto. Si tratta di numeri tragici. La "Matteo Brazzo" nel 1884 registrò 20 morti di colera su 1.333 passeggeri; la nave venne poi respinta a cannonate a Montevideo per il timore di contagio. Sulla "Carlo Raggio" ci furono 18 morti per fame nel 1888 e 206 morti di malattia nel 1894 mentre sul

"Cachar" i morti per fame e asfissia erano stati 34 nel 1888. Nel 1889 sul "Frisia" si registrarono 27 morti per asfissia e più di 300 malati. Sul "Parà", ancora nel 1889, furono 34 i morti di morbillo e sul "Remo" si ebbero 96 morti per colera e difterite nel 1893. L'anno successivo sull'"Andrea Doria" perirono in 159 su 1.317 emigranti e sul "Vincenzo Florio" ci furono 20 morti sempre nel 1894. 576 italiani erano morti il 17 marzo 1891 nel naufragio dell'"Utopia" davanti al porto di Gibilterra e gran parte dei 549 morti nella tragedia del "Bourgoigne" al largo della Nuova Scozia, il 4 luglio 1898, erano italiani; il 4 agosto 1906, nel naufragio del "Sirio" in Spagna perirono 550 italiani e altri 314 scomparvero nel naufragio della "Principessa Mafalda" il 25 ottobre 1927 al largo del Brasile; ma le autorità di quel paese contarono più di 600 scomparsi. *Come facciamo con una storia così a praticare il respingimento di chi vuole sbarcare?* **4 nov. 2022**



Giorgia Meloni 
@GiorgiaMeloni

Per i nomadi la nostra proposta è che si allestiscano delle piazzole di sosta temporanee dove si pagano le utenze e si sosta massimo sei mesi, dopodiché ci si deve spostare, punto. Quindi va bene censirli dopodiché se sei nomade devi nomadare, non puoi essere stanziale.

18/06/18, 18:05

Decreto rave

Lettera aperta a chi ha lottato contro la Farmoplant

Ma ce lo ricordiamo il tempo delle lotte contro la Farmoplant, l'Inceneritore e l'Enichem? Bloccavamo la Dorsale, la Massa Avenza, Aurelia, un giorno sì e uno no. Uno di noi, Barbanera, ci rimise anche la vita. Abbiamo interrotto più volte il traffico ferroviario e quello del Viale a mare anche durante l'estate, nonostante l'ostilità degli operatori turistici. Abbiamo occupato suolo pubblico per anni, ad esempio, quello davanti all'ingresso della Farmoplant, con la nostra baracca. Abbiamo invaso il comune di Massa, la provincia, gli uffici dell'Usl che allora si chiamava diversamente e vi lasciammo i tecnici chiusi a chiave. Abbiamo fermato con sitin, cortei improvvisati, comizi, la circolazione di questo territorio, da Carrara a Montignoso non saprei dire quante centinaia e centinaia di volte. Abbiamo manifestato, senza autorizzazioni in nome del diritto fondamentale alla difesa della nostra salute e della salubrità del territorio, dovunque c'era un possibile nostro interlocutore o un sostenitore istituzionale delle industrie della morte da contestare. Abbiamo attaccato decine di migliaia di manifesti, senza mai chiedere permessi.

Siamo riusciti a far chiudere due industrie e un inceneritore, contro tutte le istituzioni, i partiti, i sindacati, l'establishment tecnologico-scientifico-accademico-baronale e i lavoratori della Farmoplant.

Ci abbiamo messo quasi venti anni e, in questo tempo, abbiamo esercitato, in nome di diritti inalienabili e negati, forme di lotta considerate illegali, per le quali abbiamo anche preso più volte delle manganellate, subito aggressioni personali e minacce. In tanti siamo stati denunciati e qualcuno ha anche subito condanne. Le nostre illegalità però, esprimevano una concezione del diritto, della politica, della legalità, della partecipazione, più aperta, umana e alta. Noi, come tanti altri nel nostro paese, con le nostre lotte abbiamo dato corpo a un nuovo diritto, il diritto personale e collettivo, alla disobbedienza civile ogni volta che vengano messi in pericolo la vita umana, la salute e l'ambiente o conculcate libertà.

Ma se, oggi, dovessimo lottare come allora, con gli stessi metodi che usavamo, finiremmo tutti lungamente in galera, saremmo condannati tutti ad ammende e pene così così spropositate che, difficilmente, la maggior parte di chi lottò allora, sarebbe disposto a pagare e affrontare.

Il cosiddetto decreto antiRave varato come primo provvedimento, come carta di presentazione dal nuovo governo, anche nella sua versione "rivista" oggi, bloccherebbe ogni lotta, come quelle che abbiamo fatto noi per anni. Perché nel decreto, che i "rave" non li nomina nemmeno, anche se da loro ha propagandisticamente preso il pre-

testo, sono elencate, vietate e sanzionate in modi spropositati, tutte le iniziative da noi prese, per anni, contro la Farmopant, l'Enichem e l'Inceneritore Lurgi. Oggi insomma saremmo considerati dei criminali recidivi e "insuscettibili di ravvedimento", per usare un linguaggio burocratico certamente caro al melonismo e riusciremmo ad accumulare, ognuno, anni e anni di galera e multe stratosferiche..

Mi domando e domando a tutti quelli che hanno fatto quelle lotte, se sia giusto che restiamo zitti e indifferenti di fronte a questo decreto liberticida, non solo perché non è detto che non si possano ripresentare, qui da noi, situazioni come quelle a cui ci siamo opposti (da troppo tempo si ventilano progetti di nuovi inceneritori, digestori, termovalorizzatori, ecc.), ma soprattutto, perché ci sono altre popolazioni e altri territori che devono difendere, in questo momento, gli stessi diritti per cui noi abbiamo lottato. Senza contare che, ormai, la situazione ambientale è così degradata a livello mondiale e al limite del non ritorno, che è doveroso per tutti, ribellarsi e usare la disobbedienza civile, la resistenza attiva, il boicottaggio contro tutti i governi, ma anche contro tutte le forze politiche, tutti gli apparati tecnologico-scientifici e di ricerca e contro un sistema produttivo che sottovaluta, o volutamente ignora, i pericoli estremi che ormai minacciano la sopravvivenza di tutte le specie e favoriscono uno sviluppo economico, industriale, scientifico e tecnologico produttore di malattie, sofferenze e morte, oltre ad essere fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla rapina e distruzione della natura.

Ma un decreto di questo genere criminalizza anche e soprattutto, ogni forma di protesta sociale, l'occupazione di una fabbrica da parte dei suoi lavoratori, l'occupazione di una scuola, l'occupazione di uno stabile abbandonato per avere un tetto sopra la testa, un appartamento popolare da parte di sfrattati, un terreno incolto per accamparsi con degli amici e magari fare un po' di musica o utilizzare, come è avvenuto a Carrara, una scalinata pubblica per proiettare qualche film gratuitamente, col consenso degli abitanti. Diventano crimini i blocchi stradali e autostradali o ferroviari, le manifestazioni spontanee e non autorizzate, gli assembramenti improvvisati per esprimere il proprio dissenso, i cortei che rallentino il traffico e che, magari, diano luogo, a dei sit, lungo il percorso. In altre parole, ogni forma di disubbidienza civile e di dissenso attivo, di lotta per i diritti fondamentali e la vita, grazie a questo decreto, diventa delitti gravi da punire con pene ben maggiori di chi fa crepare i propri lavoratori sul luogo di lavoro. Pensiamoci bene, perché, se questo decreto liberticida e gli altri provvedimenti che sono già stati annunciati per aggravarne la portata resteranno, i nostri figli non avranno le stesse libertà, che abbiamo avuto noi, per lottare per i propri diritti fondamentali.

La disobbedienza civile è un obbligo morale che abbiamo nei confronti dei nostri figli, di chi verrà dopo di noi.

Non si ubbidisce all'ingiustizia. e neanche alle leggi ingiuste

Rave

Sfuggono al circuito del consumo

Gianfranco Manfredi *

Atutti quelli che si sentono in dovere di precisare che non gli piace la musica dei rave, vorrei fare osservare che non è una questione di gusti, ma di proibizioni e di minacce di galera. A Mussolini non piaceva il Jazz e disprezzava i comportamenti connaturati al jazz (uso di alcolici e di droghe inclusi) e prese una serie di provvedimenti (sterili) contro il jazz. Non si può ostacolare una forma espressiva, nè in nome del proprio gusto, nè e tantomeno per assunti politici, morali ed estetici, di Stato. E i provvedimenti repressivi non riguardano i generi e le forme musicali ma i SOGGETTI SOCIALI. I Nativi Americani non sono stati sterminati perché la loro musica era ostica.

Le leggi repressive SEMPRE sono rivolte contro i SOGGETTI, contro PERSONE REALI. E di riflesso contro CULTURE ED ESPRESSIONI CREATIVE DIVERSE DALLA NORMA. Ma non va in galera la musica, vanno in galera LE PERSONE DIVERSE. Senza questa preziosa diversità non avremmo avuto Mozart, il jazz, il rock, la musica psichedelica, il progressive, la dodecafonia, la musica elettronica e... In un altro campo il DADA, il cubismo, il surrealismo eccetera eccetera. Chi ha esplorato nuove strade è sempre stato ostacolato, personalmente e come espressione di tendenze e gruppi sociali non conformi e non sudditi, che si volevano colpire per ragioni morali e politiche OTTUSE. Chi non capisce queste cose ELEMENTARI e che dovrebbero essere OVVIE ha un pitale al posto del cervello. Ergo non parli di gusti chi ha dei gusti sciapi e inclinazioni proibizioniste contro chi per fortuna non è sciapo come loro.

segue a pag. 47



LGBT Cassero di Bologna Liberazioni e Diversità

clamoros* a Carrara

Fabio Bernieri

Lunedì 5 dicembre: al Circolo SpazioAlberica, nell'ambito del corso Liberazioni e Diversità, è stat* protagonista il Cassero di Bologna

Una serata intensa, piena di sollecitazioni culturali e spunti critici, quella organizzata dal Circolo SpazioAlberica con la presenza di Davide Proto e Valentina Pinza, esponenti di spicco del Cassero, il locale bolognese che ha segnato la storia del movimento LGBT nel nostro paese. Dal 1982 due generazioni di appassionati* e coraggiosi* che hanno svolto un prezioso ruolo di avanguardia e di sperimentazione infrangendo il muro di silenzio e di esclusione che la società nel suo complesso ha da sempre cercato di erigere intorno a questi temi (da qui il nome "La Falla" attribuito alla casa editrice, al contempo "giocando" con la femminilizzazione dell'organo maschile).

Il volume presentato, "Cassero; 40 anni di rumore" non è solo un report storico e memorialistico di 40 anni in movimento; è uno scrigno pieno di idee, vite vissute, esperienze personali e collettive, ma soprattutto di Cultura Politica, due termini che mai come in questo caso si sommano e si fondono così perfettamente. È il partire da sé, dalla propria esperienza che poi si passa al "sentire" comune, alla condivisione, al bisogno di cambiamento e di rottura di certi schemi. Un tempo si sarebbe definito in modo teorico questo passaggio

come il Personale è Politico; oggi, nei corpi che guardiamo e nelle parole che ascoltiamo (spesso con stupore e spaesamento) scopriamo la sua incarnazione e applicazione nella realtà. E come sempre misuriamo l'abissale distanza che ci separa dalla politica (con la p minuscola dei partiti): distanza meno accentuata in una città come Bologna (da sempre accogliente e alternativa) molto più scavata nella nostra città, in cui il silenzio e l'indifferenza di un ceto politico uniforme-

mente ipocrita e bacchettone impedisce il dispiegarsi di un dibattito politico e sociale sempre più urgente e necessario.

La presenza dei Segretari della CGIL (Camera del Lavoro e Funzione Pubblica), della Presidente Provinciale dell'Arci, dell'Avvocato Ezio Menzione di Pisa e di molti altri/e esponenti della vita pubblica cittadina, fanno ben sperare e indicano che la strada intrapresa può portare ulteriori sviluppi e aprire incoraggianti prospettive.

Il dibattito che è seguito alla presentazione da parte di Valentina e Davide è stato molto intenso: gli/le insegnanti presenti hanno portato le loro difficoltà, soprattutto in relazione alle carenze formative e alla mancanza di conoscenza sulle tematiche Lgbt ma in generale sull'educazione sessuale ed affettiva in ogni scuola di ordine e grado. Si è aperto inoltre un ulteriore dibattito (non certo concluso) tra le diverse visioni e posizioni all'interno del movimento Lgbt, soprattutto in merito all'assegnazione di priorità tra studi di genere e le teorie sull'orientamento sessuale. Un dibattito del tutto aperto, in cui, tra l'altro, si confrontano due generazioni e due filoni di pensiero.

Chi ha partecipato alla presentazione, sia in presenza che in modalità streaming, ha potuto farsi un'idea più precisa dell'importanza culturale della diffusione delle tematiche di genere e Lgbt, in quanto temi che portano con sé visioni politiche rivoluzionarie ed evocano un'idea di mondo e di convivenza indirizzate all'inclusione e alla reale uguaglianza umana sul piano dei diritti, a partire dall'affermazione della propria identità e scelte di vita.

La serata si è conclusa con la "promessa" di rivedersi tramite una "gita" organizzata a Bologna e con la visita da parte dei due esponenti del Cassero al Centro di Documentazione Aldo Mieli gestito da Luca Luciani Locati, anch'esso tra gli organizzatori dell'evento.



 

Liberazioni e Diversità

La redazione della *Falla*, il magazine edito dal Cassero LGBTI+ Center di Bologna, celebra 40 anni dello storico circolo col volume

Clamorosø

Ne parlano

Valentina Pinza, attivista lesbica e transfemminista, coordinatrice della Falla,

Davide Proto, studente di Italianistica, attivista queer e redattrice della Falla



Lunedì 5 dicembre Ore 21
Spazio Alberica Carrara
Informazioni e prenotazioni
spazioalberica@gmail.com cell 3488544605



Rave Sfuggono ... da pag. 46

Sapete cos'è che rompe le balle? Il fatto che i rave siano autogestiti e sfuggano al circuito del consumo. Ci sono città di poche decine di migliaia di abitanti che organizzano festival cui arrivano centinaia di migliaia di persone, in qualche caso più di un milione di persone. Il risultato è calca, esplosione delle fogne, danni ambientali, immondizia oltre i livelli di guardia, molestie di ogni tipo e droga a fiumi, però i negozianti ci guadagnano.

Se c'è profitto va bene tutto, se non c'è questo viene considerato illegale.

I momenti di felicità bisogna pagarli, chi se li prende senza pagare viene giudicato un fuorilegge anche se sceglie come luogo di raduno un posto desolato, inutilizzato, sottratto all'uso sociale, e si diverte per un tempo determinato, seguendo regole precise, e pure pulendo dopo. Ma siccome non fanno consumo, allora per loro c'è carcere. Se vi piace vivere in una società così, siete matti forte, molto più matti di chi va ai rave.

E anche molto più pericolosi.

* **Cantautore-scrittore**

Massa Cittadinanza onoraria al Milite Ignoto

Associazione Trentuno Settembre

L'amministrazione di Massa ha concesso la cittadinanza onoraria al "Milite ignoto". Chiamiamo alcuni aspetti per non insultare la memoria - che per essere tale deve essere necessariamente completa. La concessione viene fatta con una narrazione falsa, ipocrita, fatta in nome di una guerra che è stato il macello per poveri e diseredati, che non è stato campo di difesa di confini, ma atto di aggressione. 100 anni di un vergognoso racconto che nel tempo ha avuto voci contro, come quella di Papa Benedetto XV, che coraggiosamente l'ha definita "inutile strage", o quella di Emilio Lussu con il suo "Un anno sull'altipiano", o ancora quella di Francesco Rosi con il film come "Uomini contro". E ancora oggi siamo costretti a leggere un'esaltazione militaresca dell'inutile strage che non accenna neppure in un

passaggio alla tragedia immane che una generazione di contadini, di operai, ha vissuto sulla propria pelle. Quello del milite ignoto è un mezzo ricordo, l'altra metà del ricordo viene invece consegnata all'oblio. All'oblio si consegnano coloro che decisero di non essere collusi con la mattanza che si consumava in trincea, coloro che dissero "no" ad una guerra, che come tutte le guerre, mandava al macello le classi più povere del paese. Oltre 4000 furono condannati alla pena capitale, molti riuscirono a fuggire definitivamente, ma 750 fucilazioni furono eseguite: a queste si devono aggiungere altri 350 giustiziati in modo sommario. In particolare, con la circolare riservata nr. 2910 del 1°

Roma, una iscrizione in memoria dei militari italiani fucilati nel corso della Prima guerra mondiale per reati contro la disciplina, a seguito di processi sommari e senza l'accertamento della loro responsabilità, per offrire una testimonianza di solidarietà ai militari caduti, ai loro familiari e alle popolazioni interessate; a provvedere che tale iscrizione venga svelata nel corso di una cerimonia pubblica, da tenersi auspicabilmente nell'ambito delle commemorazioni del centenario della traslazione del Milite Ignoto nel sacello dell'Altare della Patria, previste per il mese di novembre del 2021; a provvedere, sempre tramite il Ministero della difesa, dopo gli opportuni approfondimenti storici, alla pub-

l'accertamento della loro responsabilità, senza ricordare chi ebbe il coraggio di disertare per non essere complice di quella "inutile strage", significa essere oggi complici di chi ammetteva la pena di morte per estrazione a sorte. Noi crediamo che la nostra città non possa accettare quella barbarie. Riteniamo pertanto giusto ricordare tutti i soldati caduti, gli invalidi, i feriti e coloro che ebbero la vita sconvolta dalla guerra, compresi quelli le cui menti non ressero all'orrore (gli "scemi di guerra" morti a centinaia nei manicomi), i suicidi, gli autolesionisti, i prigionieri italiani lasciati morire senza assistenza da un governo criminale che li considerava vigliacchi (100.000 prigionieri italiani morti su 600.000, rispetto ai 20.000 morti su 600.000 prigionieri francesi, aiutati dal loro Stato). Non possiamo dimenticare i civili morti per sfinimento, quelli travolti dalla "spagnola" o dalla mancanza di cure, quelli dilaniati dai bombardamenti, o uccisi per sfizio mentre difendevano le loro povere cose. Non possiamo dimenticare le donne stuprate e disprezzate, i "figli della guerra" rifiutati e irrisi, tutti sepolti per decenni nel silenzio di una vergogna che allora rese colpevoli le vittime e ancora ora accusa chi continua a tacere questa tragedia. Negli altri paesi si ricordano tutti coloro che la guerra l'hanno subita capendo subito la sua inutilità e provando ad opporsi alle aberrazioni di cui era portatrice: nel Regno Unito, ad Alrewas (Staffordshire), all'interno del National Memorial Arboretum, c'è lo Shot at Dawn Memorial, un monumento per Restituire l'onore ai disertori fucilati dedicato ai fucilati per "diserzione e codardia"; in Germania, a Stoccarda, è stato eretto un monumento a tutti i disertori; in Francia, nel Musée de l'armée di Parigi, è stato dedicato uno spazio apposito ai fucilati "per mano amica". Da noi no, da noi la mano fascista continua una narrazione della grande guerra basata sui modelli che furono tema di esaltazione dei fasci dei primi anni '20. Proprio perché ci sta a cuore il popolo che ha sofferto in quegli anni, dobbiamo ricordare che entrare in quel conflitto nel 1915 fu una scelta folle e omicida imposta dalle classi dirigenti del paese. Non ci fu un'aggressione o un'invasione che giustificasse l'entrata in guerra, furono solo le ragioni delle alleanze diplomatiche che portarono alla dichiarazione di guerra contro i paesi della Triplice Alleanza. Noi non vogliamo celebrare una patria che ha mandato al macello milioni di persone, che ha fucilato disertori e pacifisti con processi di giustizia sommaria dei tribunali militari. Tutti loro avevano un nome ed un cognome, non erano affatto ignoti. Ignoti, senza nome e volto è come li ha resi la guerra. Una guerra assurda e inumana.



novembre 1916, il generale Cadorna affermava che: "(...) ricordo che non vi è altro mezzo idoneo a reprimere reato collettivo che quello della immediata fucilazione dei maggiori responsabili, allorché l'accertamento dei responsabili non è possibile, rimane il diritto e il dovere ai comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte". Questo accade. Questa era la cultura militare che dominava le scelte nell'esercito italiano nella prima guerra mondiale. Nella legislatura corrente la Commissione Difesa del Senato, a conclusione dell'esame sulle prospettive della riabilitazione storica dei militari fucilati durante la Prima guerra mondiale, ha approvato, lo scorso 10 marzo, all'unanimità la risoluzione Doc. XXIV n.31 con la quale si impegna il Governo: a provvedere, tramite il Ministero della difesa, ad affiggere, nel Complesso del Vittoriano a

blicazione dei nomi e delle circostanze della morte di ciascuno dei caduti, dandone comunicazione al comune di nascita, per l'eventuale pubblicazione nell'albo comunale; a garantire la piena fruibilità degli archivi delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri per tutti gli atti, le relazioni e i rapporti legati alle operazioni belliche, alla gestione della disciplina militare nonché alla repressione degli atti di indisciplina o di diserzione, ove non già versati agli archivi di Stato; a promuovere ogni iniziativa volta al recupero, anche a livello locale, della memoria di tali caduti e ogni attività di ricerca storica che contribuisca alla ricostruzione del primo conflitto mondiale, con specifico riferimento alle vicende dei militari italiani condannati alla pena capitale. Ricordare il Milite ignoto senza ricordare coloro che furono fucilati per reati contro la disciplina, a seguito di processi sommari e senza

Trentadue ecoapuano

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail: eco.apuano@virgilio.it

Sito: www.ecoapuano.it

Stampa: Impronta digitale, Via San Giuseppe 56, Mass d

Foto e immagini:

In questo numero scritti di *Giorgio Pagano * Elena Mosti * Alessandro Volpi * Nando Sanguinetti * Piero Bevilacqua * Massimo Michelucci * Ludovica Battelli * Davide Conti * Associazione Trentuno Settembre * Luciano Giglio * Massimo Zucconi * Severino Meloni - Ginfranco Manfredi * Fabio Bernieri
Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tipografia il 12 - 12 - 2022

La scuola del "merito"

Vittorio Pelligra*

Cambia il nome del dicastero della scuola. La retorica meritocratica, però, tende a trasformarsi in una forma di autolegittimazione delle élites

Interno giorno: una classe di prima elementare. I giovani alunni ed alunne sono impegnati in un test di aritmetica. Dopo qualche tempo e non poca fatica i compiti vengono consegnati agli insegnanti per la valutazione. Alcuni saranno andati bene, altri saranno andati meno bene, com'è naturale che sia.

Ora immaginate di ripetere la stessa operazione in tutte le prime classi della scuola e in tutte le scuole della città. Poi prendete i risultati e associate a ogni bambino il reddito della famiglia di origine. Quello che si vedrà è che coloro che vengono dal 25% delle famiglie con il reddito più alto saranno mediamente quelli con i punteggi più alti. Quelli, invece, che appartengono al 25% delle famiglie con il reddito più basso, avranno mediamente i punteggi più bassi. Si capisce.

La scuola di Valditara,

Anti-comunismo ideologia di Stato

Intervista a Enzo Traverso*

Roberto Ciccarelli

Enzo Traverso: La lettera agli studenti scritta dal ministro dell'istruzione "e del merito" Giuseppe Valditara in occasione dell'anniversario della caduta del Muro di Berlino mi ha fatto sorridere per tre ragioni. La prima: come mai non ha sentito il bisogno di scriverne un'altra nell'anniversario della marcia su Roma, punto di partenza di un regime nemico della libertà e democrazia, che ha lastricato la storia di cadaveri? La seconda: un governo espressione di una maggioranza che ha eletto un presidente della Camera che ha inviato messaggi di amicizia ad Alba dorata in Grecia o quello del Senato con i busti di Mussolini in casa fa l'elogio della libe-

Se la scuola non capisce il "gap"

Sono tutti all'inizio della loro carriera scolastica. Hanno storie passate differenti. Per fortuna hanno davanti anni di formazione durante i quali il gap di partenza potrà essere ridotto. I bravi «in entrata» diventeranno più bravi e i meno bravi saranno messi nelle condizioni di diventare bravi anche loro. Aspettiamo sei anni e ritroviamo i nostri alunni e alunne alla fine della prima media. Cosa sarà successo? Costateremo che effettivamente i bravi sono diventati più bravi, ma anche che, tristemente, i meno bravi avranno visto peggiorare i loro risultati. Nei sei anni di scuola la differenza «in entrata» lungi dall'essere colmata, si sarà, al contrario, accresciuta (Cunha, F., et al. 2006. "Interpreting the evidence on life cycle skill formation". In: Hanushek, E.A., Welch, F. (Eds.), Handbook of the Economics of Education. North-Holland, Amsterdam, pp. 697-812).

I primi verranno premiati da voti migliori, da maggiore attenzione da parte degli insegnanti, da maggiori opportunità, gratificazioni e autostima, e gli altri invece no. In base a cosa? Che merito hanno avuto i bravi che erano già bravi prima di iniziare la scuola? E che demerito, invece, gli altri? Davanti a situazioni di questo

tipo i singoli insegnanti sono, al contempo, responsabili e incolpevoli. È la combinazione di una società stratificata dal punto di vista socioeconomico e di una scuola che non riconosce il fenomeno e quindi lo aggrava, spesso con classi ghetto, più spesso con l'indifferenza, a produrre simili risultati.

Il nodo del «merito»

E bastasse introdurre la parola «merito» nella denominazione del ministero dell'istruzione per risolvere problemi come questi. «Ma almeno è un segnale della strada che si vuole intraprendere», si dirà. Il problema è che quel segnale indica decisamente la strada sbagliata. Mentre nel resto del mondo occidentale, anche sulla base di evidenze come quella di cui sopra e dell'enorme lavoro condotto dal premio Nobel James Heckman e dal suo gruppo, ci si interroga sui disastri e le ingiustizie commesse in nome della retorica meritocratica, noi l'adottiamo acriticamente come modello e ideale su cui rifondare la nostra scuola. Ci intestiamo un ministero chiave come quello dell'Istruzione. Ma che c'è che non va con il merito? Chi non vorrebbe una società dove i migliori venissero premiati e posti nei ruoli di responsabilità, dove i capaci potessero godere delle occasioni migliori per crescere e contribuire al bene comune? Per

rispondere bisognerebbe iniziare a capire di cosa parliamo quando parliamo di merito. Il che non è affatto scontato.

Nella sua definizione classica il «merito» è uguale alla somma di «talento» e «impegno». Già in partenza premiare il merito vorrebbe dire, quindi, premiare anche il talento, cioè una serie di caratteristiche che l'individuo ha «ereditato» per via genetica, ambientale, familiare. Qualcosa totalmente al di fuori del suo controllo. È questa componente che rende i bambini bravi o meno bravi, già a sei anni, prima, cioè, che siano entrati a scuola. Vabbè, però poi c'è l'impegno, e quello è frutto di sforzo, di determinazione, caparbietà, intraprendenza, del «carattere», in una parola, come si sarebbe detto un tempo. E questo va riconosciuto e premiato. Il problema è che anche il «carattere», quell'insieme di tratti e propensioni che gli economisti chiamano «capitale umano non-cognitivo» e i neuroscienziati, invece, definiscono «funzioni esecutive», dipende in larga misura da chi sono i nostri genitori. Se prendiamo i punteggi dei test di cui sopra ed controlliamo statisticamente per l'effetto del background familiare (l'istruzione dei genitori, il reddito, separazioni, divorzi, etc.) il gap si restringe ma non sparisce. Però si riduce.

ral-democrazia? Poi nella lettera si parla di "nostalgie dell'impero sovietico". Incarnate, se ne deduce, dalla Russia di Putin nella guerra contro l'Ucraina. Colpisce il fatto che il ministro che l'ha scritta appartenga alla Lega, nota per

essere uno dei migliori alleati in Occidente di Putin. Mi chiedo se abbiano il senso del ridicolo».

Roberto Ciccarelli: Valditara ritiene di avere presentato un invito alla

discussione sul comunismo e le sue contraddizioni...

Il ruolo del ministro dell'istruzione non consiste nel riscrivere la storia e una democrazia liberale non dovrebbe imporre una visione ufficiale del passato. Il socialismo reale aveva un'ideologia di Stato, il ministro Valditara vorrebbe fare dell'anticomunismo l'ideologia ufficiale dello Stato? Il metodo è lo stesso. Una vera democrazia liberale dovrebbe essere fondata sul rispetto della libertà e del pluralismo delle idee. Valditara pensa che democrazia liberale significhi anticomunismo. Mi sembra che questo episodio sia rivelatore della matrice antidemocratica del governo Meloni.

In che senso?

La concezione che questo ministro ha del proprio ruolo è simile a quella dei regimi totalitari che pensa di condannare. Nel socialismo reale, o nei fascismi, i ministeri dell'istruzione facevano propaganda.

Ha detto che la lettera è l'espressione di un «anticomunismo ufficiale»? Cosa significa?

Questo è l'architrave della Seconda repubblica. Berlusconi ne ha fatto il suo

segue a pag. 55



Scuola

Meloni calpesta Don Milani

Il merito della scuola è includere chi resta indietro

Eraldo Affinati

Don Lorenzo Milani, lassù a Barbiana, in quella specie di strapiombo dell'Appennino toscano in cui lo confinarono e lui, ostinato e caparbio, si volle far seppellire, dove anche papa Francesco andò a rendergli omaggio superando in un sol colpo anni di equivoci e incomprensioni, si starà rigirando nella tomba dicendo più di qualche parolaccia, com'era suo costume quando s'inallberava e gli accadeva spesso di fronte alla protervia e all'ignoranza della gente che non vuole capire: ma come, se il Ministero dell'Istruzione è diventato anche quello del Merito, allora non è servito a niente tutto ciò che ho fatto?

Io, starà bofonchiando il priore, ci ho sputato il sangue per spiegarlo con ogni dovizia e dopo cent'anni dalla mia nascita (essendo del 1923, dal prossimo gennaio cominceranno le prevedibili formali cerimonie di commemorazione), ecco qua, bisogna ricominciare da capo, come se nulla fosse accaduto.

Non bastava l'articolo 34 della Costituzione? «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

Più chiaro di così! E allora perché aggiungere la parola "Merito"? Insegno lettere da quarant'anni. All'inizio mi rivolgevo ai ragazzi di borgata che frequentavano l'istituto professionale: autostima sotto lo zero. I nostri sforzi come docenti erano tesi a recuperarli in quanto persone, prima ancora che come scolari. Il merito non sapevano neppure cosa fosse. Si consideravano scarti. Conoscendoli ti accorgevi che non era vero. Si trattava di adolescenti feriti. Bisognava fargli prendere coscienza di sé. Diversi fra questi giovani smidollati io, sfidando la sorte, li ho portati a insegnare l'italiano ai loro coetanei immigrati: i risultati sono stati sorprendenti. Giulio, al quale dedicai l'Elogio del ripetente, non solo spiegava i verbi a Mohamed, mi aiutava anche a dirimere i contrasti che nascevano fra albanesi e afgani.

In un anno intero mancò soltanto due lezioni: una perché doveva giocare a pallone, l'altra quando andò dal dentista. Così quegli studenti pluribocciati, ribelli e negligenti, si trasformavano in educatori, mostrando risorse pedagogiche a loro stessi ignote. Eppure, sin dalla terza media, al tempo in cui erano stati licenziati con una striminzita sufficienza, i consigli di classe li avevano bollati nei giudizi definendoli inadatti a frequentare il liceo. A chi intende selezionare i giovani mediante apposite prove, lasciando indietro chi non le supera, vorrei ripetere un mio vecchio assioma: una schiera di seccioni riuniti tutti insieme sarebbe tristissima, proprio come una banda di soli bocciati. Ogni apprendimento possiede una forma e un tempo specifici da scoprire e rispettare, fermo restando gli obiettivi finali comuni da perseguire.

Le migliori classi sono eterogenee, promiscue, composte da maschi e femmine, bianchi e neri, buoni e cattivi, bravi e somari. Le eccellenze non vanno isolate in laboratorio ma messe a frutto all'interno del gruppo, in maniera che possano rendere ancora di più. Il vero

Merito

Per una scuola vecchia

Alessandro Volpi

Una considerazione molto, forse troppo critica. Da più parti si motiva l'inserimento del termine "merito" nella definizione del Ministero dell'istruzione con il richiamo all'articolo 34 della Costituzione. Bene, riguardo a ciò, io penso che quell'articolo sia, oggi, estremamente datato e rifletta una visione dell'istruzione e dell'istituzione scolastica dominante in quel tempo. Si tratta di una visione sostanzialmente elitaria, come del resto dimostrano il dibattito in seno alla Costituente e le varie stesure dell'articolo, dove era comparsa persino l'espressione "idonei" per indica-

re coloro che avrebbero potuto accedere alle scuole superiori. La partecipazione scolastica era considerata ancora un privilegio da rimuovere per quanto riguarda l'istruzione elementare, includendo anche i più "poveri", ma che doveva essere assai misurata per quanto riguarda i passaggi successivi. Era neppure troppo velata nei Costituenti l'idea che, dopo la necessaria affermazione di una "democratica" alfabetizzazione di base, attraverso la scuola dell'obbligo di 8 anni, si aprisse un percorso dove chi era sprovvisto di mezzi finanziari venisse sostenuto nella misura in cui era "capace e meritevole", rappresentando una sorta di eccezione rispetto al resto dei suoi coetanei "poveri". Del resto, i numeri allora dicevano quello; ma da allora, le prospettive sociali, culturali, normative sono profondamente cambiate, quindi citare un articolo della Costituzione estremamente datato per motivare una scelta lessicale completamente fuori dal tempo e duramente classista non è certo una scelta convincente. 26 ott .

SIAMO QUI PER RISOLLEVARE LA NAZIONE



insegnante lo vedi nei momenti di difficoltà, di fronte alla classe difficile, che non lo ascolta e gli lancia i bastoni fra le ruote; non quando tutto sembra funzionare, con gli scolari che stanno zitti nel momento in cui lui spiega e prendono appunti solerti e compiti (si tratta spesso di una "finzione pedagogica" da spezzare).

Esiste uno scarto, non visibile a occhio nudo, fra la risposta esatta e quella sbagliata. La prima può essere, non sorprendetevi, meno efficace della seconda.

Faccio un solo esempio. Per sondare la preparazione degli stu-

denti, lo sappiamo, vanno di moda i test di verifica in stile quiz a premi. Il ragazzino sveglio magari ha messo la crocetta al posto giusto ma se il giorno dopo si è già dimenticato il concetto, a cosa gli è servito? Inoltre, forse nello scegliere fra le tre opzioni richieste, A, B e C, è andato a intuito, mostrandosi scaltro e furbo.

Ma il riscontro ottenuto, in base al quale è stato considerato meritevole, non è vera conoscenza. Al contrario, la risposta sbagliata, da non gettare mai nel cestino, ti può rivelare cose che quella esatta ha tenuto nascoste. Scoprire il merito, anche se ci riferissimo al valore dei docenti, comporta un notevole lavo-

ro di fondo. Cos'è davvero la qualità scolastica? Come si ottiene? Da dove scaturisce? In quale modo favorirla? Queste dovrebbero essere domande essenziali, relative all'educazione dei nostri figli, e non solo, stiamo parlando della coscienza del Paese, purtroppo quando si discute di scuola lo si fa in modo strumentale, schematico, ideologico, opportunistico. Si tende a confinare il dibattito in ambito specialistico. Oppure conta il titolo a effetto e non la sostanza. In campagna elettorale sono state altre le priorità. Ne pagheremo le conseguenze?

Tutti noi vogliamo premiare i talenti presenti nei ragazzi: impossibile negare che sia questa la meta essenziale da raggiungere. Ma se accostiamo la parola "Merito" a quella dell'Istruzione, rischiamo di tornare indietro anni luce, senza considerare il valore innovativo della legislazione scolastica italiana in tema di inclusione, anche rispetto agli altri paesi europei, dimenticando la grande lezione di corralità che ci diede don Milani.

Chi era, secondo lui, il vero sapiente? «*Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo. Vale a dire che se tu non spezzi il pane della cultura, se tieni tutta per te la tua erudizione, il tuo merito, diventi sterile, non servi a niente, non sarai mai utile a nessuno. Invece di dividere gli studenti in base alle loro presunte competenze, bisognerebbe «imparare che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia»*

Scuola meritocratica?

No, antidemocratica, razzista, di classe

Orbilius

La scuola (ma anche la società) deve essere meritocratica? Difficile trovare, a livello di opinione pubblica, compresi i quotidiani, le tv, i rotocalchi e la propaganda dei partiti e dei movimenti, qualcuno che almeno si ponga la domanda di cosa sia il "merito". Eppure l'affermazione che la scuola deve essere meritocratica appare naturale, ma è profondamente ideologica e nasconde i programmi e i progetti politici reazionari, antidemocratici e razzisti delle attuali ristrette classi dominanti della finanza, dell'industria, del commercio.

Il "merito" razziale

Che cosa sia il "merito", dal punto di vista delle classi dominanti, ce lo spiega un loro spregiudicato sostenitore **Roger Abravanel**, autore di *"Meritocrazia, 4 proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto"*.

Prima proposta: «In genere si ritiene che per assicurare eguaglianza di opportunità bisogna dare a tutti la stessa qualità di istruzione. Questo luogo comune è profondamente errato: dando a tutti la stessa educazione non si aumenta la mobilità sociale e il merito muore» (pag. 256).

Selezione per l'élite

La selezione deve quindi essere precoce, secondo i migliori principi del darwinismo sociale. Ci sono i meritevoli e gli immeritevoli, i furbi e i coglioni (cfr. **Giuseppe Calicetti**, *Le aberrazioni di Abravanel*). Per natura! Siamo già in pieno razzismo, come sempre ammantato da sragionamenti "parascientifici" *"L'antica aristocrazia di nascita è sostituita dall'aristocrazia dell'ingegno"* (id). La società deve individuare gli eccellenti e valorizzarli, separandoli dagli altri, inferiori, offrendo loro scuole migliori, università esclusive, premi, lavoro e carriere.

Gerarchia

La seconda proposta riguarda la scuola: deve essere "gerarchica", e non vi si deve più insegnare la pluralità delle culture e dei valori, ma deve procedere a inculcare fin dai primi anni, "i valori del sistema produttivo" (**Roger Abravanel** id) e il diritto dei più "meritevoli", a comando e privilegi.

Capacità di produzione

La terza proposta riguarda l'"intelligenza" che viene definita come "la capacità di far aumentare la produzione, direttamente o indirettamente". Non c'è che dire: il cinismo con cui si affermano i diritti primari se non unici della produzione è assoluto e spudoratamente e padronalmente esplicito.

E' la stessa logica, per intenderci, dell'Ilva di Taranto:

- Produciamo? Sì! E allora cosa sono un po' di morti annui in più per l'inquinamento che ne deriva? -

Disuguaglianze per natura

La quarta proposta riguarda l'educazione e l'istruzione di bambini e ragazzi che si deve ridurre a "misurazione e classificazione delle abilità. «A che pro abolire le ineguaglianze nell'istruzione se non per rivelare e rendere più spiccate le ineluttabili ineguaglianze della natura?» (**Abravanel**, id p. 122) «Sessant'anni di ricerche psicometriche e sociologiche hanno portato a ritenere che (le) capacità intellettive e caratteriali siano prevedibili» (id p. 65). Oltre ogni aberrazione pedagogica, siamo al Nuovo mondo di Huxley o, meglio al risorgere dell'eugenetica nazista.

Mercificazione del sapere

Scrivo, preoccupato **Piero Bevilacqua**: «In cima alle preoccupazioni del ministro Profumo c'è in realtà la volontà di creare delle élite per il mercato, accrescendo la mercificazione del sapere, tutto finalizzato a rispondere alle esigenze delle aziende, a creare soldati scelti nella guerra per la nuova divinità che mangia i suoi figli: la crescita". Ma l'idea dei "giochi olimpionici" della bravura nella scuola, l'istituzione della figura dello "studente dell'anno" costituiscono un'ipotesi davvero grottesca. Al confronto i Littoriali della cultura e dell'arte, organizzati dal fascismo, negli anni '30,

zione economica?

La scuola a eliminatorie di Amici e Xfactor

Negli Stati Uniti, negli anni '90, molte scuole elementari hanno abolito la pausa della refezione per non far perdere tempo agli allievi, per rendere i bambini "more productive". Testuale. Si vede il gran successo che gli Usa hanno raccolto!». E' la logica predicata quotidianamente da "Amici" e "Xfactor", mors tua vita mea, devo odiarti e farti fuori, per affermarmi.

Scuola destabilizzante per bambini e adolescenti

Ma là dove la scuola, dei bambini e degli adolescenti, diventa gara, competizione, ansia e necessità di primeggiare ed emergere individualmente, per non diventare degli esclusi, l'infelicità delle nuove generazioni diventa massima e si manifesta con un primato ben poco invidiabile, di suicidi di bambini e adolescente e di moltiplicazione delle malattie mentali.

Però va anche riconosciuto che, dopo i tentativi di riforma dal basso della scuola, ad opera del cosiddetto '68, che miravano a creare una scuola della collaborazione, della solidarietà, del riscatto sociale, dove si insegnava che "il problema degli altri è uguale al mio. Sortime insieme è la politica, sortime da soli è l'avaria" (*Lettera a una professoressa*), gli ultimi decenni,

dalla fine degli anni '70 a oggi, sono stati dominati proprio dal principio che la scuola deve essere meritocratica, allo scopo di produrre docili strumenti per la produzione e il profitto.

Fallimento delle riforme...

Dalla scuola delle tre I, inglese, informatica e impresa, alla Moratti e a Berlinguer, fino alla sciaguratissima non riforma, ma assassinio della scuola programmato dalla Gelmini e alle proposte estemporanee e assurde di Profumo, i risultati, sotto ogni punto di vista, non sembrano essere stati molto incoraggianti.

O progetto politico riuscito?

Dietro questo fallimento non c'è solo l'ottusità e l'ignoranza dei ministri dell'istruzione, ma un progetto politico di lungo termine. A nessun governo, e neanche a questo dei tecnici e professori, importa niente della scuola pubblica.

Parlano di merito, ma non ci investono nessuna attesa o finanziamenti. Al contrario li tagliano. Perché le vere intenzioni al riguardo

sono altre: la scuola esistente deve essere dequalificata, resa marginale, smantellata. Questo è il vero programma.

Scuola pubblica per il contenimento sociale

Deve continuare a servire ancora come contenitore sociale per chi, estraneo a priori, alla classe dominante, non ha "meriti", non ha cioè soldi e quindi valore e futuro, ma è destinato al lavoro dipendente, deve diventare docile e sostituibile da chiunque, non avere che scarsa coscienza di sé né forza di contrattazione o capacità di difesa dei propri diritti e della propria dignità e autonomia.

Tagli ai più, per finanziare i pochi

I tagli indiscriminati che hanno colpito la scuola pub-

segue a pag. 52



erano esibizioni meno individualistiche e competitive.

La cultura del "vincere"

Ma si è chiesto il ministro - portatore di una cultura inguaribilmente tecnocratica - che cosa succede alla formazione di bambini e adolescenti per i quali l'apprendimento deve diventare un mezzo per primeggiare, un modo per prevalere sui compagni? E che cultura è quella che deve servire a "vincere"? E che cosa accade nelle psicologia di questi ragazzi, quale torsione agonistica subisce la formazione, in una fase della vita nella quale la coscienza dovrebbe essere plasmata dai valori della cooperazione e della solidarietà?

Vogliamo avvelenare le comunità scolastiche con competizioni, invidie e soprusi? Vogliamo preparare i nostri ragazzi a diventare pescicani dai denti affilati per un mondo concepito come pura arena di competi-

Contro l'ecceellenza Una scuola per il disagio

Marcello Palagi *

Anniek Cojean dice che un preside di liceo americano aveva l'abitudine di scrivere, ad ogni inizio di anno scolastico, una lettera ai suoi insegnanti.

La seguente: «Caro professore, sono un sopravvissuto di un campo di concentramento.

I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti; bambini uccisi con veleno da medici ben formati; lattanti uccisi da infermiere prorette; donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università. Diffido - quindi - dall'educazione. La mia richiesta è: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani».
(Les mémoires de la Shoah, Le Monde del 29 aprile 1995).
27 gennaio
«Giorno della memoria»

Nella scuola artistica dove lavoravo, era diventata abitudine che, nella sezione in cui anche

io lavoravo, venisse inserito il maggior numero possibile di studenti con problemi familiari, fisici e psichici, con ritardi scolastici, droga, eccetera. La preside si giustificava dicendo che nelle altre classi non li volevano, mentre noi li accettavamo senza proteste.

L'eccezione come regola

Abbiamo perciò visto di tutto, in modo concentrato: studenti con gravi problemi motori (eravamo una scuola artistica, dove la manualità è un requisito fondamentale), sordi profondi, handicappati di vario genere, con lievi o gravi ritardi mentali, in difficoltà nelle relazioni con gli altri o con gravi conflitti familiari, disadattati insofferenti di ogni regola e incapaci di collaborazione, adottati che si sentivano respinti (spes-



so a ragione) dai genitori acquisiti, e ancora ragazzi depressi, immigrati con situazioni economiche e familiari disastrose, che non riuscivano a inserirsi in un mondo diverso da quello di origine, ragazzi scampati a guerre in cui aveva-

no visto massacrare i genitori e i familiari ed erano giunti in Italia da clandestini a sedici anni, dopo essersi imbarcati di nascosto su una nave, figli di devianti che mantenevano la famiglia spacciando, bulli violenti, persecutori e sfruttatori dei compagni più deboli, omosessuali il cui primo problema era quello di accettarsi e riconoscersi per tali e molti altri casi ancora.

Non eravamo, in quella sezione, degli insegnanti specializzati, dei tecnici del sostegno, anche perché, quando abbiamo cominciato ad essere una sezione rifugio, dove venivano scaricati i casi difficili della scuola, nei primissimi anni '70, non erano previste figure specialistiche di sostegno, psicologi scolastici, assistenti sociali, operatori socioeducativi, eccetera, e non c'erano "progetti"

per gli studenti in difficoltà: chi aveva difficoltà fisiche, psichiche e mentali, chi era malato o handicappato, semplicemente, nella scuola non doveva entrarci e starci. O si adattava ai ritmi della produzione scolastica o veniva

espulso... o capitava in una sezione come la nostra.

Senza voti e registro

Eravamo solo un gruppo di insegnanti umanamente disponibili ad accettare in classe ragazzi, come si diceva allora, difficili, a non scandalizzarci dei loro comportamenti devianti, a non avere preoccupazioni per lo svolgimento dei programmi ufficiali e a non considerare il nostro ruolo come un dato oggettivo e predefinito. Ci occupavamo degli studenti che ci venivano affidati, rinunciando agli inutili strumenti autoritari tradizionali del potere e del controllo scolastico: dai voti all'uso del registro, alla divisione rigida dell'orario, per materie (per due anni abolimmo persino le classi, ma erano altri tempi; oggi verremmo espulsi noi), alle regole della disciplina ufficiale, al confino degli studenti nei banchi, al controllo dell'apprendimento con interrogazioni e compiti o prove in classe. Gli studenti ci davano del tu (con grande scandalo delle autorità scolastiche e dei colleghi delle altre sezioni), non perché glielo avessimo chiesto, ma perché così, autonomamente, prima uno, poi un altro, poi tutti avevano fatto questa scelta che trasmettevano anche ai nuovi iscritti che di anno in anno, accedevano a questa sezione. Non era affatto una perdita di autorevolezza, ma la costituzione di rapporti di fiducia che andava oltre le formalità delle istituzioni. Le nostre valutazioni (si fa per dire, perché già da prima non usavamo voti) tenevano conto dei punti di partenza e non dei traguardi di legge e avvenivano grazie ai passi fatti assieme, all'ascolto, allo stare, al "prendersi tempo", al lavoro, alla ricerca, al tempo lungo che vivevamo assieme. Sarebbe stato contraddittorio che solo la valutazione spettasse a noi insegnanti. Facevamo dei veri e propri prescrutini, con tutti gli studenti, perché

segue a pag.

Scuola meritocratica?... da pag. 51

blica confermano che questo è il programma: la dequalificazione programmata della scuola pubblica. Servirà a risparmiare e a recuperare risorse per le nuove agenzie formative di eccellenza per pochi, per la scuola meritocratica. Ma questo riguarda - sembrerà paradossale - anche la maggior parte delle scuole private che, così come sono oggi, in maggioranza non rispondono ai criteri di eccellenza e meritocrazia.

Futuro incerto anche per la scuola privata

E' noto a tutti, perfino ai ministri, che la scuola privata tradizionale, finora, salvo situazioni particolari ed eccezioni, è stata più che altro un rifugio confortevole per gli asini danarosi perché dà una preparazione molto inferiore alla scuola pubblica. Ma proprio per questo, anche la scuola privata attuale riceverà sempre

minori finanziamenti pubblici, non essendo funzionale al progetto "meritocratico".

In questo senso non rappresenta più un vero pericolo e una vera concorrente per quella pubblica, anche se le sottrae risorse, perché è già dequalificata. La selezione e le gare meritocratiche devono (dovranno) passare attraverso altre agenzie "formative" e selettive, di eccellenza che sono (saranno) pochissime, per lo più private, e non è neanche detto che siano (saranno) italiane.

Resistere alla base

Le scuole, gli insegnanti e gli studenti che non hanno venduto il cervello all'efficienza (presunta) e alla superficialità (reale) dei servi del mercato, ma hanno offerto e avuto una formazione allo spirito critico, all'indipendenza, alla creatività, al sapere disinteressato e flessibile, alla curiosità e all'apertura intellettuale,

alla tolleranza e al rispetto per la molteplicità delle culture e dei punti di vista, alla solidarietà, allo scambio, all'aiuto reciproco e alla cooperazione, qualità tutte che sfuggono, in genere, ai tecnocrati monomaniaci e intolleranti, non sono disponibili, almeno per ora e fortunatamente, ad adeguarsi alla bassezza delle "riforme" della Gelmini, e, oggi, di Profumo.

La loro resistenza, per ora, ha salvato la scuola italiana, ma non può certo durare all'infinito, contro questa guerra istituzionale all'intelligenza e alla dignità delle persone.

Dopo tutti i nazisti l'avevano capito prima della Gelmini e di Profumo che, per annientare un popolo, bisogna privarlo della cultura, dell'autonomia di pensiero, sottomettendolo a governanti incapaci, incolti presuntuosi e ottusi.

Ecoquano n° 12/2012

Una scuola per da pag.

non eravamo riusciti a far aprire loro i consigli di classe agli studenti, e successivamente, nello scrutinio ufficiale, col direttore (allora le scuole artistiche, nella loro autonomia, non avevano presidi, ma direttori ex colleghi di insegnamento ed era un gran vantaggio) trascrivevamo i "voti" decisi con gli studenti. La scelta era quella di portare avanti tutti. Non era per motivi ideologici, come il sei politico (anche se questa era l'accusa ricorrente che ci veniva fatta), perché, al contrario, la diversificazione nelle valutazioni, avveniva quotidianamente, durante il lavoro comune, ma in considerazione del fatto che i bocciati avrebbero perso, con la possibilità di restare a scuola, quella di studiare e imparare, poco o tanto che fosse, e soprattutto, l'ambiente, gli impegni e i rapporti che la classe offriva loro, un gruppo di riferimento, le amicizie e gli adulti che lavoravano con loro. Per molti di questi studenti, la bocciatura avrebbe significato finire nella strada, da cui molti provenivano prima di aver saputo di questa scuola libera, e l'abbandono a se stessi, non avendo alla spalle famiglie interessate né a loro né alla loro formazione culturale. Meglio poco redditi nella scuola che fuori a frequentare bar e chissà cos'altro, si pensava. La graduatorie di merito non ci preoccupavano molto. Eravamo un ghetto e ci autogestivamo, definendo le nostre regole e le nostre finalità, nelle frequenti, spesso giornalieri, assemblee. C'erano anche dei genitori che ci pregavano di bocciare i loro figli in difficoltà e non autosufficienti, in modo da poter prolungare gli anni della loro permanenza a scuola, in un ambiente che giudicavano positivo e che li sollevava da molte fatiche. Ed è vero che, almeno due studenti, dopo aver concluso l'iter scolastico, Accademia compresa, si sono uccisi, perché non avevano più un ambiente che li accettasse, mentre altri, tornati in seno alla famiglia, si sono o sono stati segregati in casa, subendo un degrado fisico e mentale, spesso senza ritorno.

Una "didattica" diversa, alternativa, molto selvaggia, e un diverso rapporto tra insegnanti e studenti era perciò, di necessità, nelle cose, perché i problemi di molti di loro, imponevano attività di lavoro e studio che li coinvolgessero e i programmi ministeriali non rispondevano a queste esigenze. E proprio perché occorreva innovare e ricercare strade diverse nell'insegnamento, c'era bisogno anche di una maggiore presenza a scuola e un impegno anche al di fuori, sia degli insegnanti che degli studenti.

C'erano anche dei ragazzi "normali", con buone attitudini, voglia di fare, e capacità di imparare e seguire i pro-

grammi ufficiali; erano i non raccomandati che si ritrovavano assegnati a queste classi "ghetto", perché ignorandone l'esistenza di fatto, non avevano richiesto l'assegnazione ad altre sezioni. Anche per loro, come per noi insegnanti, non era facile stare, vivere in queste classi. Alcuni, più egoisti o arrivisti, narcisisti, meno autonomi, più problematici e deboli, e i figli di genitori che "Pensa al tuo futuro, che se frequenti quelli lì, tutte cattive compagnie, non vai da nessuna parte e finisci male", chiedevano di passare a sezioni più "scolarizzate" e ottenevano regolarmente il nulla osta da noi. Non potevamo imporre i nostri ritmi e le nostre scelte a chi non vedeva il vantaggio di esperienze umane diverse e forti, ma fuori dalle norme, dello sviluppo del senso della solidarietà e del prendersi cura di qualcuno. Solo i più forti e motivati restavano e imparavano a dare una mano.

Succedeva anche, che ragazzi in difficoltà, di altre sezioni e anche di altre scuole (avevamo le porte aperte, e spesso ci trovavamo in classe studenti di altre scuole, invitati liberamente dai nostri), chiedessero l'inserimento in queste classi "ghetto" e i loro insegnanti o le loro scuole erano ben contenti di liberarsi di questi "scarti", che rallentavano lo svolgimento dei programmi e turbavano il corretto rapporto docenti-discenti e di prendersi, in cambio, i "normali", scolarizzati o scolarizzabili che emigravano da noi. Certo le difficoltà per noi aumentavano e partendo, all'inizio dell'anno scolastico, con un 40-50 % di ragazzi problematici, ne vedevamo aumentare il numero progressivamente fino a Natale, quando,

siasi momento. Avveniva così che anche degli insegnanti, entrassero in crisi, per la perdita apparente di ruolo e per la mancanza del sostegno rassicurante delle linee guida dei programmi ministeriali e chiedessero di essere trasferiti ad altre sezioni, più titolate.

Un ghetto liberato

No, non eravamo insegnanti speciali né specializzati, avevamo solo il merito di non avere nessuna preoccupazione per il rispetto delle regole scolastiche, anche perché, se le avessimo applicate, avremmo dovuto mandar via dalla scuola, la gran parte di quelli che ci erano stati così graziosamente affidati, perché altri non li volevano.

Un anno, la segreteria aveva scremato, dagli iscritti al primo anno, tutti i casi difficili e tutti i ragazzi il cui libretto scolastico attestava difficoltà di rapporto e scarso rendimento e li aveva generosamente concentrati per noi in una sola classe. Solo due studenti avevano 14 anni, cioè l'età per la prima, ma uno dei due aveva "un leggero ritardo mentale" (anche se poi non era vero), mi avvertì la segretaria - "L'abbiamo messo lì, così voi ci state attenti". Tutti gli altri avevano uno, due, tre e più anni di ritardo scolastico (senza dire di altri problemi) e il più anziano, quasi trentenne, era un gay dichiarato (allora, inizio anni '70, era considerato una cosa molto scandalosa), già diplomato alle magistrali, che aveva deciso, da adulto, di frequentare la scuola dei suoi sogni, la nostra, artistica, da cui i genitori lo avevano tenuto lontano, perché vi avrebbe potuto fare "pericolose amicizie". Fu una fatica bestiale, inutile nascondere, erano troppe le "eccezioni", le problematicità. Per

facevamo ore e ore di "compresenza", anche se a quel tempo dubito che esistesse questa parola. In varie occasioni, ci siamo occupati di qualche classe anche d'estate, portando gli studenti in campeggio, perché imparassero a vivere accanto all'handicap e alle marginalità, a prendersene cura e a prendersi cura anche di se stessi, a socializzare, lavorare assieme, sopportarsi a vicenda, imparare ad ascoltarsi e a dialogare, a essere critici. Era tutto lavoro in più, non previsto dall'ordinamento scolastico e, naturalmente, neanche riconosciuto o ben visto. E del tutto gratuito.

Nell'estate del '68, avevamo portato un gruppo di studenti, tutti "normali" questi (si fa per dire), in una piccolissima colonia che, per caso, gli anarchici ci avevano messo gratuitamente a disposizione, ai Ronchi di Marina di Massa e che ci autogestivamo. Quando esplose il '68 degli studenti venimmo accusati, dai nostri colleghi, di aver fatto dei corsi di preparazione alla contestazione della scuola e della società, e alla rivoluzione. A parte queste miserie, ci siamo divertiti molto e abbiamo imparato molto. O, almeno per me, è stato così.

Bisogna riconoscere che tutta questa autonomia e libertà di insegnamento "extraistituzionale" è stata possibile anche perché eravamo in una scuola artistica, che per storia, condizione istituzionale (solo con i decreti delegati del '75, l'istruzione artistica perse molta della sua autonomia e passò alle dipendenze dei provveditorati), per cultura di partenza, per la prevalenza delle cosiddette materie "artistiche" rispetto a quelle "culturali", era naturalmente "attiva" e poco formale e finiva per attirare studenti, spesso poco scolarizzati, ma creativi, molto indipendenti, capaci di iniziative autonome. A nessun docente era richiesta un'abilitazione all'insegnamento, perché i più, quelli delle cosiddette materie artistiche, dovevano presentare, per l'accesso all'insegnamento, una documentazione "artistica", cioè la prova concreta del loro fare, della loro professionalità. Tutto questo rafforzava il loro spirito di autonomia e la distanza dalle istituzioni burocratiche. Molti degli studenti, con cui abbiamo lavorato, hanno sicuramente migliorato la loro qualità della vita e, spesso, anche la loro salute. Non è, del resto, una scoperta che il fare e il fare "artistico" sono liberatori e vanno considerati anche terapeutici. Come anche la libertà. Non per tutti, ovviamente, perché nessuna esperienza e, tanto meno, nessun insegnante, sono buoni per tutte le stagioni e per tutti gli studenti. Può essere che tra i compiti "istituzionali" di una scuola non ci sia quello di migliorare la qualità della vita dei propri studenti, ma allora pensavamo di poter essere degli educa-



per legge, i cambi di sezione o di istituto non venivano più consentiti. Tutti i giorni iniziava una nuova avventura, perché niente era del tutto prevedibile e le programmazioni potevano saltare in qual-

inciso, la quattordicenne "normale", brava, l'anno dopo cambiò sezione

Passavamo molto tempo con questi studenti, ben oltre il nostro orario di lavoro;

tori solo occupandoci, per dirla sinteticamente, prima delle persone che dei programmi. Cosa che penso ancora, anche se la scuola, compresa quella artistica in cui insegnavo, è andata da un'altra parte, a forza di sperimentazioni autorizzate e non selvagge, di offerte formative, progetti e programmazioni di ogni genere, riforme, promozione della competitività tra insegnanti, che hanno ridotto gli studenti a clienti che le scuole si contendono a colpi di presentazioni e pubblicità.

I risultati scolastici

E' chiaro che i risultati di questi studenti "informali", alla maturità, non erano, in genere e salvo eccezioni, particolarmente brillanti, rispetto a quelli delle classi "normali, ma noi puntavamo soprattutto alla "promozione" di tutti, non quella scolastica, che pure arrivava, ma quella umana, per prima.

Una volta, un collega, che vedeva male questa attività didattica, non conforme alle regole, perché giudicava dequalificasse l'istituto, si vantava, con me, che i "suoi" scolari, alla maturità, avessero avuto voti più alti, mediamente, dei "nostri" che veleggiavano tra il 60 e il 80 o poco più, con qualche rara ed "eroica" eccezione.

Gli chiesi quanti studenti di quelli che erano partiti, in prima, nella sua classe, fossero arrivati alla maturità. - Sei su venti - mi rispose - . Noi invece ne avevamo portati alla maturità diciotto, dei venti della prima, ma solo perché due si erano ritirati per propria scelta. Per cui - ironizzai - la nostra "didattica" doveva essere considerata tre volte più efficace, visto che avevamo una "produzione" scolastica tre volte superiore a quella delle sue classi. Non credo abbia capito.

Studenti, ma non da Invalsi

Mi sono ritornati alla mente questi lunghi, faticosi e bellissimi (per me) anni scolastici, che, non so perché o forse sì, non ho mai voluto raccontare, nonostante abbia conservato molti degli appunti e dei documenti di allora e, qualche volta, mi sia stato chiesto di scriverne e questo scambio di battute con quel mio collega, leggendo la proposta di legge che stabilisce che, per l'erogazione dei finanziamenti alle scuole, "si tenga conto, dei risultati ottenuti".

Se i ragazzi "difficili" di quelle classi fossero stati sottoposti ai test Invalsi, avrebbero sicuramente abbassato la valutazione del "rendimento" della nostra scuola. E se dovesse andare avanti la proposta dei finanziamenti maggiori per le scuole con i risultati migliori, nessun istituto accetterebbe questo tipo di studenti o, se dovesse farlo, finirebbe per sbarazzarsene quanto prima, con bocciature e "disinteressa-

ti" consigli ai genitori di ritirare i loro figli, "per il loro bene, perché non sono adatti a questa scuola". L'assurdità e la ferocia di questa proposta di legge per finanziare i migliori è evidente e molto tradizionale e scontata, specie oggi che i tagli all'assistenza in ogni campo, sono radicali: si propone di potenziare la salute dei sani, di non curare i malati e di non occuparsi dei più esposti al rischio e di chi ha bisogno. La rupe Tarpea non è poi così lontana da noi come si crede, anche se i mezzi sono diversi.

Non sono pentito di queste esperienze o per i risultati, scolasticamente lontani, di sicuro, dagli standard ministeriali, nonostante tutte le difficoltà, approssimazioni, improvvisazioni, ingenuità, errori e fatiche fatte, sia da noi insegnanti che dagli studenti. Credo che a quegli studenti in difficoltà, quella scuola anomala, dal basso, extra legem, in ricerca continua, inquieta e inquietante, allegra, giocosa, caotica anche, che non otterrebbe finanziamenti, perché riservati ai "migliori", sia servita. Anche a noi insegnanti, che molto "normali" non dove-

cratici, selettivi, discriminatori, classisti e disumani. In questo senso siamo stati sconfitti e ne abbiamo anche pagate le conseguenze. Oggi vediamo che si riservano i finanziamenti alla scuola del successo e del risultato, per l'industria e la produttività, per la normalità contro la devianza, per i vincenti contro chi a questo gioco non può o non intende starci o è "perdente"; insomma la scuola dei belli, puliti e buoni, contro i brutti, sporchi e cattivi, ha prevalso. Ma pretendere di valutare l'attività scolastica, la sua "eccellenza" come se si trattasse di una produzione industriale, in termini di "pezzi" riusciti o scartati, snatura ogni rapporto educativo, che si fonda, prima di tutto, sui rapporti personali. Non è legittimo misurare con un metro astratto, unico, che dovrebbe individuare l'eccellenza, un elaborato, un lavoro scorretto, ma che segna un grande passo in avanti, di chi lo ha fatto, rispetto ai suoi punti di partenza. Certo, negli attuali standard di valutazione di una scuola, non rientra e non è apprezzabile uno studente che ha vinto, grazie anche

il vecchio don Milani, che metteva in guardia contro la violenza e l'ipocrisia di chi vuole fare parti eguali tra diseguali. La docimologia ministeriale in ritardo e i test, ambiscono ingannevolmente, ma con gravi conseguenze sulla scuola, al ruolo di scienze oggettive, ma, nei fatti, si limitano a confermare l'esistente, la sua ferocia, la sua ingiustizia e a spostare la soggettività relativa, inevitabile, delle "misurazioni" dei singoli insegnati e dei consigli di classe, nell'ambito di valutazioni pseudo oggettive che sono in grado di apprezzare solo l'ovvio e l'omologato. Ciò che attiene all'esistenziale, alla malattia, al disagio, alle difficoltà di rapporto, all'emotività, all'empatia non è misurabile, almeno nella scuola; per questo lo si vuole eliminare, in quanto dannoso per l'eccellenza e la produzione.

Una sezione vergognosa

Naturalmente, allora e poi, non abbiamo mai chiesto finanziamenti e nessuno si è mai preoccupato di proporceli e non abbiamo mai presentato progetti che, a quei tempi, non erano neanche previsti. Neanche le sperimentazioni correnti e autorizzate o autorizzabili, in quegli anni, anche se molto diffuse, potevano offrirci dei modelli di riferimento (e sì che ne consultammo ampiamente le documentazioni), perché nascevano, sempre malamente, perché non contestavano l'esistente, per classi "normali", non di "eccezioni" considerate negative. Eravamo, al contrario, mal sopportati, considerati la sezione da tenere nascosta e da sconsigliare ai figli dei benpensanti, i matti, quelli che volevano distruggere la scuola, quelli del "sei" politico, che attiravano e riempivano l'istituto di drogati, devianti, spostati, handicappati, disadattati, danneggiandone l'immagine e allontanandone i "normali". Eravamo "utili" solo per quel tanto di disadattati che riuscivamo a recuperare dalla strada: aumentavano il numero degli iscritti e, a inizio anno scolastico, permettevano alla scuola, di ottenere qualche classe in più. I guai, per noi, cominciavano dopo, perché cercavamo di tenerli a scuola, di renderli attivi, di coinvolgerli e di farci coinvolgere da loro, invece di ributtarli al più presto fuori. Si trattava di presenze perturbanti e anche noi finivamo per essere considerati fuori squadra.

Oggi non sarebbero più possibili quelle esperienze

Oggi, con i progetti, le programmazioni, i crediti scolastici, gli psicologi, gli assistenti sociali, i dirigenti scolastici, l'educazione alla socialità, alla legalità, eccetera, eccetera, esperienze di questo genere, un po' selvagge e fuori legge, non credo siano più possibili, anche se

segue a pag. 55



vamo essere, e agli studenti "normali", che seppero resistere.

Ma se penso all'impegno, alle attese e alle fatiche di allora, a quanto ci si sia dannati accanto a studenti che avevano solo la possibilità di migliorare rispetto ai propri punti di partenza bassi (scolasticamente parlando e solo in questo senso), ai difficili "risultati" che non erano propagandabili, apprezzabili burocraticamente né spettacolarizzabili, mi chiedo se ne sia valsa la pena. Per chi ha vissuto quelle esperienze, la risposta è sicuramente sì, ma lo scopo fondamentale che ci proponevamo, era quello di incidere sulla scuola, la nostra e quella fuori, non di creare Zone temporaneamente temporaneamente liberate (anche se pure importanti) e di contrastare la visione e i progetti scolastici ministeriali e dominanti presso l'opinione pubblica media, sempre più merito-

ai suoi insegnanti, le sue sofferenze psicologiche, il suo disagio, le sue frustrazioni, la sua incapacità di crescere e accettare la realtà, le sue difficoltà relazionali, i limiti dei suoi handicap. Come si può misurare tutto questo?

Gli studenti, i giovani sono in maggioranza, in difficoltà, oggi almeno, e non sono in grado di uniformarsi agli schemi di eccellenza istituzionali e produttivi. La società non ha bisogno di "eccellenti", ma di uomini e donne adulti, responsabili, capaci di assumersi ruoli e doveri, di avere il senso degli altri, di essere umanamente flessibili, aperti e disponibili. L'oggettività meccanica dei test ministeriali, si presenta come al di sopra delle parti, democratica ed egualitaria, ma, al contrario, ne è del tutto al di sotto, profondamente ingiusta e discriminatoria, come insegnava, molti anni fa un "cattivo" maestro dell'epoca,

Una scuola per ... da pag. 54

possono essere maturate, nel frattempo, altre metodologie, più efficaci delle nostre improvvisate... Ma allora c'era bisogno di rompere abitudini, pregiudizi, regolamenti. e tanto perbenismo. Mi auguro che le cose siano cambiate, ma qualche dubbio ce l'ho. Non sono più nella scuola da molti anni e mi occupo d'altro, per cui non so se e come questa si accoli, oggi, ragazzi così problematici, ma, se devo stare alla riforma Gelmini e alle cronache dei giornali, che vantano come dimostrazione di serietà e successo, l'aumento delle bocciature e della severità contro i portatori di handicap, i ragazzi in difficoltà e i figli di immigrati, non so se si possa essere ottimisti. I tagli finanziari previsti e attuati riguardano molto il sostegno, cioè i ragazzi che non supererebbero i test di rendimento, in vista dei finanziamenti. E Monti continua per questa strada: sostenere chi è forte e togliere risorse a chi ne ha poche in partenza.

Ma forse, per quanto riguarda il disagio, le cose sono migliorate

Non lo so. Spero, però, che, rispetto ad allora, nella scuola, a livello di insegnanti, ci sia una consapevolezza maggiore dell'esistenza di questi problemi, che maggiori siano gli strumenti di conoscenza e analisi del disagio scolastico e che la presenza di handicappati, anche gravi, non susciti più resistenze, rifiuti e scandalo. Che si riconosca di più che l'handicappato o chi ha ritardi di qualsiasi origine o è in situazione di disagio esistenziale e familiare, ha diritto a una scuola che tenga conto dei punti di partenza e delle esigenze di ciascuno studente. Ed è ormai accettata, in genere, l'idea che l'insegnante di sostegno stia in classe e non che debba tenere a bada, fuori, nei corridoi o in qualche

Anticomunismo da pag. 49

mantra per un ventennio di fronte al vuoto lasciato dall'auto-dissoluzione del Pci. Contro questa offensiva ideologica non c'è stata nessuna risposta, nessun tentativo di storicizzare criticamente il comunismo. Salvo il fatto di dire che era un'esperienza chiusa e da superare, non da elaborare ma da nascondere con vergogna. Questa rimozione ha creato un vuoto culturale che il post-fascismo ha occupato presentandosi come paladino della democrazia e identificando quest'ultima con il neo-conservatorismo.

Non ha l'impressione che la lettera possa essere condivisa anche da una parte più ampia dell'opinione politica?

Sì, il testo di Valditara è l'espressione di

sgabuzzino e non luogo dell'edificio scolastico, l'handicappato o il disadattato.

Allora, nelle medie superiori, gli handicappati non venivano accettati; erano considerati ineducabili, pesi morti, gente che abbassava il livello della classe e rallentava lo svolgimento dei programmi, intrusi di cui sbarazzarsi subito, perché non all'altezza dei livelli di apprendimento richiesti. E quando dovevano essere accolti, venivano immediatamente relegati fuori della loro classe, assieme all'insegnante di sostegno. Perché c'era anche il timore e l'imbarazzo degli insegnanti di dover fare lezione davanti a quello di sostegno che veniva a rompere, di fatto, il loro monopolio assoluto sulla classe e ad esercitare, senza volerlo, un controllo sul loro modo di operare e il loro sapere.

Segnali di involuzione per favorire le scuole di eccellenza

E' molto concreto e forte il pericolo di un ritorno all'indietro, se dovesse vince-

re la mentalità neoliberista dei tagli all'istruzione pubblica e dell'incentivazione di scuole di eccellenza (boh?!?), da finanziare, tagliando le risorse a quelle che non vogliono produrre "superuomini" (sempre pericolosi, questi, a qualsiasi livello), ma solo uomini e donne un po' più capaci di felicità e di equilibrio, di quanto non sarebbero se abbandonati a se stessi, se non "sostenuti". Dalle classi ghetto, come erano le nostre, si passerà alle scuole ghetto dequalificate, dove si raduneranno tutti gli "scarti" che le altre non accetteranno o espelleranno. Già oggi è così.

Per capire, basta domandarci quanti ragazzi in difficoltà, fisica, psichica e socio-familiare, sono presenti nelle attuali scuole di élite e ben frequentate, come il classico e lo scientifico, per non dire di quelle private di alto livello. Molto pochi o nessuno. La giustificazione è che quanto si insegna in questi istituti sarebbe troppo difficile per chi non ha tutte le carte intellettuali, psichiche e fisiche, "a posto". Sarà, ma questo



una cultura cresciuta in un clima di anticomunismo ufficiale. È il risultato dei discorsi sui «ragazzi di Salò», per esempio. L'ambizione di recuperare la cultura liberale è stata anche del «centro-sinistra».

Il problema è che non ha recuperato Gobetti, e nemmeno Bobbio. La tradizione liberale è diventata la facciata vuota della società di mercato e il neoliberalismo è diventato l'identità fondamentale del centrosinistra. Con un'armatura ideologica del genere è molto difficile contrastare l'offensiva delle destre post-fasciste.

Si prepara un'offensiva revisionista su larga scala?

Sicuramente. Ci sarà, da questo punto di vista, una continuità tra Meloni e Berlusconi. Riprenderanno temi come le foibe, i gulag, i crimini del comunismo.

E non si parlerà dei crimini del colonialismo italiano e del fascismo. Si dirà che il fascismo era una reazione al comunismo. Sono discorsi roditi da tempo. L'obiettivo è legittimare come forza di governo un movimento che ha matrici fasciste.

Dio, patria, famiglia. E merito, impresa, profitto. Come si spiega il sincretismo della destra post-fascista?

La meritocrazia formulata in termini neoliberali, cioè società di mercato e liberal-darwinismo, non rientra nel codice culturale del fascismo: statalista, autoritario, xenofobo, nazionalista e razzista anche nell'idea del Welfare. Oggi però il governo Meloni è l'espressione più vistosa di una tendenza verso il neo-liberalismo autoritario che permette la convergenza tra la democrazia

si può affermare per tutte le materie e per qualsiasi scuola, anche quelle che non si propongono di formare la futura classe dirigente. In molte scuole, come quella dove insegnavo, oggi sono inseriti ragazzi che sicuramente non potranno imparare molto dei programmi scolastici, ma non è obbligatorio che, per starci, debbano seguirli come fanno i cosiddetti "normodotati"; è anche importante che stiano in mezzo ai coetanei, che facciano esperienza di altre persone e altri ambienti diversi da quelli, inevitabilmente e drammaticamente marginalizzanti, delle loro famiglie. I "normo o superdotati d'élite", potrebbero imparare molto da questi rapporti, arricchirsi di conoscenze, difficilmente acquisibili attraverso libri di "alta cultura" e di capacità di comprensione, di esperienze e di socializzazione con chi è diverso da loro, non apprezzabili dai questionari Invalsi né grazie ai finanziamenti per l'"eccellenza". Forse domani, se dovessero dirigere la società, saprebbero comprenderla meglio. Penso anche che gli insegnanti delle scuole d'élite e finanziate, dediti solo alla "produzione" di "studenti eccellenti", corrono il pericolo di ricavare, a parte i maggiori finanziamenti e stipendi, un danno umano per se stessi. Perché acquisiscono e comunicano, nel ruolo, inevitabile, di "superinsegnanti", una visione del mondo falsa e irrealista, unidirezionale, escludente, da "mini-privilegiati" formatori di élite, invece di educare a relazionarsi e a mettersi nei panni degli altri, a sperimentare e accettare la diversità, per quanto difforme, scandalosa, disturbante possa essere, cosa che si può ottenere solo "perdendo tempo" a stare e a dialogare con chi è molto diverso da noi.

da Ecoapuano, luglio 2015

liberale classica e il post-fascismo. Quest'ultimo, per legittimarsi come forza di governo, ha introiettato i valori e i linguaggi del capitalismo.

Come si risponde a questa guerra culturale?

Facendo un lavoro tenace, ad impatto mediatico molto limitato inizialmente, attraverso le reti sociali, il lavoro di contro-informazione e contro-culturale. Bisogna spiegare cosa sia la storia del comunismo con le sue contraddizioni, la sua dimensione di oppressione ma anche quella di liberazione. Vanno decostruiti i modelli neo-liberali, meritocratici e autoritari e il discorso sulla memoria che ci sono proposti.

* Enzo Traverso, storico delle idee e docente all'Università Cornell negli Stati Uniti

Scherzosi e fraintesi Sempre Halloween per gli zuzzurelloni

Non c'è che dire. Son fascisti, neofascisti, postfascisti, sovranisti, populisti, filonazisti, ma hanno un senso dell'umorismo impareggiabile. Zuzzurelloni. Si divertono sempre. Scherzetto, scherzetto, come ad Halloween. Paura eh? Nient'altro. Lo spirito macabro di Halloween ce l'hanno innato. A 18 anni, Mangiaracina, per stare ai nostri, si faceva fare una scherzosissima torta di compleanno in cui erano raffigurati Hitler, Mussolini e un altro presumibile e non identificato campione della libertà e si faceva fotografare, mentre, godurioso, attendeva di tagliarla, per mangiarsi Mussolini e Hitler. Uno scherzetto,



ha spiegato, dopo averla postata su facebook e aver suscitato proteste. Come si fa a non capirlo? Altra foto postata, non si sa in che occasione: sempre lui godurioso accanto a un Hitler statua di cera (?), ma solo per farci paura..La sua storia politica è punteggiata da tanti altri scherzetti, egualmente meritori di riconoscimenti politici. Come quando ha manifestato, con una decina di altri scherzosi come lui, contro i rom, anche se non ha potuto entrare nel loro campo, al Lavello, perché il comune di Carrara, privo com'è, come tutti i comunisti, di senso dell'umorismo non gli ha dato il permesso di fare scherzetti in casa altrui e ha impedito che anche i rom potessero finalmente divertirsi e incivilirsi. Una grande occasione persa. Oggi, in quota Lega Salvini, il ragazzo, che l'umorismo ce l'ha innato e ben radicato, non ha perso il gusto per gli scherzetti e il 28 ottobre ha postato gli auguri per il centenario della Marcia su Roma. Che risate...!Anche se poi, visto che lo scherzetto non dove-

va essere piaciuto neanche ai suoi (anche nelle migliori famiglie ci sono gli ottusi), ha cancellato il post. - Mi hanno frainteso - ha detto - era uno scherzetto -. Fortunatamente c'è chi gli scherzetti li apprezza e non fraintende, come Persini, che volendo imprimere un carattere macabro-scherzoso alla sua agonizzante giunta, lo ha nominato, scherzosamente, addetto agli



scherzetti della giunta. Scherzoso e zuzzurellone notorio, anche il sottosegretario, Galeazzo Bignami, di Fratelli d'Italia, mascherato da nazista, con fascia rossa e svastica. Uno scherzetto, indubbiamente. Mi avevano così (s)mascherato i miei amici - ha detto. Che fortuna poter godere di amici così scherzosi e zuzzurelloni... "Dimmi con chi vai..." vale ancora? Ma i malpensanti lo hanno frainteso, come da copione... O si ha il senso della zuzzurelloneria o non si ha e i comunisti non ce lo hanno e invece di ridere, protestano. Montesano lo zuzzurellone lo fa di



mestiere per cui se compare con maglietta della decima Mas, in uno spettacolo televisivo nazionale, non ci possono essere dubbi, sta scherzando. E invece no! E' stato frainteso, di soliti comunisti. Questa volta non ha scherzato. E' che suda tanto e, durante lo spettacolo, deve cambiarsi spesso la maglietta, e la domestica (non ci sono più le domestiche di un tempo) gliel'ha preparata e lui, senza pensarci se l'è indossata. Non si scherza sull'igiene. E poi chi non ha nel suo guardaroba una maglietta della Decima Mas. scagli la prima pietra. Ma i censori comunisti della Tv, privi assolutamente di senso dell'umorismo, lo hanno artatamente frainteso e l'hanno



no cacciato via. Non osiamo immaginare la sorte della povera domestica, forse una, vista l'inesperienza nel preparare le magliette del padrone, che aveva appena rinunciato al RDC, perché occupabile... preparata scherza n pen-

sare che si tratti di uno scherzo ci tiene all'igiene personale e si cambia spesso la maglia. Dice. La domestica gliel'ha preparata e lui l'ha indossata senza pensarci.

Scherzoso zuzzurellone anche il presidente del Consiglio on. Meloni che ha nominato ministro suo cognato Francesco Lollobrigida, che partecipò, a suo tempo, come assessore della regione Lazio, alla scherzosa inaugurazione di un sacrario allo scherzoso criminale di guerra Graziani, durante la quale si esibì in questa scompisciante barzelletta: "Per noi della Valle Aniene l'affetto per il

generale Rodolfo Graziani è stato sempre un punto di riferimento. ... Siamo qui, con grande serenità, per consegnare un bel monumento. I soldi (soltanto 127.000 euro, ndr) sono stati spesi bene e si è realizzata un'opera in economia, dimostrando capacità amministrativa e buona politica". Non risulta che si sia mai lamentato di essere stato frainteso. Post(?)fascista era e resta, con grande senso della zuzzurellonaggine.

Ma la Meloni, per sollevare il morale della "nazione", nonché "patria", ha fatto di più e di meglio: ha nominato sottosegretario al lavoro, il leghista Claudio Durigon, notorio barzellettiero di gran classe che, a Latina, voleva intitolare il parco 'Falcone e Borsellino' ad Arnaldo, fratello di Mussolini. Sublime.

Solo Berlusconi è riuscito a far ridere di più, con l'intramontabile barzelletta della Nipote di Mubarak, che, con grande entusiasmo, anche il nostro attuale, signor presidente del consiglio onorevole Giorgia Meloni ha approvato e riaccontato ...